POESIE
TOSCANE
DEL SENATORE
DA FILICAJA

POESIE TOSCANE

DI

VINCENZIO DA FILICAJA

SENATORE FIORENTINO

E

ACCADEMICO DELLA CRUSCA.

IN VENEZIA M. DCC. VIII.

Appresso Lorenzo Basegio.

Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

Adi 22. Luglio 1707.

NOI appiè sottoscritti Censori, e Deputati rivedute a forma della Legge prescritta dalla Generale Adunanza dell' Anno 1705. le seguenti Poesie dell' Innominato nostro Accademico Senatore Vincenzio da Filicaja, non habbiamo in esse osservati errori di lingua.

L'Innom. Anton Maria Salvini.)
L'Innom. Pãdolfo Pandolfini per) *Censori dell' Accademia della Crusca.*
l'Innom. Senat. Vincenzio da Filicaja.)

L'Innominato Gio: Lorenzo Pucci.) *Deputati*
IL SINCERO.)

Attesa la soprad. Relazione, si dà facoltà all' Innominato Senat. Vincenzio da Filicaja di potersi denominare nella pubblicazione di dd. sue Poesie Accademico della Crusca.

L'Innominato Sigismondo della Stufa Arciconsolo.

NOI

NOI
REFORMATORI
Dello Studio di Padova.

HAvendo veduto per la Fede di revisione, & approbatione del P. Frà Vincenzo Maria Mazzoleni Inquisitore nel Libro Intitolato *Poesie Toscane di Vincenzio da Filicaja &c.* non v' esser cos' alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Prencipi, & buoni costumi, concedemo Licenza à Lorenzo Basegio, che possi esser stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, & presentando le solite Copie alle Publiche Librarie di Venetia, & di Padova.

Dat. 16. Ottobre 1708.

(Ferigo Marcello Proc. Ref.
(
(Marin Zorzi Ref.

Agostino Gadaldini Segr.

AL SERENISSIMO

GRAN DUCA.

SONETTO.

SIgnor: se d'Inni al reo costume infesti
Armo la Cetra, e cento a un tempo, e cento
Poetiche saette a i Vizj avvento,
E' tua quest' Opra, e favor tuoi son questi.

Prendi l'arco, e gli strali, a me dicesti,
E scocca. Il presi, ed al gran colpo intento
Pregai, che penne di propizio Vento
Sen portasser gli strali agili, e presti.

Ma spinto i Venti avrìan lo strale in vano,
Se a ferir gli empj Mostri, al braccio mio
L'alto tuo non s'unìa braccio Sovrano.

Tal con quel dardo, onde salute uscìo,
D'Eliseo la man del Re alla mano
Le Sirie squadre a saettar s'unìo.

VOTO D'ETERNITA'
PER LE SUE POESIE.

SONETTO.

SE grazia il Vinto al Vincitor veruna
Chieder puote, o mercè, nel grande atroce
Mio terribil naufragio, odi, Fortuna,
D'un naufrago meschin l'ultima voce.

Calma non chieggio a' miei pensier; che alcuna
Calma i miser non hanno; e già veloce
Nel mar di Morte la turbata, e bruna
Onda va de' miei giorni a metter foce.

Nè chieggio il nuoto, onde poteo l'oppresso
Cesare, ad onta dell'Egizie squadre,
Campar gli Scritti, e preservar se stesso.

Chieggio sol, che (alle mie poco leggiadre
Rime se sperar vita unqua è concesso)
Abbian vita le figlie, e pera il Padre.

NEL-

NELLE

DISGRAZIE

SONETTO.

TRa il forte Ibero, e il Lusitano invitto
Del Mondo ignoto a ripartir le Imprese,
Linea dall'Austro all'Aquilon si stese,
Che 'l termin fisse ad ambedue prescritto.

E la Fortuna di sua man soscritto
Fe meco un patto, che a novelle offese,
Quasi a vietato incognito Paese,
Non farebbe oltra 'l segno unqua tragitto.

Ma i patti l'empia pur si prende a gioco,
E al picciol Mondo mio tal muove guerra,
Che'l pon sossopra, e mette a ferro, e a fuoco.

E in sì stretto, e meschino angol mi serra,
Che a me non resta sopra Terra loco,
E pur tutt'empio de' miei guai la Terra.

Sopra lo stesso Soggetto.

SONETTO.

GIunto quel Grande, ove l'altrui gran torto,
E 'l suo duolo il guidò ramingo, e vago,
Spettacolo infelice, aspro conforto
Cartago a Mario fu, Mario a Cartago.

A lui quella dicea: Chi qua ti ha scorto
Ne' miei scempj a mirar de' tuoi l'imago?
Ed egli a lei: Ne' tuoi naufragj il Porto
Trovo a i proprj naufragj, e in te m'appago.

Così un dì nel mio volto al dolor mio
Mostrai 'l suo volto; ed egl' in se i mie' guai
Coll' energia d'un guardo a me scoprìo;

E disse: Ascolta il tuo Destin. Sarai
Sempre misero, e in pene: Allor diss' io:
In pene sì, ma in servitù non mai.

So-

Sopra lo stesso Soggetto.

SONETTO.

NOn tanta folla: entrate a poco, a poco
Pene, affanni, e sconforti entro 'l mio Core.
Qual di voi rimaner può mai di fuore,
Se aperto è 'l varco, e in poter vostro è il loco?

Parvi 'l mio sen forse incapace? o poco
A voi noto è l'ospizio? a tutte l'ore
Pur vi accolsi; e del pianto, e del dolore
Ospite sempre, e del Destin fui gioco.

Nè sia timor, che dissipato il folto
Vostro ampio stuolo, de' Piacer la schiera
In me s'accampi, e s'avi 'l Campo tolto.

Ch' io non ebbi giammai letizia intera;
E in me la Sorte incrudelì più molto
Placida, e molle, che sdegnosa, e fiera.

MORTE
DELLA SPERANZA.

SONETTO.

Piangesti, Roma, e in te si vide impressa
Ira, e pietate allor, che in fiere guise
Il non suo fallo in se punio l'oppressa
Donna, e del casto sangue il ferro intrise.

E piansi anch'io, quando mia speme anch'essa
Priva di speme alla sua man commise
Di se stessa l'eccidio, ed in se stessa
I proprj oltraggi, e le mie brame uccise.

Ambo dunque piangemmo, e ad ambo insieme
Diè sventura diversa ugual dolore,
E d'ugual gioja i nostri guai fur seme.

Che te poteo di servitù trar fuore
Lucrezia uccisa, e a me l'uccisa speme
Render poteo la libertà del Core.

Sopra lo stesso Soggetto.

SONETTO.

QUando al gran Corpo del Romano Impero
Fer le proprie ruine ombra, e sostegno,
Gli fu men, che non parve, il Ciel severo,
E di più vite il suo morir fu pegno.

Che dal regio suo cenere potero
Scettri nascer novelli; e quel sì degno
Tronco allor, che sue frondi al suol cadero,
Seminò Regi, e fe ogni fronda un Regno.

Tal dell' altera giovenil mia spene
Cadde l' Impero; e del suo Tronco al piede
Nacquer d' Imperj, e Scettri alte vermene;

Ch' ove un tempo il mio Cor fu Trono, e Sede
Sol della speme; Or signoria vi tiene
Sofferenza, Umiltà, Coraggio, e Fede.

SPERANZA TERRENA.

SONETTO.

NOn tel dissi, Alma mia, che un dì saresti
Trofeo dell'empia micidial tua speme?
Tel dissi sì; ma de' miei detti il seme
In rena io sparsi; e fede al Ver non desti.

E se per varie guise indi corresti
Di pena in pena alle miserie estreme,
Premio ben degno di chi poco teme,
E molto spera, e nulla crede, avesti.

Tal già di Troja con presaghi accenti
Lo scempio miserabile, ma vero
Svelò Cassandra, e ne fer preda i Venti.

Che quando avvien, che sovra l'Alma impero
Abbia la speme, e cecità diventi,
De i mali è 'l sommo il non dar fede al Vero.

SOPRA L'ASSEDIO DI VIENNA

CANZONE.

I.

E Fino a quanto inulti
Fian, Signore, i tuoi servi? e fino a quanto
De i Barbarici insulti
Orgogliosa n'andrà l'empia baldanza?
Dov'è, dov'è, gran Dio, l'antico vanto
Di tu' alta possanza?
Su' Campi tuoi, su' Campi tuoi più culti
Semina stragi, e morti
Barbaro ferro, e te destar non ponno
Da sì profondo sonno
Le gravi antiche offese, e i nuovi torti?
E tu 'l vedi, e 'l comporti,
E la destra di folgori non armi,
O pur le avventi agl' insensati marmi?

Mira

II.

MIra, oimè, qual crudele
Nembo d'armi, e d'armati, e qual torrente
D'Esercito infedele
Corre l'Austria a inondar! Mira, che il loco
A tant'empito manca, e a tanta gente
Par, che l'Istro sia poco,
E di tant'aste all'ombra il dì si cele!
Tutte son qui le spade
Dell'ultimo Oriente, e alla gran lutta
L'Asia s'unio qui tutta,
E quei, che 'l Tanai solca, e quei, che rade
Le Sarmatiche biade,
E quei, che calca la Bistonia neve,
E quei, che 'l Nilo, e che l'Oronte beve.

III.

DI Cristian sangue tinta
Mira dell'Austria la Città Reina
Quasi abbattuta, e vinta
Mille, e mille raccor nel fianco infermo
Fulmin temprati all'Infernal fucina.
Mira, che frale schermo
Son per Lei l'alte mura, ond'ella è cinta:
Mira le palpitanti
Sue Rocche: Odi, odi il suon, che a morte sfida:
Le disperate stride
Odi, e i singulti, e le querele, e i pianti
Delle Donne tremanti,
Che al fiero aspetto de i comun perigli
Stringonsi al seno i vecchi Padri, e i Figli.

L'On-

IV.

L'Onnipotente braccio,
Signor, deh stendi, e sappian gli Empj omai,
Sappia, che vetro, e ghiaccio
Son lor'arme a' tuoi colpi, e che sei Dio.
Di tue giuste vendette a i caldi rai
Struggasi 'l Popol rio.
Qual porga il collo al ferro, e quale al laccio:
E come fuggitiva
Polve avvien, che rabbioso Austro disperga:
Così persegua, e sperga
Tuo sdegno i Traci, e sull'augusta riva
Del Danubio si scriva:
Al vero Giove l'Ottoman Tifèo
Qui tentò di far guerra, e qui cadèo.

V.

DEl Re superbo Assiro
Gli aspri arièti di Sion le mura
So pur, che in van colpiro;
E tal poi monte d'insepolti estinti
Alzasti tu, che inorridì Natura.
Guerrier dispersi, e vinti
So, che vide Betulia; e'l Duce Siro
Con memorando esempio
Trofeo pur fu di Femminetta imbelle.
Sulle teste rubelle
Deh rinnovella or tu l'antico scempio.
Non è di lor men'empio
Quei, che servaggio or ne minaccia, e morte;
Nè men fidi siam noi, nè tu men forte.

Che

V I.

CHe s'egli è pur destino,
E ne' Volumi eterni ha scritto il Fato,
Che deggia un dì all'Eussino
Servir l'Ibera, e l'Alemanna Teti,
E 'l suol, cui parte l'Apennin gelato;
A' tuoi santi Decreti
Pien di timore, e d'umiltà m'inchino.
Vinca, se così vuoi,
Vinca lo Scita; e 'l glorioso sangue
Versi l'Europa esangue
Da ben mille ferite. I voler tuoi
Legge son ferma a noi;
Tu sol se' buono, e giusto; e giusta, e buona
Quell'opra è sol, che al tuo voler consuona.

V I I.

MA sarà mai, ch'io veggia
Fender barbaro aratro all'Austria il seno,
E pascolar la greggia,
Ove or sorgon Cittadi, e senza tema
Starsi gli Arabi armenti in riva al Reno?
Nella ruina estrema
Fia, che dell'Istro la famosa Reggia
D'ostile incendio avvampi,
E dove siede or Vienna, abiti l'Eco
In solitario speco,
Le cui deserte arene orma non stampi?
Ah no, Signor, tropp'ampj
Son di tua Grazia i fonti; e tal flagello
Se in Cielo è scritto, a tua Pietà m'appello.

Ecco

VIII.

ECco d'Inni devoti
Risonar gli alti Templi: ecco soave
Tra le preghiere, e i voti
Salire a te d'Arabi fumi un nembo.
Già i tesor sacri, ond' ei sol tien la chiave,
Dall' adorato grembo
Versa il grande Innocenzio, e i non mai voti
Erarj apre, e comparte:
Già i Cristiani Regnanti alla gran lega
Non pur commuove, e piega;
Ma in un raccoglie le milizie sparte
Del Teutonico Marte;
E se tremendo, e fier più, che mai fosse
Scende il fulmin Polono, ei fu, che 'l mosse.

IX.

EI dall' Esquilio Colle
Ambo in ruina dell' orribil Geta,
Mosè novello, estolle
A te le braccia, che da un lato regge
Speme, e Fede dell'altro. Or chi ti vieta
Il ritrattar tua legge,
E spegner l'ira, che nel sen ti bolle?
Pianse, e pregò l'afflitto
Buon Re di Giuda, e gli crescesti etate:
Lagrime d'umiltate
Ninive sparse, e si cangiò 'l prescritto
Fatale infausto Editto.
Ed esser può, che 'l tuo Pastor devoto
Non ti sforzi, pregando, a cangiar voto?

Ma

X.

MA ſento, o ſentir parme
Sacro furor, che di ſe m'empie. Udite,
Udite, o voi, che l'arme
Per Dio cingete. Al Tribunal di Criſto
Già deciſa in pro voſtro è la gran lite.
Al glorioſo acquiſto
Su su pronti movete; in lieto carme
Tra voi canta ogni tromba,
E 'l trionfo predice. Ite, abbattete,
Diſſipate, ſtruggete
Quegli Empj; e l'Iſtro al vinto ſtuol ſia tomba.
D'alti applauſi rimbomba
La Terra omai; che più tardate? aperta
E' già la ſtrada, e la vittoria è certa.

PER

PER LA VITTORIA
DEGL'IMPERIALI
E DE' POLLACCHI
SOPRA L'ESERCITO
TURCHESCO.

CANZONE.

I.

LE corde d'oro elette
Su su, Musa, percuoti, e al trionfante
Gran Dio delle vendette
Compon d'Inni festosi aurea ghirlanda.
Chi è, che a lui di contrastar si vante,
A lui, che in guerra manda
Tuoni, e tremuoti, e turbini, e saette?
Ei fu, che 'l Tracio stuolo
Ruppe, atterrò, disperse; e il rimirarlo,
Struggerlo, e dissiparlo,
E farne polve, e pareggiarlo al suolo
Fu un punto, un punto solo.
Ch'ei può tutto; e Città scinta di mura
E' chi fede ha in se stesso, e Dio non cura.

Si

I I.

SI crederon quegli Empj
Con ruinoso turbine di guerra
Abbatter Torri, e Tempj
E sver da sua radice il sagro Impero.
Empier pensaron di trofei la Terra,
Ed oscurar credèro
Con più illustri memorie i vecchi esempj.
E disser: L'Austria doma,
Domerem poi l'ampia Germania; e all'Ebro
Fatto vassallo il Tebro,
A Turco ceppo il piè rasa la chioma
Porgerà Italia, e Roma.
Qual Dio, qual Dio delle nostr'armi all'onda
Fia, che d'oppor si vanti argine, o sponda?

I I I.

MA i temerarj accenti
Qual tenue fumo, alzaronsi, e svaniro,
E ne fer preda i Venti.
Che sebben di Val d'Ebro attrasse Marte
Vapor, che si fer nuvoli, e s'apriro,
E piovver d'ogni parte
Aspra tempesta sull'Austriache genti;
Perir la tua diletta
Greggia, Signor, non tu però lasciasti,
E all'empietà mostrasti,
Che arriva, e fere allor, che men s'aspetta,
Giustissima vendetta.
Il sanno i fiumi, che sanguigni vanno,
E'l san le Fiere, e le campagne il sanno.

Qual

IV.

QUal corse giel per l'ossa
All'Arabo Profeta, e al sozzo Anubi,
Quando l'ampia tua possa
Tutte fe scender le sue furie ultrici
Sulle penne de i Venti, e sulle nubi!
L'orgogliose cervici
Chinò Bizzanzio, e tremò Pelio, ed Ossa;
E le squadre rubelle,
Al Ciel rivolta la superba fronte,
Videro starsi a fronte
Coll'arco teso i nembi, e le procelle,
E guerreggiar le Stelle
Di quell'acciar vestite, onde s'armaro
Quel dì, che contro a i Cananei pugnaro.

V.

TRemar l'Insegne allora,
Tremar gli scudi, e palpitar le spade
Al Popol dell'Aurora
Vidi; e qual di salir l'egro talvolta
Sognando agogna, e nel salir giù cade;
Tal'ei sentì a se tolta
Ogni forza, ogni lena; e in poco d'ora
Sbaragliato, e disfatto
Feo di se Monti, e riempieo le Valli
D'Uomini, e di Cavalli
Svenati, o morti, o di morire in atto.
Del memorabil fatto
Chi la gloria s'arroga? io già nol taccio.
Nostre fur l'armi, e tuo, Signor, fu 'l braccio

V I.

A Te dunque de' Traci
Debellator possente, a te, che in una
Vista distruggi, e sfaci
La Barbarica possa, e al cui Decreto
Serve suddito il fato, e la fortuna,
In trionfo sì lieto
Alzo la voce, e i secoli fugaci
A darti lode invito.
Saggio, e forte se' tu. Pugna il robusto
Tuo braccio a pro del giusto;
Nè indifesa umiltà; nè folle ardito
Furor lascia impunito.
Milita sempre al fianco tuo la Gloria,
E al tuo soldo arrolata è la Vittoria.

V I I.

LA' dove l'Istro bee
Barbaro sangue, e dove alzò poc'anzi
Turca empietà Moschee,
Ergonsi a te Delubri: A te, cui piacque
Salvar di nostra eredità gli avanzi,
Fan plauso i Venti, e l'Acque,
E dicono in lor lingua: A Dio si dee
Degli assalti repressi
Il memorando sforzo, a Dio la cura
Dell' assediate mura;
Rispondon gli antri, e ti fan plauso anch'essi.
Veggio i Macigni istessi
Pianger di gioja, e gli alti Scogli, e i Monti
A te inchinar l'ossequiose fronti.

VIII.

MA se pur' anco lice [illegible] ghi,
Raddoppiar voti, e giugner prieghi a [illegible]
La Spada vincitrice [illegible]
Non ripongasi ancor. Pria tu l'indegna
Stirpe recidi, o fa, che 'l collo pieghi
A servitù ben degna.
Pria, Signor, della tronca egra infelice
Pannonia i membri accozza,
E riunirli al Capo lor ti piaccia,
Ah no, non più soggiaccia
A doppio giogo in se divisa, e mozza.
Regnò regnò la sozza
Gēte ahi pur troppo; e tēpo è omai, che deggia
Tutta tornare ad un Pastor la greggia.

IX.

NOn chi vittoria ottiene;
Ma chi ben l'usa, il glorioso nome
Di vincitor ritiene.
Nella naval gran pugna, onde divenne
Lepanto illustre, e per cui rotte, e dome
Fur le Sitonie Antenne,
Vincemmo, è ver; ma l'Idumee catene
Cipro non ruppe unquanco:
Vincemmo; e nocque al Vincitore il Vinto.
Qual fia dunque, che scinto
Appenda il brando, e ne disarmi il fianco?
Oltre oltre scorra il franco
Vittorioso Esercito, e le vaste
Dell'Asia interne parti arda, e devaste.

IX.

MA la caligin folta   (tergo
Chi dagli occhi mi fgombra? ecco che 'l
De i fuggitivi a fciolta
Briglia, Signor, tu incalzi; ecco gli arrefta
Il Rabbe a fronte, ed han la Morte a tergo.
Colla gran lancia in refta
Veggio, che già gli atterri, e metti in volta:
Veggio, ch'urti, e fracaffi
Le fparfe turme, e di Bizzanzio a i danni
Stendi sì ratto i vanni,
Che già i Venti, e 'l penfiero indietro laffi,
E tant' oltre trapaffi,
Che vinto è già del mio veder l'acume,
E allo ftanco mio vol mancan le piume.

ALLA

ALLA SACRA CESAREA MAESTA'

DI

LEOPOLDO I.

IMPERATORE.

CANZONE.

I.

O Grande, o saggio, o glorioso Augusto
Del Cristian Mondo fortunato Atlante,
Che 'l sagro Imperio sulle spalle altere
Porti, e non cedi al peso: O fulminante
Giove terren, che sulle Tracie schiere
Tuoni, e 'l tremendo scocchi arco robusto:
O dall' Orse all' adusto
Sirio, e da Battro a i termini d'Alcide
Riverito, e temuto: Or che ogni speco
Risuona, e applaude a tue vittorie ogni eco,
Quai l'Età prisca, o nuova unqua non vide,
Non disdegnar, che anch' io
Palustre Augel dell'Arno alle tue lodi
L' audace lingua snodi.
Non tu indarno pregasti: Udì il gran Dio,
Udì 'l gran Dio degli alti suoi devoti
Sospir la voce, e le preghiere, e i voti.

 Ei

II.

EI fu, Signor, che di sue frondi scossa
L'Austriaca pianta rinverdir più bella
Fe in un' istante, e cangiò 'l pianto in riso:
Ei fu, che oppressa l' infedel rubella
Oste, a portarne al negro Mar l'avviso
Correr fe l'onda d'uman sangue rossa.
Qual braccio mai, qual possa
Tant'armi a un tempo strinse, e tanto gravi
Avventò colpi a un tempo? Aprian già 'l muro
I ferrati Montoni; e mal sicuro
Giacea sotterra il cenere degli Avi.
Fatta ludibrio altrui
Cadea già in seno alla fatal ruina
L'alta Città Reina.
Ei la sostenne; e cosa era da lui;
Ei la sostenne; e al folgorar d'un fiero
Sguardo l'offese, e gli Offensor cadèro.

III.

MA qual'arte fu mai, che in lega strinse (to
Teco il Cielo? arte i prieghi, arte fu 'l piã-
E la Fe viva, e 'l cuor contrito umile.
Quando in te l'Asia imperversò cotanto,
E quando il ferro scelerato ostile
Più d'un reo tuo Vassallo in te sospinse,
Con quella Fe, che vinse
I duri fati, al Re de i Re dicesti:
Tu questa Imperial caduca spoglia
Tu, Signor, mi vestisti, e tu mi spoglia.
Ben puoi 'l Regno a me tor tu, che me 'l desti.
Che dico il Regno? è poco,
Ch'io ti renda i tuoi doni. Ah se può questa
Su 'l capo mio tempesta
Sfogarsi tutta, e se i mie' prieghi han loco;
In

In me solo, in me sol tutto si volva
L'alto tuo sdegno; e 'l Popol tuo s'assolva.

I V.

DUnque come Nocchier, che sotto ignoto
Cielo notar sulle frenetiche onde
Vede il naufragio, e quanto può, lo schiva;
Se a sorte afferra le fuggenti sponde,
Guarda i flutti, e gli scogli, e sulla riva
Dio ringrazia, e l'adora, e scioglie il voto;
Così con ciglio immoto,
E in un silenzio di gran sensi onusto
Tu al grande tuo Liberator ti prostri,
E gli dai lode. Già dell'Asia i Mostri
Cuopron, fuggendo, e Monti, e Valli; e angusto
Alla fuga è 'l sentiero.
Muovi or tu nuova guerra, e co' suoi strali
L'Assalitore assali;
Quai nasceran trionfi or, che al guerriero
Trionfator Danubio tuo si sposa
La formidabil Vistula famosa?

V.

FIn di lassù con tacita favella
Teco, Signor, l'alto Fattore eterno
Nella mente magnanima ragiona;
E all'armi, dice, all'armi: aspro governo
Or fa de i Traci, ed a null'uom perdona.
Ogni sesso, ogni età fiacca, e flagella:
Struggi Città, debella
Reami, e Imperj; e ch' i' son Dio, s'intenda.
Tempo è omai d'abbassar cotanto orgoglio;
Io fin' ora il sofferse; or così voglio.
Tal con voce di folgore tremenda
Parlò al Campione Ebreo
Il Re dell' Etra un giorno; ond' ei dell'empio

Madianita fe scempio .
E in tal guisa eccitò l'insano, e reo
Miscredente Saul, che udir non volse;
Ond' egli e vita, e Signoria gli tolse.

V I.

MA tu, Signor, che più che vita, e Regno,
Hai la pietate, e 'l Divin culto a cuore,
Già l'alto impulso a secondar t'accingi.
Di tue forti milizie il nerbo, e 'l fiore
Dell'Asia entro le viscere già spingi,
Flagel de' Traci, e della Fe sostegno.
Non mai sì eccelso segno
Tue saette ferito; ecco s'appressa
Quel dì, che i gran litigi, e le gran risse
A decider coll'arme il Ciel prescrisse.
Fatto è il sommo de' fatti. Or che si cessa?
Contro viltà prodezza
Entrerà in Campo; e la tenzon fia corta.
Non è, non è ancor morta
L'antica possa; ah perchè al ferro avvezza
Non ho la destra, e in sì famoso aringo
L'acciar nō vesto, e 'l brādo anch'io nō stringo?

V I I.

MA se inerme è 'l mio braccio; ah no nō fia,
Non fia ver, che la penna or, che fra l'armi
Suda, e va in guerra il Mondo, in ozio posi.
Armerò d'ira, e di vendetta i Carmi,
E ben mille avventando Inni animosi,
Fulminerò l'empia Masnada, e ria.
Dall' alta fantasia
In tuo servigio, ove assoldar ti piaccia,
O gran Sir, le mie Muse, a mille a mille
Pioveran dardi, e voleran faville.
Su su: varia di lor prova si faccia.

Vuo-

Vuoile tu 'n Campo aperto,
O vuoi porle in agguati, o vuoi, che in alto
Tentin murale assalto?
Sì sì: il faran. Più d'uno strale a certo
Scopo so, che drizzaro, e so, che han colto
Più d'un segno, e più nomi al Tempo hã tolto.

VIII.

DEh venga il dì, che l'Araba fortuna
Al regio trionfal tuo Carro avvinta
Calchi con servo piè l'Austriaco suolo!
Allor dirò dell'abbattuta, e vinta
Tracia i Popoli oppressi a stuolo a stuolo:
Dirò l'ampie conquiste ad una ad una;
E dell'Odrisia Luna
L'orrenda Eclissi, e 'l Regnator d'Abido
Preso, e tratto in trionfo, e le cattive
Misere Turbe in voci alte, e festive
Canterò sì, che al Ciel n'andrà lo strido.
Se fia, Signor, ch'io veggia
Ber l'Eufrate, e l'Oronte i tuoi Cavalli,
E per l'Egizie valli
Pascolando vagar l'Ungara greggia;
Questa mia, ch'or sì poco Arpa rimbomba,
Saprà crescer di suono, e farsi tromba.

IX.

CHe come Borea, quanto più di forza
Mette il Mare in rivolta, e 'l fiede, e scuote,
Tanto più l'onda ne rintruona, e geme;
Sì quanto più gli orecchi miei percuote
Di tue Vittorie il suon, tanto più freme
In me l'ingegno, e 'l mio cantar rinforza.
Vedi, che a poggia, e ad orza
Del Turco Impero la sdrucita barca
Piega, e guarda d'intorno, e par, che voglia
Spiar,

Spiar, qual lido i ſuoi naufragj accoglia;
Tanto d'orrore, e di ſpavento è carca.
Tu con man forte afferra
Lei, che vela non ha. Se qui ſi ſalva,
L'occaſion, ch'è calva,
Chi può afferrar? mille ſu dunque in guerra
Muovile contro or, che in tempeſta è l'onda,
Turbini armati, e lei fuggente affonda.

X.

IO fin di qua, mentre col ferro a i danni
Tu dell'Aſia combatti, e con gli auſpicj,
Combatterò co' Voti, e colle rime;
E quando ſtenderan le tue vittrici
Aquile il volo, io ſull'Aonie cime
Doppierò lieto alla tua Fama i vanni.
A te Signor degli anni
Fia, che ſudi ogni bronzo: a te, di Paro
Vote le vene, fia, che ognor percoſſi
Da induſtre ferro i marmi ergan Coloſſi,
Quai nè Rodo, nè Menfi unqua miraro.
Per te da Borea ad Oſtro:
Per te dal Gange alla Tirinthia foce
S'adorerà la Croce.
Di Dio l'onor; tua fia la lode. Il voſtro
Nome tacciaſi, o Muſe; a voi ſol baſte
Dir, che a sì grande Imperador pugnaſte.

ALLA

ALLA SACRA REAL MAESTA'

D I

GIOVANNI III.

RE' DI POLONIA.

CANZONE.

I.

RE' grande, e forte, a cui compagne in guerra
Militan Virtù somma, alta ventura:
Io, che l'Età futura
Voglio obbligarmi, e far giustizia al vero,
E mostrar, quanto in te s'alzò natura,
Nel sublime pensiero
Oso entrar, che tua mente in se riserra.
Ma con quai scale mai, per qual sentiero
Fia, che tant'alto ascenda?
Soffri, Signor, che da sì chiara face,
Più di Prometeo audace,
Una favilla gloriosa io prenda,
E questo stil n'accenda,
Questo stil, che quant'è di me maggiore,
Tanto è, rincontro a te, di te minore.

Non

I I.

NOn perchè Re ſei tu, sì grande ſei,
Ma per te creſce, e in maggior pregio ſale
La Maeſtà Regale.
Apre Sorte al regnar più d'una ſtrada:
Altri al merto degli Avi: altri al Natale:
Altri 'l debbe alla ſpada;
Tu a te medeſmo, e a tua virtute il dei.
Chi è, che con tai paſſi al Soglio vada?
Nel dì, che foſti eletto,
Voto fortuna a tuo favor non diede,
Non palliata fede,
Non timor cieco; ma verace affetto,
Ma vero merto, e ſchietto.
Fatto avean tue prodezze occulto patto
Col Regno; e foſti Re pria d'eſſer fatto.

I I I.

MA che? ſtiaſi lo Scettro ora in diſparte.
Non io col faſto del tuo regio Trono;
Teco bensì ragiono,
Nè ammiro in te quel, che anco ad altri è dato.
Dir ben può quante in Mar le arene ſono
Chi può di rime armato
Dir, quāte in guerra, e quāte in pace hai ſparte
Opre ammirande, in cui non ha l'alato
Vecchio ragion veruna.
Qual è alle vie del Sol sì aſcoſa piaggia,
Che contezza non aggia
Di tue vittorie, o dove il giorno ha cuna,
O dove l'aere imbruna,
O dove Sirio latra, o dove ſcuote
Il pigro doſſo a' ſuoi Deſtrier Boote?

I V.

SAllo il Sarmata infido, e sallo il crudo
Usurpator di Grecia; il dicon l'armi
Appese a i sacri Marmi,
E tante a lui rapite Insegne, e spoglie
Alto soggetto di non bassi carmi.
Non mai costà le soglie
S'aprir di Giano, che tu spada, e scudo
Dell'Europa non fossi. Or chi mi toglie
Tue palme antiche, e nuove
Dar tutte in guardia alle Castalie Dive?
Fiacca è la man, che scrive;
Forte è lo spirto, che a più alte prove
Ognor la instiga, e muove.
E quei, che a' Venti le grand'ale impenna,
Quei la spada a te regge, a me la penna.

IV.

SVenni, e gelai poc'anzi allor, ch'io vidi
Oste sì orrenda tutt' i fonti, e tutti
Quasi dell'Istro i flutti
Seccar col labbro, e non bastare a quella
Del Frigio suolo, e dell'Egizio i frutti.
Oimè vid'io la bella
Real Donna dell'Austria in van di fidi
Ripari armarsi, e poco men, che ancella
Porger nel caso estremo
A indegno ferro il piede. Il sacro busto
Del grande Impero augusto
Parea tronco giacer del capo scemo,
E 'l cenere supremo
Volar d'intorno, e gran Cittadi, e Ville
Tutte fumar di barbare faville.

Dall'

V I.

DAll' ime setli vacillar già tutta
Pareami Vienna, e in panni oscuri, ed adsi
Le spaventate Madri
Correre al Tempio; e detestar degli anni
L' ingiurioso dono i vecchi Padri
L' onte mirando, e i danni
Della misera Patria arsa, e distrutta
Nel comun lutto, e ne i comuni affanni.
Ma se miserie estreme,
E incendij, e sangue, e gemiti, e ruine
Esser doveano al fine,
Invitto Re, di tue vittorie il seme;
Di tante accolte insieme
Furie, ond'ebbe a crollar dell'Austria il Soglio,
(Soffra, ch'io 'l dica, il Ciel) più nō mi doglio.

V I I.

DElla tua spada al riverito lampo
Abbagliata già cade, e già s' appanna
L' empia Luna Ottomanna.
Ecco rompi trinciere: ecco t' avventi,
E qual fiero Leon, che atterra, e scanna
Gl' impauriti Armenti,
Tal fai macello sull' orribil Campo;
Che 'l suol ne trema. L' abbattute genti
Ecco spergi, e calpesti:
Ecco spoglie, e Bandiere a un tempo togli,
E 'l duro assedio sciogli;
Ond' è, ch' io grido, e griderò: Giugnesti,
Guerreggiasti, vincesti;
Sì sì vincesti, o Campion forte, e pio,
Per Dio vincesti, e per te vinse Iddio.

VIII.

SE là dunque, ove d'Inni alto concento
A lui si porge, spaventosa, e atroce
Non tuona Araba voce:
Se colà non atterra impeto folle
Altari, e Torri, e se impietà feroce
Da i Sepolcri non tolle
Il cener sacro, e non lo sparge al vento:
Sbigottito Arator da eccelso Colle
Se diroccate, ed arse
Moli, e Rocche giacer tra sterpi, e dumi;
Se correr sangue i Fiumi:
Se d'abbattuti Eserciti, e di sparse
Ossa gran monti alzarse
Non vede intorno, e se dell'Istro in riva
Vienna in Vienna non cerca, a te s'ascriva.

IX.

S'Ascriva a te, se 'l pargoletto in seno
Alla svenata genitrice esangue
Latte non bee col sangue:
S'ascriva a te, se inviolate, e caste
Vergini, e spose, nè da morso d'angue
Violator son guaste,
Nè in se puniscon l'altrui fallo osceno.
Per te sue faci Aletto, e sue Ceraste
Lungi dal Ren trasporta:
Per te di santo amor pegni veraci,
Si danno amplessi, e baci
Giustizia, e Pace; e la già spenta, e morta
Speme è per te risorta;
E, tua mercè, l'insanguinato solco
Senza tema, o periglio ara il Bifolco.

Tempo

X.

TEmpo verrà, se tanto lunge io scorgo,
Che fin colà ne' secoli remoti
Mostrar gli Avi a i Nipoti
Vorranno il Campo alla tenzon prescritto,
Mostreran lor, donde per calli ignoti
Scendesti al gran conflitto;
Ove pugnasti, ove in sanguigno gorgo
L'Asia immergesti. Quì, diran, l'invitto
Re Polono accampossi;
Là ruppe il vallo, e quà le schiere aperse,
Vinse, abbattè, disperse:
Quà monti, e valli, e là torrenti, e fossi
Feo d'uman sangue rossi:
Qui ripose la spada, e qui s'astenne
Dall'ampie stragi, e 'l gran Destrier ritenne.

X I.

CHe diran poi, quando sapran, che i fianchi
D'acciar vestisti non per tema, o sdegno,
Non per accrescer Regno,
Non perchè eterno inchiostro a te lavori
Fama eterna, e per te sudi ogn'ingegno;
Ma perchè Iddio s'onori,
E al suo gran Nome adorator non manchi?
Quando sapran, che d'ogni esempio fuori,
Con profondo consiglio,
Per salvar l'altrui Regno, il tuo lasciasti;
Che 'l Capo tuo donasti
Per la Fe, per l'onore al gran periglio;
E 'l figlio istesso, il figlio
Della gloria, e del rischio a te consorte
Teco menasti ad affrontar la Morte?

Secoli,

XII.

SEcoli, che verrete, io mi protesto, (lo,
Che al ver fo ingiuria, e men del vero è quel-
Ch' io ne scrivo, e favello.
Chi crederà l' Eroico dispregio
Di prudenza, e di te, che assai più bello
Fa di tue Palme il pregio?
Chi crederà, che a te medesmo infesto,
E a te negando il maestevol fegio
Titol, di mano in mano
Sia tu in battaglia a i maggior rischi accinto,
Non da gli altri distinto,
Che nel vigor del senno, e della mano,
Nel comandar sovrano,
Nell' eseguir compagno, e del possente
Forte Esercito tuo gran braccio, e mente?

XIII.

MA in quel, ch'io scrivo, d'altri Allor la frõte
Tu cingi, e nuove sotto ferreo arnese
Tenti, e più chiare Imprese.
Or dà fede al mio dir. Non io l'Ascreo,
Che già la sete giovenil m' accese,
Torbido fonte beo.
Mia Clio la Croce, e mio Parnaso è 'l Monte,
Quel Monte, in cui la grande Ostia cadèo.
Se per la Fe combatti,
Va, pugna, e vinci. Sull' Odrisia Terra
Rocche, e Cittadi atterra,
E gli Empj a un tempo, e l'Empietade abbatti.
Eserciti disfatti
Vedrai, vedrai (pe' tuoi gran fatti il giuro)
Cader di Buda, e di Bizzanzio il Muro.

XIV.

SU su, fatal Guerriero: a te s'aspetta
Trar di ceppi l'Europa, e'l sacro Ovile
Stender da Battro a Tile.
Qual mai di starti a fronte avrà balìa
Vasta bensì, ma vecchia, inferma, e vile
Cadente Monarchia
Dal proprio peso a ruinar costretta?
Se'l ver mi dice un'alta fantasia,
Te l'usurpata Sede
Greca: te'l Greco inconsolabil suolo
Chiama: te chiama solo,
Te sospira il Giordano: a te sol chiede
La Galilea mercede:
A te Betlemme, a te Sion si prostra,
E piange, e prega, e'l servo piè ti mostra.

XV.

VAnne dunque, Signor: Se la gran Tomba
Scritto è lassù, che in poter nostro torni:
Che al suo Pastor ritorni
La Greggia, e tutti al buon Popol di Cristo
Corran dell'uno, e l'altro Polo i giorni;
Del memorando acquisto
A te l'onor si serba. Odi la tromba,
Che in suon d'orrore, e di letizia misto
Strage alla Siria intima.
Mira, come or dal Cielo in ferrea veste
Per te Campion Celeste
Scenda, e l'empie falangi urti, e reprima,
Rompa, sbaragli, opprima.
Oh qual trionfo a te mostr'io dipinto!
Vanne, Signor; Se in Dio confidi, hai vinto.

ALL'ALTEZZA SERENISSIMA
DI
CARLO V.
DUCA DI LORENA.

CANZONE.

I.

FOrte Campion, che cingi
D'eterni Allor la fronte, e'l ferro ignudo
Nel cuor dell'Asia spingi:
Sovrano alto Guerrier, che incontro all'Ebro
Argin fai del tuo petto, e saldo scudo
Sei dell'Istro, e del Tebro:
Sebben col Tracio sangue a te dipingi
Glorie immortali; e più non è a' dì nostri
Vivo il gran pregio de' Toscani inchiostri;
Pur se anco in mezzo all'armi
Aver pon loco i Carmi,
Fermo su'l gran Destriero a me ti volta
Per brieve spazio, e queste voci ascolta.

II.

NOn vo', che le mie Muse
Chiami in giudizio la futura Etate,
E i lor silenzj accuse.
Al Nume del valor le rime io sacro,
E queste in Pindo ad onor tuo svenate
Vittime a te consacro.
Quale, oh qual nel mio petto estro s'infuse!
Tù di Tracia terror: tu del ribello
Oriente se' freno, e tu flagello:
Del Cattolico Mondo
Tu sottentrando al pondo
Assicurar dal precipizio il dei;
E se Atlante è Leopoldo, Ercol tu sei.

III.

IL suol già morde, e stride,
E in van risorge l'Ottomanno Anteo;
Che il Lotaringo Alcide
Ver lui s'avventa; e bench' ei poi si faccia
Idra di cento teste, e Briareo
Di cento armate braccia,
Già l'affronta, e l'atterra, e già l'uccide.
Ecco che il guardo (oh meraviglia!) io giro,
E d'Esercito immenso altro non miro,
Che poca polve, ed ossa,
Che ignude, e senza fossa
Gridan: Temete, o Passeggier; degli Empj
Tai l'alto Dio vendicator fa scempi.

I V.

MA troppe cose io lascio,
Troppe, Signor, troppe gran cose adunò,
E stringo in picciol fascio.
Palma novella a i vecchi Allori aggiunta
Nuovi trofei t'appresta; e al piè dell'uno
L'altro già nasce, e spunta.
Colpa dunque è di te quant' io tralascio.
Cresci tu sì, che più non sei qual dianzi
Fosti, e te stesso ad or ad or sì avanzi,
Che qual fu ier ben giusta
Lode, oggi è scarsa, e angusta:
E tu rapide Imprese han sì gran lena,
Ch' io vo lor dietro col pensiero appena.

V.

PUr sì bella è la luce
De' tuoi trionfi, che l'ingordo amante
Desio mi riconduce
A vagheggiarla; e sebben' io non aggio
Pupille forti a sostener di tante
Chiare Vittorie il raggio;
Scorgo, che tu d'incomparabil Duce
Tutte adempiesti in un l'opre, e gli officj,
E quanto il braccio, e i bellici artificj,
E quanto il senno adopra,
Mettesti a un tempo in opra,
Per difender dell'Austria il fianco infermo,
E vincer poi lo schermitor di schermo.

Scor-

V I.

SCorgo, che quando esangue
Vienna languìa di sua salute in forse,
Tu di nemico sangue
Il suol bagnasti; e nel gran dì, che tolto
Di catena fù l'Istro, e al Mar sen corse
Da i Turchi ceppi sciolto,
Scorgo, che tu con quel, che mai non langue,
Coraggio invitto, e coll'invitta spada
Larga ti apristi al fiero assalto strada.
Del fuggitivo Campo
Naufragio insieme, e scampo
Del Rabbe i gorghi il sanno; e sallo, e 'l vede
L'arso Barcàm di tante stragi erede.

V I I.

STtrigonia il sa, che attesa
Tue palme accrebbe, e teco fe, cedendo,
Bella d'onor contesa.
Lei col ferro vincesti; ella te vinse
Dell'umiltà coll'armi, e 'l tuo tremendo
Acceso sdegno estinse.
Solo il cederti è scampo; altra difesa
E' vana, e frale. O per gran fatti egregi
Principe illustre, e successor di Regi,
Or che a toccar la Lira
Sacro furor mi spira,
Odimi; e se 'l mio Canto a sdegno prendi,
Non qual'io son; ma quel, ch'io dico, attendi.

VIII.

VIva il gran Dio, che dona
A te vittorie, a me parole. Io veggio
Nuova immortal Corona
Circondarti le tempie. Osa, e confida.
Cadrà cadrà dall' usurpato seggio
La scelerata infida
Monarchia d'Oriente. Ecco risuona
L'Aria; e'l nuvolo squarciasi; e stridente
Scende il fulmine a terra. Or tu il possente
Gran braccio entro i capegli
Le caccia, e'l crin le svegli;
E benchè in mezzo al suo Covil s'appiatti
La spaventata Belva, ivi l'abbatti.

IX.

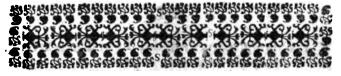
OH come or mille, e mille
Il tuo Goffredo in sen t'accende, e desta
Generose faville!
Ei del Carmelo, ei di Sion t'addita
L'alto retaggio: A questa il Cielo, a questa
Impresa il Ciel t'invita.
Oda il sacro Giordan l'Austriache squille;
E viè più, che'l tu' onore, a te sia sprone
L'onor di Cristo. Ah perchè rea stagione
Cessar fa l'arme? Il Sole
Corra più, ch'ei non suole;
E'l Tempo al muover de' suoi vanni accoppi
Quel de' miei voti, e'l suo volar raddoppi.

X.

MA goda pur sì brevi
Ore il perfido Scita; e in mezzo all' arme
Le pacifiche nevi
Frapponga il Verno. Armisi l'Empio, e tutta
L'Asia, e tutta con lui l'Affrica s'arme.
Se in sì terribil lutta,
Pur sei, Signor, qual'esser suoli, e devi;
Cadrà; che un freddo insolito tremore
Gli andò per l'ossa, e gli fuggì dal core
L' ardir. Se in Campo ei giugna,
Strage sarà, non pugna.
Correrai tu fin dove in Mar si frange
L'Indo; e vedrà le tue Bandiere il Gange.

X I.

OR, tua mercè, se il nostro
Secol tutt' altri col tuo lume oscura:
Se del più puro inchiostro,
Veleno, e morte del possente obblio,
Il fior ti serbo, e se all' Età futura
E grande, e forte, e pio
Entro i miei versi ti dipingo, e mostro,
Non è mio vanto. Nel maggior periglio
Quel dì, ch' io vidi asciugar Vienna il ciglio,
In un pensier profondo
Dissemi il Re del Mondo:
Narra tu l'Opre de i Cristiani Eroi:
Far nol puoi già; ma poichè 'l voglio, il puoi.

RIN-

RINGRAZIAMENTO A SUA DIVINA MAESTA',

CANZONE.

I.

PAdre del Ciel, che il gemino Emisfero
In un girar di ſguardo
Scuopri, e nel fondo d'ogni Cuor penètri:
Pria, che a te ſcocchi dal mio petto il dardo
Di queſti baſſi metri,
Volgomi a te, che ſei del mio penſiero
Segno, ſaetta, e Arciero.
Tu nuovo ardor mi ſpira, e tu la mano
Porgimi all'Opra; ch'io di te dir coſe
Voglio a tutt'altri aſcoſe,
E un sì geloſo arcano
Far paleſe alla Fama, onde non roco
Ne corra il grido, e manchi al grido il loco.

Se

II.

SE uman priego, Signor, ſu in Cielo arriva,
Soffri, ch' io parli, e poi
Di queſta fragil tela il fil recidi.
Sappia ogni alpe, ogni valle i favor tuoi:
Gli ſappian l'onde, e i lidi,
E ne ſavelli ogni Eco, e in ogni riva
L'alto tuo don ſi ſcriva.
Se da ignobil non traſſe arida vena
Senſi, e voci il mio ſtil: Se le mie rime
Spirto animò ſublime,
E diè lor polſo, e lena;
Tuo fu lo ſpirto. Or ſarà mai, ch' io prenda
Per me l'onore, e a chi me 'l diè nol renda?

III.

GRandi, e varie di Marte opre cantai,
Ed ebbi ardir, cantando,
D'agguagliar col mio Canto il ſuon dell'armi.
Cantai dell'Aſia, e dell' Europa il brando
Di ſangue aſperſo, e i Carmi
Or di vendetta, or di pietade armai.
Pari, o ſimil non mai
Per Poetica impreſa eſtro mi punſe.
Me udiron l'Alpi; e tra i marini orgogli
Me de' più ſordi ſcogli
L'orecchie udiro; e giunſe
Un tuono a me di menzognera lode,
Suon, che paſſa qual vento, e più non ſ'ode.

Ma

IV.

MA chi diè voce a i Carmi? onde uscì 'l suono?
E come far potèo
Uom sì rozzo, e inesperto Opra cotanta?
Tu, cui tromba la Terra, e 'l Mar si feo:
Tu, le cui glorie canta
L'armonia d'ogni sfera, e di cui sono
Voce i tremuoti, e 'l tuono:
Tu donasti a me spirto, e lingua, e stile.
Così da minutissima scintilla
Gran fiamma esce, e sfavilla.
Così vapor sottile
Poggiando in alto ivi s'accende, e fassi
Folgore, e par, che 'l Mondo urti, e fracassi.

V.

SUl romper dell'Aurora allor, che l'Alma
Il nettare giocondo
Bee di tua Grazia, e 'l Divin lume accoglie,
Oh quante volte in un pensier profondo
A me dall'alte soglie
Scendesti! oh quante nell'interna calma
Da questa fragil salma
Fe divorzio il mio spirto! ed in qual guisa
Da i ben forti legami, ov'ei s'avvolse,
Felice fuga il tolse!
Oh come allor divisa
Da se la mente volò in parte, ov'ebbe
L'esilio a grado, e in se tornar le increbbe!

Dico,

V I.

DIco, Signor, che qual da i fondi algosi
Saglie a fior d'acqua, e beve
Marina Conca le rugiade, ond'ella
Le Perle a concepir sugo riceve;
Tal'io la dolce, e bella
Pioggia serena allor de gli amorosi
Tuoi raggi a ber mi posi,
E n'empiei l'assetato arso desio.
Ma siccome del Ciel la Perla è figlia,
Non già di sua Conchiglia;
Così lo stil, che mio
Sembra, mio non è già; gli accenti miei,
Han da te suono, e tu l'Autor ne sei.

V II.

ED oh fosse il mio Canto al zelo uguale,
E come in petto il chiudo,
Così ancor potess'io chiuderlo in carte!
Ch'Uom nõ fu al Mõdo sì selvaggio, e crudo,
Che non sentisse in parte
Dell'amoroso tuo possente strale
La puntura vitale.
Entro ogni petto per maggior tu' onore
Più forte assai nella stagion guerriera
Germoglieria 'l valore;
E d'alte selve schiera
Correr su i Mari, e sfidar l'aure, e tutti
Gemer vedrei sotto 'l gran peso i flutti.

Vedrei

VIII.

VEdrei dal Carro alle Colonne unita
Contro i Giganti Achei
La Cattolica Europa imprender guerra,
E coprir l'insepolte ossa vedrei
La sbigottita terra:
Vedrei la feritrice Asia ferita,
Vile ancella schernita,
Mostrarsi a dito, e raccorciar la chioma
A maniera servil Colei, che tanto
Fu grande, e si diè vanto
D'abbatter Vienna, e Roma;
Nè saria forse di Bizzanzio il Muro
A quel barbaro Re schermo sicuro.

IX.

MA se ancor le Cristiane armi disciolte
Bella union non lega,
Perchè a risponder la discordia è sorda?
Muovi tu, Padre, e intenerisci, e piega,
E in un volere accorda
Genti fra mille alti litigj involte.
Fa, che 'l mio dir s'ascolte
Fin dove il Sol di rai si spoglia, e veste.
Cangia in tromba la Cetra, e più sonora
Rendila; e se fin'ora
Del Parnaso Celeste
L'un giogo ascesi; or fa, Signor, ch'i'ascenda
Sull'altro ancora, e signoria ne prenda.

Fa,

X.

FA, che in voce converso entro le sorde
Fedeli orecchie io tuoni
Alto gridando pace, pace, pace;
E 'l prode svegli, e 'l vile accenda, e sproni,
Ed ambo in tuono audace
Sgridi alto sì, che 'l Cristian Mondo assorde.
Allor dirò: Le ingorde
Ire acquetinsi, o Regi, e l'odio spento,
Non più giudice no ferro omicida
Vostre liti decida.
A che gittare al vento
Tanti nobili sdegni, e tanto umano
Cristiano sangue ir dissipando in vano?

X I.

ITe, dirò, dove di Dio, pugnando,
La gran Causa si tratta.
Il vuol Ragione, e Coscienza il vuole.
Sù su: dell' Asia il Regnator s'abbatta.
Col tuon di tai parole
Sconvolgerò tutto quest' aere; e quando
N'andrò di vita in bando,
L'usato suon dall' ossa mie meschine
Uscirà forse; Ond' io quaggiù ramingo
Spirto ignudo solingo
Fin de' secoli al fine
Alzerò voce, ch' ogni voce eccede,
Pace, pace gridando, amore, e fede.

XII.

BEn ti è noto, Signor, che a tesser versi
Nè guiderdon terreno,
Nè mercenaria lode unqua mi trasse.
Io tradir tua Bontate? ah dal mio seno
Fuggan cure sì basse.
Te sol bramo; e se un tempo Inni diversi
Sol di tue glorie aspersi,
Entro 'l mio fosco il Ver forse (oh che spero!)
Fia, ch'io discuopra, e benchè cieco io sia,
Mostri a più d'vn tra via
Il Celeste sentiero,
Qual fioco lume, che la via smarrita
Di cieca notte infra gli orror n'addita.

XIII.

QUesta nata di zelo, e a infonder nata
Canzon zelo, e valore
Ti porgo intanto. Tu l'avviva, e moto
Prestale, e tu ragion rendi al favore,
Al favor tuo, che ignoto
Esser non dee. Dell'età mia passata
Fra l'opre almen mirata
Sia da te questa. Oh non indarno spese
Vigilie mie, se quando fia, che preda
Di morte in polve io rieda,
Venga, dirai cortese,
Meco a regnar chi le mie glorie scrisse,
E usò 'l mio dono, e al Donator l'ascrisse!

RISPOSTA DELL' AUTORE ALLA CANZONE DI PERSONAGGIO INCOGNITO.

CANZONE.

I.

QUal con facondia piena
Fiume di latte altissimo trabocca?
Incognita è la vena
Di questo nuovo altero Nil, che sbocca
In mar di gloria, e l'onde
Scuopre bensì, ma le sue fonti asconde.

II.

TUtte nell'ampio seno
L'acque canore di Beozia ei porta,
E va sì gonfio, e pieno,
Ch'urta i ripari, e gli argini traporta,
E 'l ricco suol con vaga
Cortese ingiuria impetuoso allaga

Sulla

III.

SUlla famosa riva
Di sì gran fiume io già m'assido, e sento
Di melodìa festiva
Risonar d'ogn' intorno alto concento,
E a me con dolci modi
Favellar le bell'onde in suon di lodi.

IV.

SEntomi dir, ch' io fei
D'Arco Scitico infranto, Arco alla Cetra,
Arco a i trionfi miei:
Sentomi dir, che all' Idumea faretra
Le Saette involai,
Ond' io dell' Asia il fier Piton piagai.

V.

VAga d'udir sua lode
Corre già l'Alma dell'orecchie al varco,
E si rallegra, e gode
Sotto il soave lusinghiero incarco;
Che Sirena sì dolce
La Ragione addormenta, e i sensi molce.

VI.

MA non sì fiso io guardo
Gentil menzogna, ch' io nel Ver non fisi
Assai più attento il guardo.
Nè sì cieco son' io, ch' i non ravvisi
Entro a quest' onde il vago
Dell' arte inganno, e la mia vera imago.

VII.

ITalo Nil, che abbondi
Di grand'acque, e di fama: i tuoi frementi
Chiari gorghi profondi
S'unqu'avverrà, che di solcare io tenti,
D'Onore un più bel Vello
A rapir correrò Tifi novello.

VIII.

MIa vista ossequiosa
Scoprire allor sull'Eliconie cime
Potrà tua fonte ascosa;
E se tant' alto l'animose rime
Alzar mi fia concesso,
Sarai tu mio Libetro, e mio Permesso.

IX.

AL gran Cigno Romano
Tai sul bell'Arno cantò note un giorno
Palustre Augel Toscano:
L'udir le Ninfe, e del suo Canto a scorno
Risero; ond' ei si tacque
Pien di vergogna, e s'attuffò nell'acque.

IN OCCASIONE
Della Sconfitta dell'Esercito Turchesco,
E DELLA CADUTA
DI NEÜHAÜSEL.
CANZONE.
I.

DAl balzo d'Oriente
Sorgea l'Aurora, e le dorate chiome
Sparte ſul volto della Terra avea,
Quando quel ſommo Spirto (i non ſo come)
Quel ſommo Spirto, che del Mondo è mente,
E ſol ſe ſteſſo intende, e amando crea,
Con quel, che l'alme bea,
Chiaro ſguardo poſſente
Da me partimmi, e tutto a ſe mi traſſe,
E tant'alto levommi, e sì le baſſe
Forme antiche mi tolſe, e quel, ch'i'era
Nell'età mia primiera,
Che indarno in me l'antico me cercai,
Ond'io più 'n ſu poggiando, ivi udj coſe
Al mortal ſenſo aſcoſe,
Che 'l dir noſtro, e 'l penſar vincon d'aſſai.
Coſe ivi udj, la cui tropp'alta cima
Nè proſa può, nè pareggiar può rima.

II.

MEntr'io bevea per gli occhi
Quel sacro lume, che di se fea centro
A mille raggi, e a se di lor fea velo;
Qual'io di fuor mi fossi, e qual per entro,
Dical, se fallo, il core. Io so, che tocchi
Da gentil colpo d'amoroso telo
Volar per l'ampio Cielo,
Qual saetta, che scocchi,
Vidi allora i miei spirti ebri di Fede.
Ma qual chi mira, e di mirar non crede
Cosa di nuovo alto miracol piena;
Tal' io credetti appena
Al Ver, che ascoso entro 'l suo Ver m'apparve,
Finchè scendere a me di raggio in raggio
Per sereno viaggio
Un lampo i vidi, o di veder mi parve,
Che in lingue d'oro saettò veloce
Lucidi accenti, e si converse in voce.

III.

VOce d'eterno Amore,
Che in mille nodi, e mille il cuor m'avvolse
Con sua Celeste alta Virtù faconda:
Voce, che in pioggia di parlar si sciolse
Chiara, e soave; ma il beato umore
Crebbe poi sì di quella nobil' onda,
Che nol capìo la sponda
Del petto angusto, e fuore
Traboccò l'eloquente aurea tempesta;
Tal che di quella in me serbai sol questa
Picciola parte; e fu ben tal, che d'essa
Porto ancor l'alma impressa,

E por-

E porterolla infino all' ultim' ora.
Che come al sen per le pupille scende,
Bellezza, e amor v' accende;
Così di quell' amabile sonora
Luce il raggio loquace al petto scese
Per la via dell' orecchie, e 'l cuor m' accese.

IV.

ODdi, mi disse, o figlio,
Odi quel, ch' io ti svelo, e in petto il serra,
E in mille carte, e più nel cuor lo scrivi.
Quel picciol globo, ed infimo, che Terra
Nomasi, e campo è d' affannoso esiglio,
Fatto è campo di guerra. Oh quanto quivi
Barbaro sangue in rivi
Scorre! il guerriero artiglio
Del sacro Augel, che fa dell' Asia strazio,
Di sì lungo ferir stanco, e non sazio
Già nuove prede afferra; ond' ei disbrame
La generosa fame,
E 'l nobil rostro, e le grand' unghie adopre.
Mira del Sacro Imperio alta Colonna
L' Adriatica Donna
Come tutto di vele il Mar ricuopre,
E come a sì grand' uopo accolta insieme
La Germania feroce arme arme freme!

V.

GIà le ceneri Argive
Solca l' Ungaro aratro; e spunta ogni erba
Dalle Tracie malnate ossa insepolte.
All' empia insultatrice Oste superba
Già insulta il piè nemico; e quai cattive
Menansi, e quai pe' boschi erran disciolte

Le già cotante volte
Reliquie fuggitive.
Ecco di Vienna alto ſpavento, e inciampo
Dell' Alemanno formidabil Campo
Qua vinta cade ineſpugnabil Rocca;
Nel cuor dell' Aſia ſcocca
Là il Bavarico ſtrale in varie guiſe.
E il Lotaringo Eroe, che tal ben ſembra,
Le ſparte Auſtriache membra,
Gran tempo è già, dal Capo lor diviſe
Par, che in un ricongiunga, ed alla priſca
Eccelſa Pianta i tronchi rami uniſca.

V I.

MA ſe con folle abuſo
Van di lor palme alteri, e a me devoto
Di lode omaggio i Vincitor non danno;
Giuro per l'alto mio poter, che a voto
N'andran lor colpi, e fia lor ferro ottuſo,
E ſpoglia, e preda i Predator ſaranno:
Giuro, che perderanno
L'armi del ferir l'uſo.
A me deonſi le glorie, a me, che ſono
Il Re de' Regi, e le Vittorie dono.
Or che fia poi, ſe di mia Spoſa eſangue
Grondar ſi veggia il ſangue,
E ſi riapran le ben freſche piaghe?
Nol ſoffrirò, nol ſoffrirò. Qual gloria
D'empia crudel Vittoria
Far mai potrà, che 'l Corpo mio s'impiaghe
Con novelle ferite? ah forſe ſcarſi
Rivi di ſangue in ſul Calvario io ſparſi?

Non

VII.

NOn langue no per forte (do,
Volger d'anni 'l mio braccio; alza tu 'l guar-
E tutto quanto a ſtuolo a ſtuol rimira
Queſto, ch'or mi circonda, ampio gagliardo
Eſercito immortal. Vedi, che morte,
E ſangue, e ſtragi, ovunque gli occhi ei gira,
Orribilmente ſpira!
Contra gli Empj ritorte
Vedi qua l'armi, onde cacciar tentaro
Me del mio Regno, e a me far guerra oſaro.
Da queſto il rio ſuperbo Angel rubello
Straſe fu colto; e quello
Ruppe ad Acabbo, e ad Ocozzia la fronte:
Con queſto poi di Baldaſſar fei ſcempio,
E con queſt' altri l'empio
Giulian percoſſi, e alzai d'eſtinti un monte.
Or non ho io l'iſteſſa man, l'iſteſſo
Poter non ho, nè più ſon' io quel deſſo?

VIII.

NArra tu 'l Vero, e grida,
Ch' io ſon quel deſſo; e ſe ribollon gli odj,
Alzerò 'l braccio onnipotente; e fine
L'armi, e gli armati avranno; in varj modi
Farò, che 'l ferro il ferro lor gli uccida.
Ma pria vedran gli ſcempj, e le ruine
Di lor Città meſchine:
Udiran pria le ſtrida
Del ſeſſo imbelle, i cui più forti ſchermi
Saran le braccia pargolette inermi
Dei figli eſangui: pria vedran ſull'arſe
Mura gl' incendj alzarſe;

Nè per gli occhi sfogar l'interne doglie
Potran; che 'l duolo, che s'addensa, e gela
Nel cuore, il cuor congela,
E 'l pianto istesso a gl' infelici toglie.
Tal darà esempio ad ogni età futura
Chi sol Dio fa se stesso, e Dio non cura.

IX.

MA qual pur'ora io sento
Al piè dell'ira germogliar pietade,
Pietà d'un Dio mal riamato Amante?
Ecco amor mi disarma; e di man cade
A me già 'l ferro; e sol per dardi avvento
L'antiche mie, che mi stan sempre avante,
Misericordie sante.
L'arco a ferire intento
Amor mi tolse, e mi spuntò gli strali.
Ma di tante sciagure, e tanti mali
Qual sarà il fine? ah quando, o figli, ah quando
Impugnerete il brando
Per l'onor mio, per la mia Fede offesa?
Se di valor, se di famose prove
Stimol vi punge, e muove,
Ite: l'Asia v'aspetta: ecco l'impresa,
Ecco 'l Campo, ecco l'armi; or si persegua
L'Oste abbattuta, e chi è Fedel, mi segua.

X.

TEmpo verrà, che quale
Cristian ferro di sangue Arabo gronde
Vorrò vedere, e qual sia tinto, o asciutto.
Misurerò le piaghe ampie, e profonde;
E saprò da qual'arco uscìo lo strale.
Chi empiè di stragi, e chi fumar fe tutto
D' in-

D'incendj il suol. Qual frutto
Di gloria alta immortale
Fia 'l vostro, o figli, se qui, dir, pugnammo,
Potrete, e qui di Tracie spoglie alzammo
Trofei ben mille: al gran murale assalto
Quà sormontammo in alto:
Là piantammo le Insegne! Or che si aspetta?
Meco, o forti, venite; io Duce vostro
Il sentier v'apro, e mostro.
Su sù, l'empia s'estirpi Araba Setta:
Serva l'Eussino, e dalla vostra mano
Giogo abbia 'l Nilo, e libertà il Giordano.

X I.

TAcque, ciò detto; ed io
Nulla udj poscia, o vidi; e perchè meco
Io non era, non so, se sparve il lume,
O tacque il suono, o s'io fui sordo, e cieco.
Indi a me fui renduto, e tornai mio;
Ma trattar l'aere coll'eterne piume
Contra 'l natio costume
Non più mia mente ardìo.
Onde in quel modo, che de i fior su gli egri
Volti piovon dell'Alba i freschi allegri
Gemiti, un pianto di letizia molli
Mi feo le guance; e volli,
Volli parlar, volli dar lode a quella
Bontade immensa; ma tre volte venne,
E tre poi cadde, e svenne
Su i labbri miei l'attonita favella,
Che fra tema, e stupor trovò impedita
Con doppio freno al suo desir l'uscita.

XII.

ALle parole apersi
Pur quindi il varco, e dissi: O grande, o vero
Giove, che armato a nostro prò ti mostri:
Gran Dio, che 'l braccio del Cristiano Impero
Sì lunge stendi, e tanti, e sì diversi
Della Tracia, e dell'Asia orridi Mostri
Fulmini, atterri, e prostri:
Se in piè s'alzaro, e fersi
Ossa, e polve, al tuo cenno, Oste tremenda,
Far ben potrai, ch'entro i miei Versi scenda
Spirto guerrier, che la tua spada impugne,
E i duri petti espugne:
Spirto, che i Regi alla fatal gran lega
Muova, e 'l coraggio a risvegliar, che dorme,
Adopri in varie forme
Prego, che sforza, autorità, che prega.
Volea più dir; ma da sinistra il Polo
Risonò lieto, io mi prostrai sul suolo.

ALLA

ALLA FORTUNA.

SONETTO.

I.

APri, Fortuna, per un solo instante
Gli occhi, e 'l crudo sospendi aspro flagello;
Ch' io te chiamo in Giudizio a te davante,
E da te cieca a te non cieca appello.

Giudice a un tempo, e rea mira le tante
Mie gran piaghe mortali, e mira quello
Empio trionfo, che adornar ti vante
Sol de' miei scempj, e de' miei guai far bello.

E se ancor non sei sazia, e invan si chiede
Ragione a te contro te stessa; e dei
Negar giustizia, e non donar mercede,

Nol curo io già; nè de gli sdegni miei
Degna se' tu. Quanto 'l dover concede
Sarò qual sono, e sii pur tu qual sei.

SONETTO.

II.

E Ancor fingi, Fortuna, e ancor m'allette?
E d' infinte lusinghe al dolce suono,
Suon, che mai nulla osserva, e assai promette,
Torni a provar, se qual fui sempre, io sono?

Nè aspetto mai da te, nè fia, ch' i' aspette
Mercede, o grazia mai; che dove sono
Al par de' Vizj le Virtù sospette,
Nuocō l'onte assai men, che 'l premio, e 'l dono.

Meco dunque t' affronta, e in me l'estremo
Fa di tua possa, e forze impiega, ed armi;
Che te inerme assai più, che armata io temo.

Temo i miei falli, e se di lor non t'armi,
Il braccio hai tu di gagliardia sì scemo,
Che non puoi senza me misero farmi.

SO-

SONETTO.

III.

SE a chi t'adora ogni prudenza è tolta,
E s'ogni tuo favor costa un delitto,
Lode al Ciel, che d'odiarmi, empia, una volta
Giurasti, e in marmo il giuramēto hai scritto.

Ch'anzi trar questa vita o poca, o molta
Vo' sempre in pianti sfortunato, e afflitto,
Che offrire incensi a Deità sì stolta,
Onde il fato si cangi a me prescritto.

Nè pur tregua chiegg'io. Saette ultrici
Su su m'avventa non mai sazia, o stanca:
Più, che i finti tuoi vezzi, amo i supplicj.

Sì: gli amo sì; nè 'l mio soffrir si stanca.
Vero senno mancò sempre a i Felici,
A i Miseri conforto unqua non manca.

FOR-

FORTEZZA D'ANIMO NELLE DISGRAZIE.

SONETTO.

PEnsier robusto nell'età men forte,
E sì guerriera ebb'io contro gli affanni.
La sempre imbelle acerbità de gli anni,
Ch'io presi a gioco ogni più aspra sorte;

E fei rimedio il male, e con accorte
Maniere opposi al nuovo danno i danni,
Che difensor di me, non più tiranni
Chiusero al duolo assalitor le porte.

Poichè qual, se sull'onda onda è discesa,
L'umor caduto dal cadente umore
Ripara il Vaso, e si fa sua difesa;

Tal cadendo rigor sovra rigore,
L'antica in me contro la nuova offesa
Schermo si fece, e restò illeso il Core.

NEL PENSARE AL PROPRIO STATO.

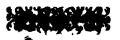
SONETTO.

STORIA, vita de' tempi: O tu, che a morte
Togli 'l suo dritto, e con magìa possente
Trai del Sepolcro le memorie spente,
E nuovo spirto a i morti Nomi apporte:

Se d'un, che tutti di contraria sorte
Prova gli strazj, e già provò sovente,
Convien, che 'l nome alla futura gente
De gli anni ad onta, e dell'obblio si porte;

Registra pure i miei disastri, e n'empi
Tutte insieme l'Età; ch'esser ben parmi
Atto a fornirle d'infelici esempi.

E se non ponno a me dar fama i Carmi;
Potrà la fama de' miei duri scempj
Eterno in Terra, e memorabil farmi.

DE-

DESIDERIO DI GLORIA.

SONETTO.

NEll' interna Repubblica un' affetto
Sorge di gloria sì gagliardo, e intenso,
Ch' io gelosia ne prendo, e per sospetto
Bando a lui dar coll' Ostracismo io penso.

Ma questi Carmi, che non basso effetto
Di lui pur sono, una sì dolce al senso
Guerra fan di pietà, che a mio dispetto,
Niego alla pena il già prestato assenso.

E qual già Roma l' accusato, e reo
Manlio, a vista colà del Campidoglio,
Nè assolver mai, nè condannar poteo;

Tal finchè queste, onde all' obblio mi toglio,
Rime avanti mi stan, quei, che le feo,
Dannar non posso, e discolpar nol voglio.

DISPREZZO
DELLA GLORIA TERRENA.
SONETTO.

O Vinto sì, ma non mai vinto appieno
 Desio di gloria, che di terra nasci,
 E sei terra, e di terra anco ti pasci,
 E fai l'Uom, come te, tutto terreno:

Qual pro, che ad or ad or dentro al mio seno
 Te quasi estinto, e tramortito io lasci,
 Se ognor più forte, qual Anteo, rinasci
 Tocco appena il materno empio Terreno?

Empio Terren della mia propria stima;
 Dal cui contatto sì malvagio, e reo
 S'unqua fia, ch'io ti stacchi, e poi t'opprima,

Del grande scempio d'un più forte Anteo
 Andrò superbo, e n'avrò spoglia opima,
 E farò più, che in Libia Ercol non feo.

A L L A

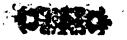
LIBERTA' PERDUTA.

SONETTO.

O 'l dolce tempo, ch' io di te godei,
Rendi, e 'l forte mio laccio aureo recidi,
O fa, ch' io perda, poichè te perdei,
L' alta imago del Bel, che in te già vidi.

S'io t' amo, o bella Libertà, gl' Iddei
Il sanno, e 'l san le Valli, e i Monti, e i lidi,
E 'l Mar, che cresce de' gran pianti miei,
E l' aere, ch' empio de' mie' alti stridi.

Ma se de gli odj tuoi son io ben degno
Dal dì, ch' io servo a Dignitate ancella,
Pur che scemi 'l tuo bel, cresca 'l tuo sdegno.

Quando s' adira il Ciel, nè Sol, nè Stella,
Nè in lui pur veggio di bellezza un segno;
Tu più sempre t' adiri, e più sei bella.

SOPRA IL TEMPO.

SONETTO.

Vidi poc'anzi un torbido, e veloce
Fiume, che pien di rapidi momenti
A giugner presti, ed a passar non lenti,
Quanto si sente men, tanto più nuoce:

Fiume, che spinge più che mai feroce
Di morte al lido i naufraghi Viventi,
E va tacito sì, che appena il senti,
Dell'obblio nel gran Mare a metter foce:

Fiume nato col Mondo allor, che stesi
Fur gli ampj Cieli, e con piè snello, e presto
A fuggir cominciaro e i giorni, e i mesi.

A cotal vista sbigottito, e mesto
Del fiume il nome al mio pensiero io chiesi;
E'l pensier mi rispose: Il Tempo è questo.

PER UNA GRAN DAMA
NELLA PARTENZA
D'ALTRA DAMA PER ROMA.

SONETTO.

TU parti, o Cara? e me qui lasci, e togli
Al bell'Arno il suo Sole, e al Tebro il porte?
E me diparti da me stessa, e 'l forte
Nodo, che unì due Cor, disleghi, e sciogli?

Deh pe' begli occhi, che porian gli scogli
Rompere, e tor di man l'armi alla Morte,
Ferma, ti priego, e di mia cruda sorte
Almen t'incresca, e i miei sospiri accogli.

Vedrai, se parti, Amor con gli occhi bassi
Restar qui senza te fuor del suo regno,
E pianger meco per pietade i sassi:

Vedrai, per fare al tuo bel piè ritegno,
Correr l'anima mia dietro a' tuoi passi;
Ma non saprai già dir, s'io resto, o vegno.

AL SONNO.

CAra morte de' sensi, oblio de' mali,
Sonno, che trai di guerra, e in pace poni
Di tempo in tempo i miseri Mortali:

Deh per un brieve spazio almen componi
Le mie interne discordie, e tra 'l mio duolo,
E me l'ali pacifiche interponi.

Chiudi quest' occhi, che di pianger solo
Par, che sian vaghi, e ne' miei sensi alberga;
Che mentr' io dormo, al mio dolor m' involo.

Non chiegg' io no, che la possente verga
Tre volte, e quattro rituffata in Lete
In me tu scuota, e tutto il sen m' asperga.

Alme di me più avventurose, e liete
Abbiansi ciò. Son gli occhi miei contenti
Sol d' una poca, e languida quiete.

Tutto già tace il Mondo; e le cadenti
Stelle invitano al sonno; e sonnacchioso
Il Mar ne sembra, e sonnacchiosi i Venti.

Io solo, ahi lasso, nel comun riposo
(Chi fia, che 'l creda?) io sol nella comune
Alta posa, e quiete ancor non poso.

Già quattro Soli, ed altrettante Lune
Fatto han ritorno; e queste mie meschine
Luci di te son tuttavia digiune.

Là del Tosco Apennin sull' erme alpine
Balze, o là, dove porge all'Arno in dote
Limpid' acque la Pesa, e cristalline,

Forse or' appunto con pupille immote
Tutto Zel, tutto Fe da se ti scaccia
Sacro stuol di romite Alme devote.

Di là ne vieni, ed alloggiar ti piaccia
Almen brev' ora in questo seno, e poi
A te ricetto in altro sen procaccia.

Vienne di là; ma se venir tu vuoi,
Donde or ti tien per avventura escluso
Amor co' dolci amari vezzi suoi;

Vanne, vanne; infelice oltre nostr' uso
Son' io bensì; ma d'onestate amico,
Nè le mie notti a profanar son' uso.

Tale a me scendi, qual su Colle aprico
Neve scende talor, che poi disfatta
Tosto il rende al primier suo stato antico;

O qual rugiada, che innocente allatta
L'erbe fresche sul romper dell'Aurora,
E mantien fede a ogni lor foglia intatta.

Coll'

Coll' umide tue penne, anzi ch' io mora,
Bagnami pur, sol che macchiar non ose
Il cuor, ch' io serbo immacolato ancora.

Ma tu non vieni; e già col crin di rose
Spunta dal Gange, ed il natio colore
La Foriera del dì rende alle cose.

Forse giunto se' tu; ma il mio dolore,
E 'l pensier sempre desto a te in quest' occhi
Chiuser l' ingresso, o te ne trasser fuore.

Dunque inesperto arcier se a voto scocchi,
E ogni tuo dardo nel mio sen si spunta,
Più non vo', che tua verga unqua mi tocchi:

Vanne: sol Morte rintuzzar la punta
Può de' miei mali; e sol quand' io sia spento,
L' ora per me del riposar fia giunta.

Ma pur combatto con me stesso, e sento
In me ragione or vincitrice, or vinta.
Ahi può tanto il mio duol, s' io nol consento?

Deh omai quest' Alma del suo velo scinta
Voli altrove a posar. L' ultima sera
Vedrò pure una volta; e se la finta

Morte non viene, a me verrà la vera.

NEL PARTIRSI

DI FIRENZE

PER ANDARE IN VILLA.

CANZONE.

I.

FIrenze mia, benchè miseria estrema
 Di maestà non poco
Tolga, e di fede a un dir sincero, e fido:
Pur l'alta doglia, ch' esalando, un poco
Si disacerba, e scema,
Vuol, ch' io rotto dal pianto alzi uno strido.
Tu, che d' amor sei nido,
Scusa, o Madre, deh scusa il duro stile,
In ch' io ti parlo, da gran forza oppresso;
E benchè un detto istesso
In Uom grande sia grande, in vil sia vile,
Soffri, s' io dico a te quel, che già disse
All' amante Calipso il saggio Ulisse.

Ninfa,

I I.

NInfa, ei dicea, lo cui gran nome altero
Per l'ampio Ciel si spande,
E dove ha il Sol feretro, e dove ha cuna:
Reina, e Dea sei tu; nè d'ammirande
Bellezze, o d'alto Impero
Altra ti avanza, o di Real fortuna.
Nè in te ragion veruna
Aver pon gli anni; e gioventù immortale
Par, che infiori il tuo volto, e se gli giure.
E pur, Calipso, e pure
Non t'amo; e'l dolce de' begli occhi strale
O non giunge al mio petto, o se vi giunge,
Ivi si spunta, e leggiermente il punge.

I I I.

ANzi il gran foco, che t'infiamma, e sface
Mal riamata Amante,
Vie più m'agghiaccia con sue vampe il seno.
Che incontro a tante tue bellezze, e tante
Beltà, che assai più piace,
Oppongo; e regge di mie voglie il freno
Donna di te non meno
Savia, e gentil, nè men leggiadra, e bella,
Che a se tutti obbligò gli affetti miei.
Onde soffrir ben dei,
Ben dei soffrir, ch'io gli consacri a quella,
E a partir seco di mia vita i giorni,
Alla cara mia dolce Itaca io torni.

IV.

Sì disse un tempo di Laerte il figlio;
E in somigliante guisa
A te, Donna dell' Arno, anch' io favello.
Tu in regio Trono alteramente assisa
L' imperioso ciglio
Volgi all' Etruria. In te l'eterno, e 'l bello
Posero, e 'l gran modello
Rupper poscia d' accordo Arte, e Natura.
Tu dai voce alla Fama, e tu comparti
Luce a gli Studj, e all' Arti;
E ogni bello appo te tanto s' oscura,
Che bel non è, se a te non s' assomiglia,
O dal tuo bello il Bel forma non piglia.

V.

MA sia de' tempi, o sia pur mio 'l difetto,
O sia, ch' alma solinga (va;
Ciò, che ad altri è più in pregio, abborre, e schi-
Me l' alta tua beltà sì non lusinga,
Nè 'l tuo leggiadro aspetto;
Che assai più lieto in solitaria riva
Lungi da te non viva.
Splendi, è ver; ma che pro, se a me tua vista
Mai non seppe influir, che affanni, e guai?
Così gl' infausti rai
Spande Orione, e i Naviganti attrista,
Oriòn, che tra gli Astri in Ciel risplende
Via più d'ogni altro, e più d'ogni altro offēde.

Fera

V I.

FEra cuna m' accolse; e nacque meco
Gemello il duolo, e sposo
Fui d'empia sorte, ed ebbi 'l pianto in dote.
E vidi ben, che torbido, e sdegnoso
Il Ciel con occhio bieco
Guardommi; e l'uno all'altro mal fu cote.
Ma pria fian l'onde immote,
E mansueto il Mar, che poco, o molto
In te scintilla di pietà si desti.
Troppo di te saresti
Maggior, se bello a paragon del volto
Il cuor tu avessi, e in apportar mercede
Fosse in te pari alla beltà la fede.

V I I.

PArtomi dunque; e la partenza mia
Di Stelle imperiose
E' un forte influsso, che a partir m'affretta.
Là, dove all'Elsa in fresche Valli ombrose
Scarso tributo invia
Il Ripetroso, a' miei diporti eletta,
E quanto più neglettta,
Tanto più vaga, in solitario suolo
Giace Montagna di bei prati amena.
Là il mio Destin mi mena
A stancare una volta il duol col duolo,
E a cambiar, per Trofeo di mia costanza,
Con libero dolor serva speranza.

VIII.

Giuro, Firenze, pe'l tuo Regio Soglio,
Per le mie pene io giuro,
E per le cure, onde la mente ho carca,
Ch' ivi alquanto si frange, e par men duro
Di fortuna l'orgoglio,
Men trista è l'Alma, e di pensier più scarca.
Tesse ivi a me la Parca
Di fila d'oro una stagion tranquilla:
Ivi a me di lor frondi un verde seggio
Compor le Muse io veggio,
E asciugar l'onda, che 'l dolor distilla,
E di candide rose in Elicona
Colte, intessermi al crin serto, e corona.

IX.

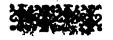
Già precorro i miei passi; e già la cara
Villa s' appressa, ov' io
Ale impenno al suo Nome, ella al mio 'ngegno.
Madre tu, se in ciò fallo, al fallir mio
Scusa, o perdon prepara;
Ch' ei di pietà, non che di scusa è degno.
So, che saviezza, e sdegno
Non han comune albergo; e so, che sono
Manifesta viltà, virtù nascosa
Due nomi, ed una cosa.
Ma che? colpa sì bella a me perdono.
Tu rimanti fra gli odj, e fra gl' inganni,
Fra l' ingiurie adorate, e i ricchi affanni.

Ch' io

X.

CH' io tra dirupi, e tra montagne algenti
Tra gregge, e tra Pastori
Vivrò contento di mia bassa sorte;
E cinto forse d' immortali allori
Sovra le vie de' Venti
Alzerò 'l volo, e farò guerra a Morte.
E se amorosa, e forte
Pietà di me sia mai cotanto ardita,
Che la pace a turbar de' miei pensieri,
Dica: che fai, che speri?
Dirò, ch' io vivo in libertà romita,
E morrò lieto, se in romita fossa
Fia, che riposo un giorno abbian quest' ossa.

X I.

CAnzon: sul tronco di quest' Orno incisa
Cresci, e cresca col tronco ad ora ad ora
Il mio gran duolo ancora.
Chi sa? forse in tal guisa
Vivremo entrambi, e fama avrem simile;
Tu dalle mie sventure, io dal tuo stile.

NEL TORNARE DALLA VILLA DI FIGLINE A FIRENZE.

SONETTO.

O Dell' Etruria gran Città Reina
D'Arti, e di Studj, e di grand' or feconda,
Cui tra quãto il Sol guarda, e 'l Mar circonda,
Ogn' altra in pregio di beltà s' inchina:

Monti superbi, la cui fronte alpina
Fa di sè contra i Venti argine, e sponda:
Valli beate, per cui d' onda in onda
L'Arno con passo signoril cammina:

Bei soggiorni, ove par, ch' abbiansi eletto
Le Grazie il seggio, e, come in suo confine,
Sia di Natura il bel tutto ristretto:

S' unqua i gran pregj vostri, e le divine
Bellezze avvien, ch' io miri, altro difetto
Non trovo in voi, che il non aver Figline.

NEL

NEL CAMMINAR LUNGO L'ELSA.

SONETTO.

Dell'Elsa un giorno, come vuol fortuna,
Lungo l'amata solitaria riva
In compagnia de' miei pensier men giva;
Ch'altra pace non ho, se non quest'una;

Quando là giunto, dove bruna bruna
Sotto l'ombre perpetue fuggiva,
E in limosa prigion l'onda cattiva
Chiudea se stessa, e divenia lacuna,

Acque, diss'io, datevi pace; oh quanto
Al vostro stato s'assomiglia il mio!
Molli voi fe Natura, e me fa 'l pianto.

A voi fann'ombra i boschi: a me l'obblio:
Voi sì meschine, ed io meschin son tanto,
Che 'l nostro corso anzi 'l suo fin finio.

IN LODE
DE' BUCCHERI
PER LA MARCHESA
OTTAVIA STROZZI

SONETTO.

QUando la gloria delle umane cose
Da se stessa discorde a Civil guerra
Sfidò se stessa, e tutta empieo la Terra
D'armi, e in battaglia i pregj suoi dispose,

D'onore armate, e sol d'onor bramose
Le schiere urtarsi, e roversciarsi a terra
Vidi; e dall'arco, che giammai non erra,
O piaghe illustri, o morti uscir famose.

Ma qual, se irate, e con le lance in resta
Vansi l'Api a ferir, l'assalto audace
Di poca polve all'apparir s'arresta;

Tal quella gloria, che non feo mai pace
Coll'altrui glorie, al comparir di questa
Terra odorosa or si dà vinta; e tace.

VILLEGGIATURA DI PRIMAVERA.

SONETTO.

I.

IO son sì vago dell' orror natio
Di questi alpestri, e solitarj Colli,
Che non sian gli occhi mai stanchi, o satolli
Di mandarmi l' imago al pensier mio.

Crescer qui l' erbe nuove, e qui veggio
Spuntar sul Tronco i giovani rampolli,
E alle verd' ombre di rugiada molli
Spegner la sete, e farsi specchio il Rio.

Qui le reliquie de' miei giorni al lido
Traggo, e quei germi, che 'l maligno suolo
Di mia mente nodrì, svello, e recido,

E de i passati error, pensoso, e solo
Mentre l' Istoria in ogni Tronco incido,
Di pianto il bagno, e vi germoglia il duolo.

VILLEGGIATURA DI STATE.

SONETTO.

II.

MA quando Sirio le Campagne accende,
E muor de' prati la natia verdura,
Me antica selva dall'estiva arsura
Sotto l'ombre perpetue difende.

E 'l Sol, che in pioggia d'or su i Campi scende,
L'orror solingo di mia vita oscura,
Benchè tutt'occhi, o riguardar non cura,
O 'l guarda, e passa, e forse a sdegno il prende.

Ma non a gli occhi del crudel Destino
Però m'ascondo; e contr'a lui son frali
Schermi un'Elce, un'Abeto, un Faggio, un Pino.

Ch'egli Arcier così esperto è ne' miei mali,
Che o da lungi m'assaglia, o da vicino,
Non vibra in fallo alcun mai de' suoi strali.

VILLEGGIATURA D' AUTUNNO.

SONETTO.

III.

Già stende all'Olmo la feconda Moglie
Gravide d'or le pampinose braccia,
E 'l caro amato strettamente abbraccia
Tronco, che in sen la non sua prole accoglie.

Già pomi, e frutta, e non più frondi, e foglie
Offre ogni Pianta, e con allegra faccia
Far di se dono altrui par, che le piaccia,
E i dolci frutti ad assaggiar ne invoglie.

Ma sebben passan l'ore, e fuggon gli anni,
Altro a me 'l Tempo non fruttò, che guai
Crudo, e reo produttor d'onte, e di danni.

E benchè fior tuttora, e fronde assai
L'afflitto ingegno di produr s'affanni,
Non è Autunno per me stato ancor mai

VILLEGGIATURA D'INVERNO.

SONETTO.

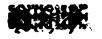
VIII.

ECco l'Anno già vecchio, eccol canuto,
Pien di gelide bave il petto, e 'l mento,
Che 'l ciglio inaspra, e semina spavento
Infra i solchi del volto orrido, irsuto.

Io 'l veggio, e veggio poi stupido, e muto
Sparger bruma improvvisa in un momento
Su i miei crin d'oro ingiurioso argento;
Ond' io l'interno me riformo, e muto.

E al gran giorno fatal mentr' io m'appresso,
Gli antichi miei pensier chiamo a raccolta,
E a me ragion di me chieder non cesso.

Nè il cor le voci del Piacer più ascolta;
Che vario in tempi vari è un fallo istesso;
E assai fallì, chi sol fallì una volta.

SONETTO V.

COsì con saggio avviso i giorni, e l'ore
L'Età maestra a ben usar m'esorta;
E ogni Stagion consigliatrice accorta
Par, che dicami ognor: Sempre si muore.

E questi boschi, e questo alpestre orrore:
E'l crescer delle Piante: e'l Sol, che porta
Or di qua 'l giorno, ed or di là il riporta:
E l'aprirsi de' fiori al primo albore:

E lo sfiorire a mezzo dì fan fede,
Fede fan, che l'età passa, e non dura,
E ogni cosa col tempo al tempo cede;

E che, se i Nomi, e l'Opre il Tempo fura,
Strigner Vento, che fugge, e mai non riede,
E' vana troppo, e troppo ignobil cura.

RITARDAMENTO DELLA PARTENZA DI VILLA A FIRENZE A CAGION DELLE NEVI.

CANZONE.

I.

NEvi del freddo Cielo
Candide figlie: Or quando mai sì belli
Fur vostri bianchi Velli?
Voi con ceppi di gielo
Del mio voler la libertà inchiodate,
E prigioniero il fate.

II.

MA di sua libertade
Altri mai non godè, quant' io mi godo
Di così caro nodo;
E al giel, che d'alto cade,
Porgo voti, e preghiere, ond' io non torni
Dell' Arno a' bei soggiorni.

Per

III.

PEr bizzarra orditura
D' una vendetta sua gentil vid' io
Far la mia bella Clio
Col Verno aspra congiura,
E al suo soldo arrolar ne i dì più brievi
Esercito di nevi.

IV.

POi disse a me: Di queste
Monta su 'l dorso, e del gran ghiaccio, ed alto
Rompi, se puoi, lo smalto,
E turbini, e tempeste,
E quanti 'l Verno ha in se, del Verno ad onta,
Rischi, e perigli affronta.

V.

FInchè 'l maggior Pianeta,
Di nuovo aperti della Terra i pori,
Non veste il suol di fiori,
A te il partir si vieta.
Ma qui coi versi Primavera eterna
Farai, qualor più verna.

VI.

TAcque; e l' alta sonora
Voce passommi per virtù d' amore
Da queste orecchie al core.
Io le risposi allora:
Che fian le grazie, se di grazie pegni
Son tuoi gentili sdegni?

VII.

SI': gli alti gioghi, e l'ime
Valli udranno il mio Canto; e qui de' Faggi
Su i cortici selvaggi
S' incideran le rime.
Viva lieto altri pur là, dov' io naqqui.
Ella sorrise, io tacqui.

VIII.

BIanchi diluvj algenti,
Austro dunque non mai, nè oscura faccia
D' umido Ciel vi sfaccia;
Che a' miei pensieri ardenti
Vostr' alto gielo avventerà ben mille
Poetiche faville.

IX.

E s' unqua fia, che in parte
Muova il basso mio stile al prisco lite,
E 'l candor vostro imite;
Dirò, che 'l pregio, e l'arte,
E i mie' candidi sensi a ognun palesi
Del candor vostro appresi.

X.

NE', perchè Borea or frema
Più crudo; e manchi alle pruine il loco,
Del grande interno foco
In me la vampa è scema.
L' Etna del mio pensier neve ha di fuori,
E dentro incendj, e ardori.

AL

AL SILENZIO

CANZON.

I.

PAdre del muto Obblio,
E della Notte oscura
Figlio mai sempre taciturno, e cheto:
Altissimo segreto,
A te fidar vogl' io;
Ma pria silenzio, e fedeltà mi giura.
Giura, che in un momento
Fia, che disperga il Vento
Queste mie voci, nè vestigio resti
Di lor, di me, nella tua mente impresso.
Che poria forse la pietà di questi
Miei Carmi afflitti, e mesti
Romper silenzio anche al silenzio istesso.

FOR-

II.

FOrtuna, e Gelosia,
E Invidia una ben forte
Triplice lega incontr' a me formaro.
Ond' io famoso, e chiaro
Per la miseria mia
In van fo voti alla contraria Sorte,
Che seppe in altri sempre
Cangiar maniere, e tempre,
In me non mai. Renda, o ritolga il lume
Febo, e dovunque i mi rivolga, o vada,
O segga, o stia; delle sventure il fiume,
Com' è pur suo costume,
Per l' alveo del mio petto a se fa strada.

III.

PUr fosse insidia, o amore,
Di me pietate un giorno
L'empia mostrò; ma quella rea, ma quella,
Che Gelosia s' appella,
E nasce di timore,
E di timor si pasce, e sempre ha intorno
I van sospetti, e adombra
Ad ogni suono, a ogni ombra,
Mi si fe incontro così alpestra, e dura,
Che romper vidi ogni mia speme in porto.
Ruppe mia speme, è ver; ma fu ventura
Quel, che sembrò sciagura.
Morto er' io, se così non fossi io morto.

Dun-

IV.

DUnque dell' util danno
Mi godo, e lei ringrazio,
E quella cruda, che dell' Odio è figlia,
E Gelosia somiglia;
Ch' ambe la sferza, ed hanno
Ambe il gielo, e crudel fero ambe strazio
Di me. Ma se non era
(Il dirò pur) la fiera
Invidia, or forse in perigliosa altezza
Goderian per mio mal quest' occhi miei
Luce, che abbaglia più chi più l'apprezza;
Io di serva Grandezza,
E di fasto servil servo sarei.

V.

SE 'l Ver la Fama disse,
Con due Colonne pose
Ercole all' onda il termine; e col solo
Servir, che è pena, e duolo,
Natura il termin fisse
Alla miseria delle umane cose.
Onde se affanni merca
Chi Onor, servendo, cerca;
Vanne pur lungi, o suddita Potenza;
E tu, mia dolce libertà, qui meco
Rimanti. A me più aggrada in tua presenza
Morir, che il viver senza,
Più, che rider con quella, il pianger teco.

Uso

VI.

USo a soffrir, non aggio
Più senso a i mali; e sazia
Forse è la Sorte; nè forse altro in questa
Vita mortal mi resta,
Che un misero servaggio.
Ah se impetrar poss' io mercede, o grazia,
Grazia non mai veruna
Dispensi a me Fortuna.
Troppo temo i suoi doni. Usi, e ritente!
Gli odj, e gli sdegni, e quãto ha d'empio, e infi-
Ma che farà? Se mi vuol far dolente, (do.
Tolgami questa mente,
E questi sensi; o ch' io di lei mi rido.

VII.

TAci, Silenzio, taci,
E respira sì piau, che non traspiri
L'anima del mio dir ne' tuoi respiri.

IN MORTE
DI CAMILLA DA FILICAJA
DEGLI ALESSANDRI SUA ZIA.
SONETTO.
I.

Morte, che tanta di me parte prendi,
E lasci l'altra del suo albergo fuore:
Se intendesti giammai, che cosa è Amore,
O ti prendi ancor questa, o quella rendi;

E se tant'oltre il poter tuo non stendi,
Armami almen del tuo natio rigore,
E contra i colpi del crudel dolore
Tu, che sì m'offendesti, or mi difendi.

Ma nè d'erbe virtù, nè d'arte maga,
Nè a risaldar bastanti unqua sarieno
Balsami di Ragion sì acerba piaga.

Onde lentando a giusta doglia il freno
Forza è, ch'io pianga, e di Costei la vaga
Imago adombri in queste Carte almeno.

SO-

SONETTO.

II.

E Ben potrà mia Musa entro le morte
Membra ripor lo spirto, e viva, e vera
Mostrar lei qual fu dianzi, e dir qual'era,
E parte tor di sue ragioni a Morte:

Dir potrà, che fu giusta, e saggia, e forte,
Onor del Sesso, e di sua stirpe altera:
Donna, che fuor della volgare schiera
Il Ciel già diede al secol nostro in sorte:

Donna, che altrui fu norma, e norma solo
Di se dando a se stessa, in se prescrisse
Legge a gli affetti, e frenò l'ira, e il duolo:

Donna, che in quanto fece, e in quanto disse
Tanto levossi sovra l'altre a volo,
Che mortal ne sembrò sol, perchè visse.

S O N E T T O.

III.

ERa già 'l tempo, che del crin la neve
Stagiona i frutti di Virtù matura,
E coi sensi Ragion più s'assicura,
E forza il senno dall'età riceve;

Quando l'ora fatal, che giugner deve,
Fe torto al Mondo, e impoverì Natura
D'un Ben, che qui sotto mortal figura
Sì tardo apparve, e sparì poi sì lieve.

Armata di se stessa, e in se racchiusa
Nel suo più interno alto recinto ascese
La Donna forte à paventar non usa;

E nuove alzando intorno a se difese,
Lasciò in preda il suo frale; e la delusa
Morte non lei; ma la sua spoglia offese.

SONETTO.

IV.

E D'ori quell' alta sempiterna Idea,
Dal cui modello l'Universo uscio,
Mira, e'l santo disseta arso desio
Nel fonte dell'Amor, che amando crea.

E mentre aperto, e non qual già solea
La Fe mirarlo, a lei si svela Iddio,
Vede al quanto gran Ben gli occhi le aprio
Morte a lei sì cortese, a noi sì rea:

Vede, che 'l pianto, onde i suoi falli asperse,
Fecela in Ciel d'eterno riso erede,
E'l vivo fonte di pietà le aperse.

Onde nel Ver via più s'interna, e vede,
Che sue sante quadrella al Ciel converse
Giammai non vibra in fallo arco di Fede.

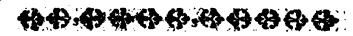
SONETTO

V.

Vidila in sogno più gentil, che pria,
E in un'atto amoroso, e in un sembiante
Sì leggiadro, e sì dolce a me davante,
Che un cuor di selce intenerito avria.

Volgi, mi disse, il guardo a questa mia
Non più vita mortal, qual'era inante;
E se il Ciel non m'invidj, ah perchè a tante
Stille amare per gli occhi apri la via?

Piangi, piangi te stesso. Ahi non t'è noto,
Che a far la vita mia di vita priva
Scoccò la Morte ogni suo strale à voto?

Piangi te stesso, e la tua Fede avviva;
Che non ha la tua Fe senso, nè moto;
E ben morto se' tu, quant'io son viva.

SONETTO.

VI.

OH da te stesso, e dal tuo fin primiero,
E da' principj tuoi troppo diverso,
Che in folta nebbia di gran duolo immerso
Chiudi l'egre pupille a i rai del Vero!

Tolto ha di mano a tua Ragion l'impero
Affetto imbelle di vil pianto asperso,
Che in aure vane di sospir disperso,
Quanto ha più di pietà, tanto è più fiero.

E come ancor non odi? e come puoi
Non udir dentro te lo spirto mio,
Che ognor parla, e risponde a i pensier tuoi?

Più, che tu in te medesmo, in te son' io;
E se fuori di te trovar mi vuoi,
In Dio t'affisa, e sol mi cerca in Dio.

SO-

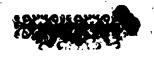
SONETTO.

VII.

COsì parlommi, e per le afflitte vene
Spirto mi corse di conforto al core;
Ma l' Alma ingombra del suo primo errore
Pur segue aborti a partorir di pene.

Ahi come a filo debile s' attiene
La vita! e come de' nostr' anni il fiore
L' inquieta vertigine dell' ore
Calpesta, e frange! Oh mia tradita spene!

Due spirti Amor con ingegnoso innesto
Giunti avea sì, che potean dirsi un solo,
E questo in quello, e vivea quello in questo.

Sparve l' uno, e spiegò ver l' Etra il volo,
Lasciando all' altro solitario, e mesto
Per suo retaggio il desiderio, e 'l duolo.

SONETTO.

VIII.

OR chi fia, che i men noti, e più sospetti
Scogli mi mostri, onde la vita è piena,
E la turbata Sorte, e la serena
Col proprio esemplo a ben' usar m' alletti?

Chi fia, che gli egri miei confusi affetti
Purghi, e rischiari, e dia lor polso, e lena,
E degl' interni moti alla gran piena
Argine opponga di consigli eletti?

Chi fia, che meco i suoi pensier divida,
E de i casi conforte o buoni, ó rei
Al mio riso, al mio pianto e pianga, e rida?

Fammi, o Tempo, ragion, se giusto sei,
E fa, ch' io perda, pria, che 'l duol m' uccida,
La memoria del Ben, se il Ben perdei.

SONETTO.

IX.

OH quante volte con pietoso affetto
T'amo, diss' ella, e t'amerò qual figlio!
Ond' io bagnai per tenerezza il ciglio,
E nel Tempio del Cuor sacrai suo detto.

Da indi, o fosse di natura effetto,
O pur d'alta virtù forza, o consiglio,
L'amai qual Madre, e del terreno esiglio
Temprai l'amaro col suo dolce aspetto.

Vincol di sangue, e lealtà di mente,
E tacer saggio, e ragionar cortese,
E bontà cauta, e libertà prudente,

E oneste voglie in santo zelo accese
Fur quell' esca, ov' io corsi, e a cui repente
L' inestinguibil mio foco s'accese.

S O N E T T O.

X.

FOco, ch'rispegner de' miei pianti l'acque
Non porran mai, nè de' sospiri il vento,
Perchè in Terra non fu suo nascimento,
Nè terrena materia unqua gli piacque.

Prima, che nascess'io, sull'Etra ei nacque;
E vive, ed arde, nè giammai fia spento;
Che alle faville sue porge alimento
Quella, che a noi morendo, al Ciel rinacque.

Anzi or lassù viè più s'accende; e nuova
Sovra le Sfere a lui virtù s'aggiunge;
Ov'ei se stesso, e'l suo principio trova;

E mentre al primo ardor si ricongiunge,
Rinforza sì, che con mirabil prova
Più, che pria da vicin, m'arde or da lunge.

Signor,

SONETTO.

XI.

SIgnor, che al Mondo, e alla Natura imperi,
E allenti, e stringi degli affetti il freno;
O più soffrir m' insegna, o sentir meno
Di Morte i colpi sì spietati, e fieri.

Vere lagrime ho sparso, e de' miei veri
Sospiri è già tutto quest' aer pieno;
Nè pur quest' occhi ancor son sazj appieno,
Nè fan pace ancor meco i miei pensieri.

Dunque, Signor, pria, che del pianger l'uso
In natura si cangi, o cuor più forte
Dammi, o 'l ferro del duol più rendi ottuso;

O se stato cangiar non può mia Sorte,
Fa, che 'l carcer di vita, ov' io son chiuso,
Con chiave di pietate apra la Morte.

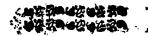
SONETTO.

XVI.

Signore mia sorte, e tuo mirabil dono
Fu amar Costei, che te ad amar mi trasse;
Costei, che in me sua gran bontà ritrasse,
Per farmi a te simil più, ch'io non sono.

Onde in pensar, quanto sei giusto, e buono,
Convien, che gli occhi riverenti abbasse,
E ch'altro duol più saggio il cuor mi passe,
Chiedendo a te del primo duol perdono.

Ch'io so ben, che, a mio pro, di lei son privo,
Perch'io la segua, e miri a fronte a fronte,
Quanto è 'l suo bello in te più bello, e vivo.

Più allor mie voglie a ben' amar fian pronte;
Che se in quella t'amai, qual fonte in rivo,
Amerò quella in te, qual rivo in fonte.

IN MORTE DELLA MARCHESA D. GIROLAMA ORSINI CAPPONI SUA SUOCERA.

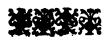
SONETTO.

VEdovi affetti, che Costei vedete
Far bello il Ciel de' vostri danni, e miei,
Deh se in lei foste affetti, e fuor di lei
Altro, che di voi stessi ombre non siete,

E se dolor del comun danno avete,
Quanto si estinse di Virtù in Costei
Mirate, e quanto voi, quant' io perdei;
Nè piangete mai più, s'or non piangete.

Seco a un tempo periro, e nacquer seco
Senno, Valor, Magnificenza; ed ora
Cieco è 'l Mondo, e voi ciechi, ed io son cieco.

Son cieco, e veggio per mia pena ognora
Lei, che sempre m'è lungi, e sempre è meco.
Ah fosse cieco il mio pensiero ancora!

A MA-

A
MARIA SELVAGGIA BORGHINI.

SONETTO.

DA i chiari orrori di quel puro inchiostro,
Che vi rende immortal più, ch'altra mai,
Eſcon, Donna, sì forti, e vaghi rai
A dar luce all'Etruria, e al Secol noſtro;

Che allo ſplendor di sì mirabil Moſtro
Quand'io l'ardite mie pupille alzai,
Mi rivolſi al riverbero, e mirai
Voſtr'alto ingegno col gran lume voſtro.

Ardo quindi da lunge, ardo, e non vedo;
Ma un foco m'arde da Virtute acceſo,
Nobil foco d'amor, ſe al Core io credo.

Ardo, e non veggio; e pur non meno intenſo
Provo l'ardor, nè a chi vi vede io cedo:
Ama quei quel, ch' e' vede; io quel, ch' i penſo.

AL

AL CAV. LUCA DEGLI ALBIZZI.

SONETTO.

POichè a gara in far voi di voi maggiore
Stupiron l'Arti di poter cotanto,
E come in cosa di comun lor vanto,
Tenner consiglio col natio valore;

Coglieste voi d'ogni Dottrina il fiore
Nel quarto lustro, e i tanto gravi, e tanto
Severi Studj a raddolcir col Canto,
V'inebriaste del Castalio umore.

Onde se a voi del gran Cammin sì poco
Resta; e già del saper presso alla mete
Per voi manca nel corso al corso il loco;

Altri Mondi a Natura omai chiedete,
Da che il visibil Mondo a poco a poco
Scorso già tutto, e conquistato avete.

ALL'

ALL' ABATE
BRANDALIGIO VENEROSI
PER LA SUA CANZONE FATTA
IN LODE DELL' AUTORE.

SONETTO.

MUse, o voi, che rompeste al doppio scoglio
Delle cure, e degli anni, e morte or fiete:
Che più, che più si tarda? in piè sorgete;
Sorgete in piè; ch'io sì comando, e voglio.

Se han forza i Carmi, e se qual esser soglio
Io son, ben tosto aure vitali avrete
Dalla mia Cetra. E chi sarà, che 'l viete?
Vinta è la Morte, allor, che 'l Cãto io scioglio.

Brandaligio sì disse; indi a quel raro
Suo Poetico spirto aprío l'uscita,
E in lor l'infuse sì possente, e chiaro,

Che, mal grado di Morte, appena udita
L'imperiosa voce, in piè s'alzaro
Mie morte Muse, e ritornaro in vita.

A UN

A UN' AMICO POETA.

SONETTO.

O Tu, che all' Etra co' tuoi vanni alteri
M'alzi, e fin'oltre a i più remoti tempi
Porti 'l mio nome, onde d' illustri esempi
Empier la Terra, e farmi esempio io speri.

Con qual arte parer fai tu sì veri
I finti pregj, e 'l mio difetto adempi?
E 'l crudo telo, che di me fa scempi,
Togli di mano al Tempo, e al Tempo imperi?

Ma quanto forte della Fama il volo
Sia, non sà chi non sa, quanto sia forte
Più della Fama il tuo Giudicio solo.

Onde se a tanto m' inalzò mia Sorte,
A illustrarmi ciò basta, e a far, che solo
Perdoni a me per tua cagion la Morte.

IN MORTE

DEL SERENISSIMO CARDINALE

LEOPOLDO DI TOSCANA

Protettore dell'Accademia della Crusca.

CANZONE.

I.

ALma bella Real, che sì repente
Ti dispogliasti del caduco, e frale,
E già se' giunta di tuo corso a riva:
Se doloroso umil priego mortale
Di pie lagrime asperso, o se cocente
Sospir devoto su nel Cielo arriva;
Dalla più alta, e più lucente, e diva
Parte, dov'or soggiorni, a questi nostri
Pianti un sol guardo affettuoso inchina;
E la fatal ruina,
E 'l grande scempio de' Toscani inchiostri,
Che cadder teco, e di te piangon sempre,
E piangeran, fin di lassù rimira.
Piange l'Etrusca Lira,
Piange ogni stile in dolorose tempre;
Onde a tanti sospir già manca il loco,
E a tanto duolo eterno pianto è poco.

Mira

II.

MIra, Signor, che al tuo cader cadero
Virtù, senno, valor, zelo, e pietade,
E nostra speme fulminata giacque.
Tante altere tue doti al Mondo rade,
E quel soave sovra l'Alme impero,
A cui pari, o simile unqua non nacque;
E quella, che al Fattor suo tanto piacque,
Bella armonia d'ogni Real costume,
E 'l parlar saggio, e 'l fido alto consiglio,
Che in questo basso esiglio
D'ombre, e d'error sì pieno altrui fe lume;
E 'l profondo pensier, che della Luna
Varcò i confini, e sormontò le Stelle,
E quelle cose belle
Tutte vide, e rivide ad una ad una,
Furon di Morte, oimè, cruda, e superba
Troppo onorata spoglia, e troppo acerba.

III.

AHi che giovò di Real sangue augusto
L'ampia chiarezza, e l'ordin lungo, e vago
Di tante altere incoronate fronti?
Che giovò, lasso, tra l'Idaspe, e 'l Tago,
E tra 'l gelido Plaustro, e 'l Cane adusto
Saper, quanti sien Fiumi, e Mari, e Monti?
Saper, come col dì l'ombra s'affronti,
E s'abbraccin fra lor la Terra, e l'onde,
E l'aere, e 'l foco, e come al gran governo
L'alto Pianeta eterno
Segga, e dia legge a i giorni, e 'l suol feconde?
Saper, qual metta in guerra, urti, e commuova
Spirto rabbioso i Mari, e como in densi
Vapor l'aere s'addensi,
O in giel s'assodi, o si disciolga in piova,

E come

E come accesa folgore tremenda
Squarci 'l sen delle nubi, e a terra scenda?

I V.

DUnque in vano, Signor, tanta bontate,
E sì chiaro intelletto, e sì sovrano
Preser l'armi a tuo scampo; e in van lattaro
Le Muse te, quanto altri unquanco, e in vano
Per farti esempio alla futura Etate,
Il regio crin d'immortal fronde ornaro.
E in van de' primi antichi Saggi a paro
L'ordine eterno dell'eterne rote
Mirasti, e 'l suono eterno anche n'udisti,
E non più intesi, o visti
Prodigi, e strane meraviglie ignote
In Cielo, e in Terra, e dentro a i Mari immensi,
E di Natura i moti oscuri, e incerti
Festi palesi, e certi
Al paragon de' non erranti sensi;
Onde n'andò poi la superba, e stolta
Turba de i vecchi error tutta in rivolta.

V.

MA che mi doglio, e al mio dolor dipinta
Mostro la luce, che sì bella, e viva
Data fu dianzi al Secol nostro in sorte?
Non già di vita tu, ma di te priva
Sembra la Vita, ed abbattuta, e vinta
Nel maggior suo trionfo anche la Morte.
Moristi; e l'ore tue sì poche, e corte
Anni alla Fama rassembraro eterni,
Lampi all'affetto, al gran desir momenti.
Tra le beate Menti
Ora tu regni, e quanto più t'interni
In quell'ampia di luce alma Sorgente,
Tanta più luce, e più chiarezza prendi,

E più

E più da presso incendi
Quel valor, ch'è del Mondo anima, e mente;
Nè più con doppia fronte à gli occhi tuoi,
Come qui, si appresenta il prima, e 'l poi.

VI.

MA tutte unite nell' eterno Oggetto
Vedi le forme, che qui sparse, e sceme
Apronsi al cieco immaginar fallace;
E vedi accolto il Buono, e 'l Bello insieme,
Che sì s'avanza oltre 'l mortal concetto,
Che qual più ne ragiona, il più ne tace.
Dunque se alberghi nell' eterna pace;
Quel, che ognor ne fà guerra, ingiusto duolo,
E gli affetti non sani acqueta, e purga.
Se fia, che in noi risurga
L'antico spirto, e che all' usato volo
Spieghin poi nostre menti ali novelle;
Quai di te s'empieran Carte, e Volumi!
Mentre avranno acqua i Fiumi,
Ed ombra i Monti, e signoria le Stelle,
E moto i Cieli, oltra le vie del Sole
Fia, che 'l gran Nome tuo si stenda, e vole.

VII.

CAnzon, tu piangi, e nel tuo pianto splende
Quel Sol, che benchè spēto arde, e t'infiāma,
Luce donando alle tue fosche rime.
Così basso vapor si cangia in fiamma,
Se d'ogn' intorno lo penètra, e accende
Il gran Pianeta, e 'n lui sua forza imprime.
Le tue sembianze prime
Omai ripiglia, e chiudi 'l varco al lutto.
Che assai più piāge il cor, se 'l ciglio è asciutto.

NEL RIAPRIMENTO DELL' ACCADEMIA DELLA CRUSCA

AL SERENISSIMO

GRAN DUCA DI TOSCANA

SONETTO.

I.

ALto Signor, che dall' esilio indegno
I bei Studj richiami, e l'Opre, e l'Arte,
E dai voce allo Stil, vita alle Carte,
Spirto alla Fama Etrusca, ali all' ingegno:

Se a dir di te presuntuoso io vegno
Con roca Cetra, e in rime inferme, e sparte;
(Sia tuo dono, o mia colpa) è sempre parte
Di gran lode il ferir sì eccelso segno.

Tu del Tosco Ippocrene a me la chiusa
Sorgente apristi, e 'l tuo parlar fu il seme,
Ch' empiè d' alto vigor mia steril Musa:

Parlar, che al cieco, e sregolato insieme
Viver diè norma, e luce, e alla confusa
Disperata Virtù conforto, e speme.

SONETTO.

II.

NOtte d'ozio, è d'error già stese avea
L'ali nere sul Tosco almo Paese,
E nelle menti a vil riposo intese
Spento ogni raggio di valor parea;
Quando non so, se di Stagion sì rea
Nobile sdegno, o se pietà ti prese;
E là il tuo detto imperioso scese,
Ove sopita ogni Virtù giacea.
Rotto allor l'alto sonno, in ch'io mi vissi,
Alzai le ciglia sonnacchiose; e mesto
Trassi un sospir pria, che le luci aprissi.
E di bell'Alba all'apparir già desto
Guardai d'intorno, ed or m'accorgo, io dissi,
Che di mia vita il primo giorno è questo.

SONETTO.

III.

DA indi in qua nella svegliata mente
Un pensier nuovo in dolce stil ragiona:
Un pensier nuovo, che riscalda, e sprona
I freddi spirti, e l'opre inferme, e lente.
E già con brame a vera gloria intente
M'involo a Quella, che a null'Uom perdona;
E la passata età nel cuor mi tuona,
Che i giorni miei se ne portò repente.
L'amica riva, onde a Virtù si varca,
Già scuopro, e là, dove approdar m'increbbe,
Mentre or sospingo la pentita barca,
Duolmi quanto doler mi puote, e debbe,
Che d'anni, e d'ozio, e d'ignoranza carca
Per tant'acque solcar vele non ebbe.

SONETTO

IV.

ACque infide già corsi; or la tenace
Qui di Virtute al lido Ancora io getto;
Nè più m'inganna l'infedele aspetto
D'un Mar, che ha guerre vere, e finta pace;
Nè di vane speranze aura fallace
Più mi lusinga; e nel cangiato petto
Aura si desta di più saggio affetto,
Che obbediente alla Ragion soggiace.
Onde volgomi 'ndietro a quel crudele
Mar periglioso, ov' io me quasi assorto
Vidi, e cotante alzai strida, e querele;
E dico a' miei pensier: Chi qua vi ha scorto?
Calate omai le combattute vele,
E qui sciogliete i Voti: E' questo il Porto.

SONETTO

V.

QUi senza nube riposati, e lieti
Ridono i giorni; e lor sembianze belle
Spiegano a gara in queste parti, e in quelle
I tre primi dell'Arno alti Pianeti.
Spira qui Febo, e par, che tutte acqueti
L'interne atroci mie gravi procelle;
E d'Eloquenza il fonte acque novelle
Par, che qui versi, e che 'l più ber più asseti.
Dotti ardimenti, ed eruditi affanni
Da far ben mille volte al Tempo scorno:
Stil, che trapassa oltre il volar degli anni:
Arte, ingegno, e valor fan qui soggiorno;
E 'l far sempre alla Morte illustri inganni
Rende di se tutto quest'aere adorno.

SO-

SONETTO.

VI.

QUi del puro natio dolce Idioma,
L'oro s'affina; e se non è a' dì nostri
Spenta la gloria de' Toscani inchiostri,
Forse invidia n'avranno Atene, e Roma.
E oh come ben l'ereditaria soma
D'ambo i linguaggi ei porta, e par, che giostri
Di par cō ambo, ed ambo agguagli, e'l mostri
Con quello stil, cui lunga Età non doma!
Qui d'ogni voce il peso, il senso, il suono
A rigoroso esame ognor si chiama,
E'l reo si purga, e si trasceglie il buono;
Onde l'alto lavor fregia, e ricama
La gran Maestra del parlar, che trono
Erge a se stessa, ed a se stessa, è fama.

SONETTO.

VII.

QUi 'l Greco Autor, che andò sì presso al Vero,
Con Toscana favella in suono eguale,
Anzi maggior, ragiona; e più gli cale
Del nuovo suo, che del parlar primiero:
Qui come il senso affreni, e quale impero
Abbia la Mente, e chi le presti l'ale,
Per gir lassù, ne insegna, e con quai scale
Al suo alto Fattor saglia il pensiero:
Qui delle cose i semi, e come all'ima
Parte il sommo s'accordi, apre, e disvela,
E come il Ciel quaggiù se stesso imprima,
E dell'occulta, ed ammirabil tela
Le ignote fila, e l'increata, e prima
Alta eterna Cagion, che in se si cela.

SONETTO

VIII.

MA che dirò del sì profondo, e grave
Cantor Profeta, che all'Etrusche corde
Sposa l'Arpa divina, e più concorde
Par, che ne tragga il suono, e più soave?
Pianga pur'egli, e col suo pianto lave
Le man di sangue, e di lascivia lorde:
Splenda, come balen, tuoni, ed assorde
Le genti a Dio rubelle, al senso schiave:
Nell'arcano s'interni, e la futura
Serie mostri degli anni, e'l tempo, e'l loco,
In cui si fece il gran Fattor fattura:
Chiami l'ombra, e la luce, e'l gielo, e'l foco,
E le Stelle a dar lode a Chi n'ha cura;
Ch'ei sẽpre è grande, e non mai stanco, o roco.

SONETTO

IX.

DEgli aurei detti oh come al suon s'avventa
L'Anima ingorda, ed a bei Carmi arride,
E in se medesma ogni vil voglia uccide,
E sublimi pensier nudre, e fomenta!
Qual dell'antica Età lacera, e spenta
Le tronche membra unisce, e qual d'Euclide,
E del gran Tosco, che sì lunge vide,
Il glorioso vol tenta, e ritenta.
Di grand'Opra sedendo altri al governo
Restaura, ed amplia, ed arricchisce, e indora
Di nostra Lingua il patrimonio eterno.
Altri sull'Istro i nostri Studj onora
Cigno dell'Arno, e in quel perpetuo Verno
Un Poetico April desta, e colora.

SONETTO X.

ED avvi ancor chi pellegrini ſtrali
Al falſo avventa, e dove 'l Ver l'invita
Il ſuo bello a ſcoprir, per via non trita
Al non errante ſguardo impenna l'ali.
Ei delle mediche erbe, e de i vitali
Sughi, e de i Carmi la virtù ſmarrita,
Non finto Apollo, adopra, e ſerba in vita
Gli altrui Nomi non men, che i Corpi frali.
E vi ha chi appena di ſua etate un breve
Spazio traſcorſo, il Greco fonte, e 'l noſtro
Con ſitibonde labbra avido beve;
E vi ha chi ſparge sì lodato inchioſtro,
Che ſe in pregio è Virtù, quant' eſſer deve,
Nol roderà giammai d'Invidia il roſtro.

SONETTO XI.

DIetro a queſti ancor' io, nè ſo già come,
M'alzo da terra; e l'arte in van s'adopra.
Ma de' Venti ludibrio il tempo, e l'opra
Sianosi e dell'ombre il piè calchi il mio Nome,
E muojan queſti Carmi; e queſte chiome
Veggian ſeccarſi ogni lor ſerto; e ſopra
Queſto mio ſtile oblio ſi ſparga, e 'l cuopra
Notte profonda; e corta etate il dome.
Pur ch' io cantando del bell' Arno in riva
Sfoghi l'alto deſio, che 'l cor mi rode,
E dal Volgo ben lungi o canti, o ſcriva.
Fama non cerco, o mercenaria lode:
Canto a me ſteſſo, e ſol che meco io viva,
Io ſteſſo m' udirò, s'altri non m'ode.

SONETTO
XII.

MA tu, Signor, sotto 'l cui santo, e giusto
Regno vita non pur, ma trono, e scetro
Han le bell' Arti, e per cui torna indietro
Più che mai bello il Secolo vetusto:

Or che m' hai tolto a quel sì duro, e ingiusto
Giogo, ch' ebbi a portar tant' anni addietro,
Reggi tu questo ingegno, e questo metro,
Che umil s' inchina al tuo Sembiante augusto.

Tu l' egro spirto in basse rime impresso
Col Real guardo avviva, e fa, che sia
Di tue Grazie 'l gran fonte il mio Permesso.

E vedrai forse un dì, s' unqua mi fia
Tanto di gloria, e di vigor concesso,
Volar coll' ali tue la penna mia.

ALLI

ALLI ACCADEMICI DELLA CRUSCA.

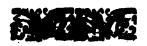
SONETTO.

SBocca il gran Nilo da Sorgente occulta,
E ſembra già, che di ſe pieno ei vada:
Già ſdegna i Ponti, ed alle ſponde inſulta,
E grande al flutto inſultator fa ſtrada.

Tra ſcogli poi, quand' ei più gonfio eſulta,
Ratto ſpargeſi, e diſſipa, e dirada
L'acque sì, che nel Nilo il Nil s'occulta;
E aſciutto piè di ſaſſo in ſaſſo il guada.

Così 'l gran fiume del Saper, che l'onde
A romper va tra' i voſtri Studj, e tutto
Sparge in voi ſuo retaggio, in voi s'aſconde;

E lui, che gonfio del natio ſuo flutto
Forza ebbe già d'ingeloſir le ſponde,
Varcan gl'ingegni voſtri a piede aſciutto.

PER

PER

L'ACCADEMIA DELLA CRUSCA.

SONETTO.

QUi sua sede ha la Gloria, e quinci ognora
Quasi da proprio Centro, escon ben mille
Gloriose Accademiche faville,
Onde il fosco mio stil s' infiamma, e indora.

E qual di sotterranee talora
Fiamme avvien, ch'alto globo arda, e sfaville
Dalla materia, che di se nodrille,
Sforzate a uscir del bujo carcer fuora;

Tal io nodrito di sì nobil' esca
Dal basso fondo mio coll' altrui piume
M' alzo, e di me maggior sembra, ch' io cresca.

Onde se un picciol di Virtù barlume
Da i tenebrosi Versi miei par, ch' esca,
Mia tutta è l'ombra, e vien dagli altri il lume.

IN MORTE
DI CARLO DATI
SEGRETARIO DELL' ACCADEMIA DELLA CRUSCA.

SONETTO.

I.

Moristi! e potè tanto, e tanto ottenne
Morte? e lasciò me di me privo, e ardio
Troncar quel nodo, che due Cori unio?
E 'l vide, e 'l vide Amor, nè lei rattenne?

Moristi, Carlo: Or come fia, ch'io impenne
L'ali, e m'alzi a ridir qual fosti, ond'io
A te renda giustizia, e al dolor mio,
Se al mio vol senza te mancan le penne?

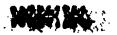
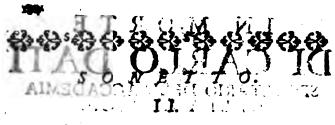
Ma soffre il Ciel, ch'io taccia, e reo divente
Della tua gloria? nè Giustizia il vuole,
Nè 'l vole Amor, nè tua Virtù il consente.

E Febo, che al suo crin ghirlanda suole
Far de' tuoi lauri, disdegnosamente
M'apre il labbro, e i sospir cangia in parole.

SONETTO.

II.

EA dir mi sforza, come in te diffuse
Tutti Eloquenza i rivi, e come piene
Di puro latte le Castalie vene
Porser sovente a' labbri tuoi le Muse;

E che sebben qui dell'ingegno ottuse
Son l'armi, e in ceppi la materia il tiene,
Quanto in Terra saper lice, e conviene
Chiave d'alto intelletto a te dischiuse.

Parlo dunque; ma che? mentr' io favello
Scemo i tuoi pregi, e quei del Secol nostro;
Onde in pro di te stesso a te m'appello.

E colla voce del tuo puro inchiostro
Di te parlo alla Fama, e col tuo bello
Raro Stile in bel lume a lei ti mostro.

IN MORTE
DEL PRIORE
ORAZIO RUCELLAI.

SONETTO.

IO era in Pindo, e vidi a un tratto il suolo
Scuotersi, e tremar l'aria, e 'l Ciel turbarse:
Vidi fiamma lugubre intorno alzarse;
E 'l vederla, e 'l gelar fu un punto solo.

Pianger vidi le Muse, le tutte in duolo
Meste, e confuse le bell'Arti starse:
Secchi gli Allori, e fulminate, ed arse
Quell'ale, onde i bei Spirti alzansi a volo.

Non so, a tal vista ove il mio Cor sen gisse;
Quand'ecco in faccia sbigottito, e smorto
Là giunse Apollo, e sospirando disse:

Fiera Novella dall'Etruria io porto.
Il Tosco Tullio, che sì alto scrisse:
Il Gran Cigno dell'Arno, Orazio è morto.

AGLI ACCADEMICI DELLA CRUSCA

In occasione dell' Accademia

DI SAN ZANOBI

PROTETTORE DELLA MEDESIMA.

CANZONE.

I.

Piante, che all' Arno in riva
L'alto Castalio umor nutre, e feconda:
Se a voi fe ingiuria, de' bei rami a scherno,
Misterioso Inverno;
E se ogni vostra fronda
Cadde a terra; e 'l Valor, che in voi fioriva,
Or neghittoso giace;
Beato il vostro non oprar, che appresta
Opre più belle, e desta,
Un pensier, ch' opra più, quanto più tace!
Anzi quest' ozio, e questa
Nobil quiete, onde vostr' Opra nasce,
Altro non è, che l'istess' Opra in fasce.

II.

OPra, che in se romita
Quanto più stassi, e quanto più severo
Industre Verno l'inchiodò sotterra,
Tanto più a fior di terra
Dal gravido pensiero
Esce allor, che all'amabile fiorita
Stagion la rea diè loco.
Allor da i raggi di miglior Pianeta
Entro la più segreta
Parte di voi scendendo a poco a poco
Virtù più accesa, e lieta,
I ben disposti virtuosi umori
Pria sfoga in frondi, e poi rinveste in fiori.

III.

ED ecco al giovine Anno
Apre il Tempo la porta: ecco felici
Zenobio il Sol dell'Arno influssi piove:
Ecco ogni pianta muove,
E trae da sue radici
Umor di gloria. Su nell'alto Scanno
Mirate, com'ei splende:
Mirate, quanti di Virtù dipigne
Colori, e quanti attigne
Poetici vapor, ch'ei purga, e accende,
E in quante poi benigne
Guise stassi a mirar, chi più tra voi
Si svegli al colpo de' bei raggi suoi.

Ve-

IV.

VEdete, quanto ei gode
Qualor nel vostro il suo Valor ravvisa:
Vedete, come da i be' rami a gara
Pioggia di fior sì rara
Scende, che in dolce guisa
Ne gioisce la Terra, e al Ciel dà lode.
Qual fior su i Drammi eletti;
Qual su i Lirici Carmi, e qual si posa
Su questa, o quella Prosa:
Qual su i Pensier si ferma, e qual su i Detti:
Qual per questa famosa
Aria girando sol di voi ben degna
Sembra dir: Qui Virtù, Virtù qui regna.

V.

VEdete poi, qual nuova
Di subitanei frutti ampia famiglia
Su 'l ricco Tronco il nobil ramo allega:
Vedete, com' ei piega
L' onuste cime, e piglia
Vigor nuovo da i raggi, e se rinnuova.
Anzi quant' ei produce,
Un raggio è pur di questo Sol Tirreno.
Che della Vite in seno,
Qual corre a farsi Vin l'accesa luce;
Tal quel di lui sereno
Forte ardor, che a voi bolle entro le vene,
Già spirto in voi di Poesia diviene.

Nè

V I.

NE' un ſolo è 'l guardo, ond' ei
Gravido rende il voſtro ſen; ma in quante
Forme vi guarda, tante in voi diverſe
Virtuti avvien, ch' ei verſe.
E come il Sole amante
Par, che in queſte, e in quell'uve infonda, e crei
Varie nature; ond' ave
Altra un ſangue men vivo: altra il diſtilla
Sì bel, che ſpuma, e brilla:
Auſtero altra il produce, altra ſoave:
Qual bei rubini ſtilla:
Qual ſi ſcioglie in Topazj, e qual diffonde
Di liquid' Ambra le dolciſſime onde;

V I I.

COsì dal caldo lume
Del Fiorentin Pianeta in voi ſi cria
Quel vario ardor, quel vario ſpirto, e quella
Varia non men, che bella
Mirabile armonia.
Là di ſciolta eloquenza un latteo fiume
Scorre, e qua tra le fronde
Allo ſpirar dell'aure d' Elicona
Lirico Stil ragiona,
Cui ſtraniera da lungi Eco riſponde:
Stil, che ha più voci, e ſuona
Egualmente leggiadro, o i due forbiti
Cantor dell'Arno, o quel di Tejo imiti.

V I I I.

STil, che l'Opre più chiare
In vita serba. Ma qual nuova luce
Or d'ogn'intorno mi s'addensa? E certo,
Se a quell'oscuro, e incerto
Lume, che all'Alma è duce,
Pur qualche cosa di lassù traspare;
Veggio, o veder mi sembra
Cinto Zenobio d'un raggiante velo
Scender di Cielo in Cielo,
E ritornar nelle terrene membra:
Veggio 'l suo alto zelo
Empier quest'aere, che da i guardi sui
Tien forma, e prende qualità da lui.

I X.

ECco ch'ei giugne, e siede
Umile in tanta gloria, e ad uno ad uno
Tutti depon qui di sua fronte i rai.
Questi, di cui non mai
A voto andò pur uno,
Ecco vibra, quai strali, e 'l cor vi fiede;
E par, che dica: Io spargo
Con questo i semi del valor: con quello
Fin da radice io svello
Dell'Ingegno, che dorme il rio letargo:
Questo il fa pronto, e snello:
Empiel quest'altro di celesti Idee,
Che del Ben sommo al fonte, avido ei bee.

Ed oh,

X.

ED oh, ſe l'inſolente
Fragor de i ſenſi tra l'udito, e 'l ſuono
Argine non poneſſe, udirei coſe,
Coſe a i Mortali aſcoſe.
Ma quel, di ch' io ragiono,
E' un parlar, che ſi vede, e non ſi ſente.
Parlan così gl' immenſi
Cieli col ſolo aſpetto, e in ſimil guiſa
Mia viſta intenta, e fiſa
Scorge in Zenobio le parole, e i ſenſi;
E quanto più ſi affiſa,
Quel, che a me dice di Zenobio il volto,
Più chiaro intẽdo, e ſol con gli occhi aſcolto.

XI.

DIce, che il Tabor ſolo
Sia 'l voſtro Pindo, e che del ſempre adorno
Fiume di Dio pien d'acque i voſtri Verſi
Sian ſolamente aſperſi:
Dice, che al Trono intorno
Come gli Angeli unian fermezza, e volo
Stando, e volando, e inſieme
A quei, che tutto regge, e tutto puote,
Canzoni offrian devote;
Così nell'amoroſa alta ſua ſpeme
Qualor le ciglia immote
Tien l'Alma, ſciolto da i terreni nodi
Volar può voſtro Ingegno, e a Dio dar lodi.

XII.

POi ſegue a dir: S'ei nacque
Col forte inſtinto di volar ſull'Etra,
Dunque ſull'Etra ei voli. Al volo inciampi
Son forſe i ſacri lampi?
Muta è forſe la Cetra,
Che sì al Giordano aſcoltator già piacque?
No no: Vadano in bando
Carmi teſſuti di menzogne, e fole.
Bella Oneſtate il vuole,
Il vuole, il vuol Ragione, io sì comando.
Son del mio ſpirto prole
I voſtri ſpirti, e ſe da voi richiedo
Senſi d'alta pietà, del mio vi chiedo.

XIII.

CHiedo del mio, ſe chieggio
Un ſanto zelo. Io l'inneſtai ſul voſtro
Docile ingegno, e coll'ingegno ei crebbe.
Io vi die' fama; ed ebbe
Queſto erudito Chioſtro
Sol da me ſovra gli altri e imperio, e ſeggio.
Tai coſe in bel ſoggiorno
Ode attento il mio ſguardo, e appena il crede,
Ma che? più non ſi vede
Zenobio. Il vela già d'intorno intorno
Lucida nube, e riede
Con luminoſa fuga, onde partio.
Tace il ſuo volto, e sì mi taccio anch'io.

XIV.

CAnzon: ſe tu ſapeſſi,
Di chi parli, ed a chi, teco ſdegnata
Direſti: ah foſs' io ſtata
Muta! o fatta mi aveſſe Aſtro corteſe
O più cauta, o più bella, o men paleſe!

ALLI ACCADEMICI APATISTI.

SONETTO.

MEntre ſul vago April degli Anni voſtri,
A fior di terra, dell'ingegno il fiore
In voi ſorger ſi mira, e ſpuntar fuore
O ne' bei detti, o ne i purgati inchioſtri;

E mentre par, che innanzi tempo ei moſtri
Frutta odoroſe di gentil ſapore,
Forza è, ch' io dica, e mel fa dire Amore:
E' pur bella Firenze anco a' dì noſtri!

Ne per troppo fruttar manca, o declina
La produttrice Virtù voſtra interna;
Ne a lei fredda Stagion mai s' avvicina;

Che a' voſtri Studj, quando ancor più verna,
Invariabilmente il Ciel deſtina
Eterno Autunno, e Primavera eterna.

PER L'ARCADIA DI ROMA,

In cui l'Autore si chiama POLIBO EMONIO.

SONETTO.

MIsero Ingegno, nel cui Suolo aprico
Sudor già tanto invan profusi, e invano
Tanto poi sparsi con industre mano
Seme di gloria, e di valore antico:

Qual sotto avaro Cielo Astro nemico
Strugge in erba i tuoi frutti? O qual villano
Vento gli urta? e perchè (fato inumano!)
Suol non hai men fecondo, o Ciel più amico?

Oh se fecondo, o se infecondo sei,
Ugualmente infelice, e me ugualmente
Miser ne i parti, e ne gli aborti miei!

Così doleasi Polibo, e dolente
Fermossi a udirlo il Tebro, e su i Tarpei
Colli le Ninfe l'ascoltaro attente.

PER L'ARCADIA DI ROMA.

SONETTO.

NAte, e cresciute sotto fier Pianeta
Son le Pecore mie pur magre, e smunte!
Rio qui non è, che scorra, erba, che spunte
Per loro, e 'l Ciel se 'l vede, e pur nol vieta.

Ed or, che i Campi estivo raggio affeta,
Arse, e languenti, e dal digiun consunte
Pajon dir: dove oimè, dove siam giunte?
Morte, o ristoro al nostro duol fia meta.

Io gli occhi abbasso per dolor, nè loco
Mutar mi lice, ch'è destin, ch'io deggia
Esser qui esempio di fortuna, e gioco.

E vo', che l'empia si satolli, e veggia
Pur una volta, (e lo vedrà tra poco)
Tutta perir col suo Pastor la greggia.

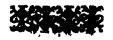
PER L'ARCADIA DI ROMA.

SONETTO.

AUre, che a far le pene mie canore,
In queſta fragil mia Zampogna entraſte,
E quindi uſcite per lo Ciel portaſte
Su i begli omeri voſtri il mio dolore:

Se v'arſe mai di gentil foco Amore,
E d'Amor foſte ſerve, e in voi provaſte,
Come il crudo, e ſuperbo arda, e devaſte
Ognor le belle region del Core:

A me tornate, e 'l muſico lavoro
Parte meco a compor, parte s'affretti
A temprar la gran fiamma, ond' io mi moro.

Sì diſſe Aminta, e in più d'un Faggio i detti
Scriſſe, e de' Faggi col frondoſo Coro,
Crèſcer poi vide, e vegetar gli affetti.

PER L'ARCADIA DI ROMA.

SONETTO.

VIvrà l'Arcadia. Un dì Talìa mel disse,
Mel disse Apollo, e mel giurò per quella
Sempre ostinata gioventù sua bella,
E in verde lauro di sua man lo scrisse.

Ne Stoa mai tanto, ne mai tanto visse
L'Accademia, e'l Liceo, di cui favella
Dell'antica non men l'età novella,
Nel gran bollor dell'erudite risse.

Vivrà l'Arcadia; e la fatal congiura
Degli Anni edaci, che sì ratti vanno,
Fia, che a lei di far fronte abbia paura.

E fin quando a morir le cose andranno,
Nell'agonia del Mondo, e di Natura,
Arcadia, i boschi risonar sapranno.

PER L'ARCADIA DI ROMA.

SONETTO.

MEntre ogni fonte i disperati ardori
Bevean di Sirio sotto un'Elce oscura,
Che un prato adombra d' immortal verdura,
Sì disse un giorno il saggio Elpino a Clori:

Donna, del tuo sembiante i vivi fiori
Già uccise il Verno dell'età matura,
E in te del ciglio, in me del cor l'arsura
Temprò in ammenda de' miei folli amori.

Spezzo dunque del barbaro servaggio
Gli aspri legami, e dico a te rivolto,
Che non fosti men bella, ond' io più saggio?

E perchè non avemmo allor, che stolto
Corsi a mirarti, e m' abbagliò 'l tuo raggio,
Io questa mente, o tu cotesto volto?

In

IN MORTE
DI VINCENZIO
VIVIANI.

CANZONE.

I.

ACque infelici del gran pianto mio,
Che da sì alto, e doloroso fonte
Scendete: ah potess' io,
Potess'io pur con vigorose rime
Voi tanto alzar, quanto l'origin vostra
S'alza, e di voi far mostra!
Ma come pianger del gran danno a fronte
Posso, e'l duolo avvilir, che'l Mondo opprime?
Il duol, che opprime il Mõdo, ahi non è duolo,
Nè pianto il pianto. Chi a sì forti cose
Nomi sì frali impose?
Nel fiero giorno, che al natio suo Polo
Spiegò Vincenzo il volo,
Si fe gielo ogni lagrima, e'l dolore
Perdè ogni senso, e divenne stupore.

Quei,

I I.

QUei, che di nuova luce il Ciel fe bello,
D' Astri nuovi ammirabile immortale
Discopritor novello:
Quei, che volò su gli altrui voli, e feo
Del ver giudice il guardo, e coi Pianeti
Commercj ebbe segreti,
Non morì già, quando morìo; ma quale
Tutto sotterra si nasconde Alfeo,
E corre poi sott'altro nome, e l'acque
Porta coll' acque altrui miste, e confuse;
Tal' ei, che tutto infuse
In Vincenzo se stesso, in lui rinacque,
E sì l'altrui gli piacque
Spirto al suo spirto unir, che a lui si strinse
Con doppia vita, e sol con lui si estinse.

I I I.

ERa ei giunto all' estremo; e duolo, e sdegno
N' avean le tre grand'Arti. Al volto l'una
Fea della man sostegno,
Tergeanghi l'altre il sudor freddo; e oh Padre
A lui dicean, chi resterà, se parti?
Mancherà l'arte all' Arti;
Nè avran la Terra, e 'l Ciel chi ad una ad una
Tante ignote disveli Opre leggiadre.
Parto, e resto, diss' egli, e or più che pria,
Nel mio partir qui resto. A me succede
Un di me degno Erede,
Erede, e figlio di mia mente. Or sia
Questi a voi Padre. Avria
Fors' ei più detto, ma un sospir dischiuse
All' Alma il varco, e alla favella il chiuse.

Mor-

I V.

MOrte, obblio de' gran nomi, oh da te quanto
Se' tu diversa, che del tolto a noi
Tanto rifondi, e tanto!
Morìo quel Grande, e quasi sparso in terra
Frumento, che di spighe ampia famiglia
Morto concepe, e figlia,
Tutti insieme in Vincenzo i pregi suoi
Spargendo, a Morte nel morir fe guerra.
Ne simil tanto mai raggio fecondo
Dal primo uscì, che non più assai simile
All' Esemplar gentile
Fosse la Copia, e 'l gran saper profondo,
E le famose al Mondo
Opre mentr' io rimiro, ivi mi credo
Veder la Copia, e l' Esemplar vi vedo.

V.

CH' Epimenide il saggio in sogno udisse
Colà nell' antro del Cretense Giove
Gli eterni Numi, il disse
Argiva fola, or debil suono il dice.
Ma oh qual di cose non più intesa, e udita
Serie dal Tosco Archita
Udìo Vincenzo! ei le più antiche, e nuove
Dottrine, e quanto ei seppe, e quanto lice
Qui saper, gl' instillò. D' amore in segno
Condiano il comun cibo aurei precetti;
E i saporosi detti,
Che al sempre pieno, e non mai sazio ingegno
Pasto porgean condegno.
In lui vera sostanza, e sangue vero,
E vero spirto di virtù si fero.

Quin-

V I.

QUindi come al tornar del raggio indietro
Avvien, che vetro allumator s'allume
Dall'allumato vetro;
Così l'industre Alunno in varie guise
Riverberò nel suo Maestro, e Duce
La ricevuta luce,
E illustrò lui col di lui proprio lume.
Il dican l'ardue fila, ond'ei si mise
Tanti a ordir Geometrici lavori;
E quella, che non cape alta fatica
Nel mio pensiero, il dica:
Dicanlo tratti del Sepolcro fuori
Gl'illustri alti sudori
Dell'Età più remote, e 'l non più morto
Pergèo lo dica, ed Aristèo risorto.

V I I.

E' assai nel Mar delle Scienze all'onda,
E ai Venti opporsi, ed usar remi, e vela,
E correre a seconda
Dell'altrui corso, e gir più avanti, e aprire
Sentieri al ver non discoperti unquanco.
Ma il passo ardito, e franco
Volgere a un termin, che 'l suo termin cela
Senza via, senza scorta, e indietro gire
Per la folta caligine degli anni,
E a forza entrar nell'altrui menti, e all'opre,
Che antico obblio ricuopre,
Rinfonder vita, e vendicare i danni
De' Secoli tiranni,
Impresa è questa, che ogn'impresa eccede,
E toglie al dir la forza, e al ver la fede.

Ma

VIII.

MA quale il Sol, poichè allumò l'altrui
Sovra il nostro Emisfero in pioggia d'oro
Diffonde i raggi sui,
E 'l dì raccende, e 'l suol colora, e desta
Qua fior, là frutti; tal degli anni a scorno,
Poichè raccese il giorno
Sull'Opre altrui Vincenzo, e fè de i loro
Pregj a se pregio, in quella parte, e in questa
Disnebbiò gl'intelletti; e dove mai
Ne Stelle apparver, ne spuntò fin' ora
Albor d'incerta Aurora,
Fe a noi risplender più del Sole assai
Di quella mente i rai,
Onde a Gallica Sfinge in sì diverse
Forme gli astrusi oscuri Enigmi aperse.

IX.

IN sì alpestre solingo arduo sentiero
Quai terre, oh Dio! quai pelaghi non corse,
In sua radice il vero
Tutto intento a trovar! Vergine Mare
Gli si parò davanti, e vergin lito,
Che non mai dente ardito
D'antica, o di moderna Ancora morse;
Ivi diè fondo, e al folgorar di chiare
Ignote verità, di se comparve
Sì pregno il ver, che agl'infingardi alteri
Geometri Nocchieri
Quel, che già immenso Continente apparve,
Scoglio a lui picciol parve.
Così l'altro gran Tosco à scherno prese
Terra, che ferma un tempo altri pretese.

Onde

X.

ONde chi è questi, e come qua sen venne,
Disser, cred' io, quei solitarj liti?
Chi al grande ardir diè penne?
Questi chi è, che voli a voli aggiunge,
E 'l cui intelletto le non tocche cime
Viaggiator sublime
Calca? Questi chi è? Ma veggia, e additi
Altri là quant' ei fe, ch' io men da lunge
Quanto qui feo, sol mirerò. Chi a tante
Pubbliche moli di lor vita in forse
Riparator soccorse?
Chi diè lor polso, e signoril sembiante?
Chi a pro dell' egre infrante
Ripe l'obliquo irregolar corresse
Corso dell' onda, e l'energia represse?

X I.

DA chi imparò l' indocile scortese
Genio de' fiumi a render suolo a i Campi?
Chi sì discreto il rese?
Chi da riva ora il trasse, or ve l' intruse
L' oro a deporvi di sue ricche arene?
Alle sfrenate piene
Chi fù, che forti oppose argini, e inciampi?
Chi tagliò ripe, e strade aprì? chi schiuse
I modi, ond' Arno a non più alzar s' astringa
L' alzato fondo, ne in distorti giri
Frenetico s' aggiri,
Ne a terra il flutto insultator sospinga?
Come s' addrizzi, e stringa?
Come al vomer dia loco, e con quai leggi
Ove l' acqua ondeggiò, la spiga ondeggi?

Sì

XII.

SI bell' opre in mirar lui miro, e desso
Mi sembra, e vivo il giurerìa pur' anco.
A me poi torno, e oppresso
Trovo il cor da gran duolo, e pianger veggio
Meco a cald' occhi le bell' Arti, ond' ebbe
Pregio, e cui pregio accrebbe;
Veggio pianger l' Ibero, e l' Anglo, e 'l Franco,
E 'l Belga; ōde a quest' occhi altr' acque io chieg-
Muti osservo i Problemi, e parmi udire (gio.
Tutto quest' aere in suon d'alto sconforto
Gridar: Vincenzo è morto.
Morto è sì; ma il di lui, per vero dire,
Morir non fu morire;
Fu deluder la morte, e d'aere in vece
Spirar la gloria, che più vivo il fece.

XIII.

CAnzon: se de i gran nomi
Vita è la gloria; e che può 'l Tempo avaro
Contr' Uom sì egregio, e chiaro?
Morte che può? non vive Uom saggio, e forte
Di vita mai, ne muor giammai di morte.

IN MORTE
DEL DOTTOR
LORENZO
BELLINI

CANZONE.

I.

O Tu, cui trasse fin dagl' Indi estremi
Nobil grido a inchinar la gloria, e'l vanto
Di quel Grande, cui tanto,
Suo mal grado, l'Invidia ama, ed ammira:
Fiero annunzio ti porto. Ascolta, e gemi.
Ah nol potess' io dir! Quei, che cotanto
Seppe, e di Coo l'orgoglio, e di Stagira
Scemò cotanto; quei, che a' corpi frali
De i miseri Viventi
Serbò vita, e fe i nomi anco immortali:
Quei, la cui fama oltre le vie de' Venti
A sconosciute Genti
Vola, e passa, e di se l'Occaso, e l'Orto
Tutto empie, il grãde, il gran Lorẽzo è morto.

Vedi

I I.

VEdi qua il sasso, che in lugubre mostra
Pone i nostri gran danni, e colà vedi
In quei funèbri arredi
La mesta pompa, onde va Morte altera:
Vedi lo scempio della gloria nostra,
Ch'esser ne feo d'eterno pianto eredi,
E le piangenti Statue, che vera
Spiran pietate. Di natura l'opre
Quella investiga, e questa
Dell' Uom l'egregio alto edificio scopre:
L'altra i morbi, e quell'altra ognor l'infesta
Morte, e l'obblio calpesta.
Visser queste in Lorenzo, e fer partita
Con lui, ne fuor che in questi marmi han vita.

I I I.

MA vuoi tu qui vederlo e vivo, e vero,
Qual pria? vuoi, tutto che sossopra io volva
Il morto regno, e assolva
I duri fati? Opra è ben dura, e forte,
Ma che non ponno i Carmi? eterno impero
Hanno, e pon far, che gli ordini sconvolva,
E tolga Clio le sue ragioni a Morte.
Aprir di Stige la magion segreta
D'Orfeo potèro i prieghi,
Ne 'l potrò io? sì sì il potrò; chi 'l vieta?
Sol ch'io prenda la Cetra, e 'l Canto spieghi,
Sol ch'io comandi, o preghi,
Vinta è l'impresa; e se qual soglio, io sono,
Treman già l'Ombre al formidabil suono.

I V.

ECco s' apre la Tomba, ecco in piè ſorge
L'eſtinto, e nuova in lui fiorir vegg' io
Vita. Il ſuo ſguardo al mio
Già corre, e gli atti, e 'l portamento iſteſſo,
E l' iſteſſa del volto aria ſi ſcorge
Fiera, e torva: ecco i crini, ecco il natìo
Aſpro ciglio ſevero. Egli egli è deſſo,
Non finta imago, qual tra nubi, e larve
All' amator deluſo
Centauro un dì la Dea di Samo apparve:
Ecco che di ſe pieno, e in ſe racchiuſo
Gran coſe oltre noſtr' uſo
Volge; e 'l penſiero agitator, che 'l muove,
In alto il porta, e non ſo come, o dove.

V.

BAldanzoſa vegg' io dall' un de i lati
Gir natura, e dall' altro egra, e dolente
La Morte in van le ſpente
Sue forze, e invano, de' ſuoi dritti a ſcorno,
Le ſconvolte invocar leggi de i Fati.
Mira, che in voci la profonda mente
Già par, ch' ei ſciolga; e come l'aere intorno
Pria, che folgore il fenda, apra, ed avvampi,
Tutto d' orror ſi veſte,
E ingroſſa, e freme, e romoreggia, e in lampi
Scoppia; sì del ſuo dir l' auree tempeſte
Pria, che commuova, e deſte,
Par, che in volto s'annuvoli, e s'accenda
Lorenzo, e in ſe co' ſuoi penſier contenda.

Nuovo

V I.

NUovo Pericle a i fulmini eloquenti
Già dà fuoco, e mirabili, ed eletti
Scocca dal labbro i detti.
Ma puoi tu dir, quanto alto ei tuoni, e come
Filosofici strali al falso avventi?
E come il ver non sotto finti aspetti,
Nè in breve detto d'autorevol nome,
Ma in sua radice, e nel suo ver sembiante
Cerchi? alle antiche Scuole
Oh quanti ei muove alti litigj! oh quante,
E quai dal tempo accreditate fole
Col tuon di sue parole
Mette in rivolta, onde non più s'adori
L'Idol quaggiù di luminosi errori!

V I I.

DEll' Arte poi ricercatrice attenta
Del picciol Mondo e che dirò? sott' onda
Qual Notator s'affonda,
E grosse Perle, e ricche merci a terra
Ne trae; tal' ei, che disascconder tenta
Il più astruso, in sua mente ampia, e profonda
S'immerge, e'l ver, che nel suo ver si serra,
E di cui per brev' ora un fioco appena
Lume trasparve in parte,
Tutto apre, e svela. Di prodigj piena
Udir di tanti Ordigni a parte a parte
Ben puoi la serie, e l'arte,
E udir puoi, nel formar l'alta struttura
Quel, che intese, e pensò l'eterna Cura.

 Già

VIII.

GIà corre a udirlo del suo albergo fuore
L'Alma; e Natura, e'l ver, ch'ei sẽpre ha seco,
Oh come a lui fanno eco!
Odo odo già, come di tanti ei scopra
Strumenti 'l genio, e l'uso, e qual valore
Abbiano, e come i moti lor con cieco
Neçessario ubbidir seguiti l'opra;
Odo il sovente sregolato, e guasto
Moto dar moto a i mali;
Odo i lor varj assalti; odo il contrasto,
Che or forte, or mite i providi, e vitali
Schermi lor fanno. A tali
Voci 'l tuo spirto attonito, e smarrito
Resta, e sol vivo in te sembra l'udito.

IX.

MA in quel, ch'io parlo, nuove pẽne, e nuovo
Intelletto ei si veste, e'l punge, e 'l fiede
Estro, che ogni estro eccede,
E in guisa il parte dal caduco, e frale,
Che Lorenzo in Lorenzo io più non trovo.
Pindaro forse allor, che spirto ei diede
All'auree corde, tal mostrossi, e tale
Fu forse Alceo. Quanta or gli serve in seno
Poetica tempesta!
Freme il petto, ardon gli occhi, e rotto il freno,
Per le prodighe labbra alto si desta
Fragor di Carmi. Appresta
L'udito, e 'l guardo, e dì, se tanti estolle
Tuoni, e lampi il Vesuvio allor, ch'ei bolle.

Dì,

X.

DI', se al grand'urto de i possenti versi,
Che sver porian dalla radice i Monti,
E ridur l'acque a i fonti,
Non tremi, e udir non ti rassembra un fiero
Turbin, che Abeti, e Faggi urti, e riversi,
O ferrato Monton, che Muro affronti?
Tremo anch'io nell'udir di lui l'altero
Canto, anch'io di mirabili spaventi
Amabilmente atroci
M'empio, e nel seno con gagliardi accenti
Mi rimbomban sì placide, e feroci
Le già risorte voci,
Ch'io mi trasformo in quel, che i sento, e veggio,
E al poter de' miei Carmi altro non chieggio.

X I.

MA se pur morte al barbaro possesso
Torni un dì, lei su' Bronzi altri deluda:
Spirto altri infonda, e chiuda
Per lui ne' Marmi: altri le Gemme avvive.
Ch'io cō gl'inchiostri (e mel prometto io stesso)
Torre a forza il saprò da quella Cruda,
Miral qui fiso, e giurerai, ch'ei vive.
Nacque sull'Arno, e 'l fior dell'Arti apprese,
E per solinghe strade
Sull'erto, ed aspro degli Studj ascese,
Ove l'orme apparian più incerte, e rade.
Stupìo l'acerba etade
D'intender tanto, e lui, che tanto crebbe
Da seguir, benchè adulta, ali non ebbe.

X I I.

D'Alfea su i rostri non ancor compito
Videlo il quarto lustro, à pro del verò
Con alto Magistero
Spiegar Fisici Dogmi, e 'l vide poi
Scorrer con piè felicemente ardito,
Il più alpestre Anatomico sentiero.
Bella primizia de' verdi anni suoi
L'organ del Gusto fu, che in se l'Autore,
Se nell'Autor fe noto;
E 'l fer l'altre Opre ad or ad or maggiore.
Le ambì Natura, e a lui le chiese; e voto
Non fu d'effetto il Voto;
Ne oprò Epidauro in beneficio altrui
Quanto per lei Lorenzo, ella per lui.

X I I I.

ONde a lidi approdò strani, e remoti
L'alta sua fama, e v'innalzò Trofei,
E al chiaro suon di lei
Batavi, e Franchi, ed Itali, e Britanni
Fer plauso. Oh che diran gli Avi a i Nipoti?
Da lui diran, che dell'Invidia i rei
Morsi, e l'infeste scorrerie de gli Anni,
Appreser l'Opre a rispettar famose:
Il crin d'Aonio serto
Diran, ch'ei cinse, ed illustrò le Prose:
Diran, che qui, dove mai sempre aperto
Vidési 'l varco al merto
Servì dell'Arno al Rege, e fu ben degno
Dell'alto suo sostenitor sostegno.

Tal

XIV.

TAl visse, e morto pur vivrà; che quale
Nel veloce assai più, che vento, o dardo
Rodan va pigro, e tardo
L' Arari; tal di Morte in mezzo all' onda
Ei, qual pria, si mantien vivo, e immortale.
Ecco il Ritratto. Or tu lo prendi, e 'l guardo
Vi affisa; e quanta in lui Virtù si asconda,
Sappia l' Indico Mar, sappia il nativo
Tuo suol, ma sappia in prima,
Che 'l men bello è di lui quant' io ne scrivo.
Qual sì ardente color di Prosa, o Rima
Fia, che Lorenzo esprima?
Onde, nuovo Timante, illustre velo
Gli formo al volto, e con sua luce il celo.

XV.

CAnzon: se d' ali mal fornita osasti
Poggiar tant' alto; quei, che l'alte Imprese
Degl' Ingegni più vasti,
Vide, imitò, trascese,
Quei, che in te parla, e sol di cui ragioni,
L' animoso tuo fallo a se perdoni.

IN MORTE
DEL MARCHESE
FILIPPO
CORSINI.

CANZONE.

I.

DOgliosi affetti, che da gli occhi al seno
In torrenti di lagrime scendete,
Se insuperbir volete,
E' questo il tempo. I suoi maggior trofei
Morte accusa, e lei vidi a un tempo istesso
Trionfar di Filippo, e voi di lei.
Sparso a terra giacea l'orribil treno
De' suoi pentiti strali, ed ella intanto
Alla grand' Urna appresso
Spargea d'ignoto pianto
L'aride guance, e parea dir: Son rea;
E in sue pupille ardea
Lampo d'aspra pietà, qual torva luce,
Luce crudel, che i fulmini conduce.

Nel

I I.

NEl suo più tetro aspetto allor vid' io
Farmisi incontro tenebrosa, e nera
De' miei pensier la schiera,
E tutte allora dell' afflitta mente
Le arcane fibre a lacerar si pose
Un' aspra doglia un rimembrar possente,
Che con barbaro ingegno al guardo mio
Tutti del morto Cavaliero i pregi
Ad uno ad uno espose,
E de' suoi tanti fregj
L' imago in me quanto più adorna, e vaga
Stampò, più larga piaga
Feo l' amor, che i gran danni a me dipinse
Più vivi, e in lega col dolor si strinse.

I I I.

ED ecco (oh dolce vista!) ecco i verd' anni;
Ecco chiusa in sua scorza, e quasi in erba
Spuntar beltade acerba;
Eccola in fiori aperta; ecco il gentile
Tratto, e 'l degno d' Impero alto sembiante.
Già le virtù nutrici al signorile
Animo intorno d' eruditi affanni
Gli porgon latte; e quasi par, che all' arso
Di nuovi Studj amante
Desio l' umor sia scarso.
Già di più doti ad or ad or s' ingemma
Sua fresca età, qual gemma,
Che a più facce intagliata esulta, e brilla
Non pur, ma in varj lumi arde, e scintilla.

Cresce

I V.

CRefce il faper con gli anni, e dell' attento
Volger l'Etrufche, e le Latine carte
Oh com'ei s'empie, e l'Arte
Del ben dir, che degli animi è Reina,
E l'altra, onde hanno eternità gli Eroi;
Coltiva, e nudre! oh come aguzza, e affina
L'ingegno a fvolger l'ampia tela intento,
Che ordì Natura! ma un più bel lavoro
Ei ne compofe poi;
E come pria, che d'oro
Legno fi fafci, avvien, che or quella, ò quefta
Materia il veli, e vefta;
Sì più d'un' Arte in fe Filippo impreffe
Pria, che dell' Arti in fe l'Arte imprimeffe.

V.

QUell' Arte, a cui la Sapienza eterna
Fidò il gouerno de i Reami: quella
Di Dio Miniftra, e Ancella,
E Configliera de i gran Re, che intende
Tutto, e tutto prevede, e in fe rivolge
L'Arti, ond'ella è compofta, e da lor prende
Forza; qual mole, cui raggira interna
Virtù di Ruote, ch'opran tutte, e niuna
Scorgefi. A quefta ei volge
Ogni opra, ed in queft' una
Già tutte impiega, e le diverfe Idee,
Che da tai fonti ei bee,
Nel ricco Erario di fua mente accolte
Muovonfi al di lui cenno agili, e fciolte.

Pre-

V I.

PRegiasi alcun d'un solo studio, e sembra
Di rozza mano un duro aspro ritratto,
Che ha un solo aspetto, e un'atto
Sol. Ma Filippo da qualunque banda
Ei si miri, ed a questo, od a quel lume,
Rai sì diversi di Virtù tramanda,
Che in se diviso, anzi più d'un rassembra.
Splendido poi Viaggiator più accresce
Suo lustro, e quasi fiume,
Che in viaggiando cresce,
I costumi de' Popoli, e gli arcani
De i Regni, e de' Sovrani
L'arti comprende in lor medesme ascose,
A cui mille fan velo ombre gelose.

V I I.

QUindi copia maggior d'antiche, e nuove
Notizie; quindi nell'oprar destrezza,
E insolita finezza
D'acre giudicio, che non gusta, e assaggia,
Se non del buono il fior, ne 'l buono accoglie,
Se dell'ottimo il pregio in se non aggia:
Genio Real, che in lui risveglia, e muove
Quai gli diè lo splendor d'illustre Cuna,
Alti pensieri, e voglie:
Cuor più di sua fortuna
Ampio, e dell'oro un signoril dispregio,
O in Tele, o in Marmi egregio
Spirto infonda, o dar senso a Bronzi aurati
Goda, o vasti Palagj erga, e dilati.

Quin-

VIII.

QUindi dell'Arti, e de' Licei sostegno
Ben saldo, e de i Destrier del Re Toscano
Moderator sovrano
Etruria il vede, e 'l vede al saggio, e giusto
Premiator de i gran merti a Cosmo il Grande
Seder davanti nel Consiglio augusto,
E ventilar gli affari alti del Regno.
Ma fuor del Regno ancor giusto è, ch'ei porte
Le grandezze ammirande
Della Tirrena Corte.
Pe 'l Gran Fernando la Real Violante
Chiede. Or chi m'apre, in quante,
E quai viste mirabili, e fastose
La maestà del Tosco Impero ei pose?

IX.

SE innesto fole al ver, manchi a' miei Carmi
Vita. Non con tal fasto al Re Peleo
La Figlia di Nereo
Scorta fu. Ma in sì splendido equipaggio
Di gale, e pompe a se mi tragge il solo
Filippo, e cura di mirar non aggio
Cocchi, e Cavalli, e Cavalieri, ed armi,
E arredi, e treni di grand'oro carchi.
Sol che a lui pensi, e solo
Che 'l guardi, avvien, che inarchi
Magnificenza il ciglio, e dice: onora
La terra, e se, qualora
Fa un Re natura; ma più in alto sale
Quando a i non Re comparte Alma Reale.

Ah

X.

AH fosse il mio cantar men vivo, e meno
Crudo il pensier, che mi trafigge, e sface
Colla vista mendace
Del ben perduto! Fu il dolor, mi credo,
Fu il dolor, che inventò, per farsi eterno,
La rimembranza; e i Carmi, ond'è, ch'io vedo
Lui, che veder non posso, e godo, e peno.
Vedo l'Opre riverberi famosi
Del suo splendore interno;
Vedo in sue rime ascosi
Lampi d'alto intelletto, e 'l puro inchiostro
Vedo, che al secol nostro,
Ed al futuro ancor l'ampia, e ben degna
Serie de' suoi Viaggi apre, e consegna.

X I.

E Non men poi la Messicana io miro
Storia, ch'ei dall'Ispan con gloria tanta
Nel Tosco suol trapianta,
Ne qual sia l'Esemplar tra me decido.
Servile impiego di fallite penne
Fù già il tradur, ma in quanta fama, e grido
Del tradur le maniere indi salito!
Qual vergin Rocca l'orgoglioso Ibero
De' pregj suoi si tenne,
Finche dal capo altero
Strappò Filippo i Lauri, e 'l suo ne cinse.
Ma il vincitor poi vinse,
E 'l trionfo adornò co' nostri mali
Morte. Ahi Morte osi tanto, e tanto vali?

E aver

XII.

E Aver pon voce i Carmi? e ancor non cuopre
Nera gramaglia, e l'animo, e le rime?
E di ſtirpe ſublime,
E di Virtù l'inneſto in ſua radice
Svelto veder m'è forza? e queſta mia
Non ancor s'ammutì Cetra infelice?
Troppo alta ingiuria d'Uom sì chiaro all'Opre
Fe il deſtin, che 'l produſſe e tanto, e tale
Senza produr chi dia
Lode al ſuo merto eguale;
Ma fu bella l'ingiuria. Io qui frattanto
E plettro, e corde, e canto
Depongo, e chiamo nel dolor più intenſo
Gli egri ſpirti a raccolta, e piango, e penſo.

XIII.

CAnzon: de' rozzi tuoi poveri inchioſtri
Son sì folte le tenebre, e sì nere,
Che di Filippo le cotanto altere
Varie doti non ſo, ſe aſcondi, o moſtri.
Tal sì confuſe, e ſcure
Poſta in lume non ſuo dipinta Tela
Moſtra le ſue figure,
Che non ſo dir, ſe le diſcuopre, o cela.

AL

AL DOTTOR
FRANCESCO REDI
ACCADEMICO DELLA CRUSCA.
SONETTO.
I.

REdi, se un guardo a voi talor volgeste,
 Come a voi tutti ognor gli altrui volgete,
 E a voi sembraste un' altro, e qual voi siete,
 E qual fia 'l Mondo senza voi vedeste;

Di sdegno pieno, e di pietà direste:
 Arti omicide, che l' età struggete,
 Perchè tanto, ah perchè tanto piacete,
 Se siete tanto al viver nostro infeste?

Di tanti studj sotto 'l fascio antico,
 Posi omai stanco, ne più sparga inchiostro,
 Questi amante di se troppo, e nemico.

Così direste; ond' io disvelo, e mostro
 Voi stesso a voi nel vostro inganno, e dico,
 Vostra l' ammenda sia, che 'l fallo è vostro.

SONETTO.

II.

VOi tolto al Mondo, e fia 'l Mondo? e quali
L'Arti saranno? io che farò? confuse
Quanto a cald' occhi piangeran le Muse?
Onde voce la Fama, onde avrà l'ali?
Chi a' gran nomi non men, che a' corpi frali
Fia, che allunghi la vita, e colle chiuse
Virtù dell' erbe da Natura infuse,
O coll' alte de i Carmi opre immortali!
Ah se del mio, se del comun dolore
Morte ha cura, o pietà, non sia sì ardita,
Che a voi s'appressi, o pur se ha tanto cuore,
Forse, ah forse, chi sa? l'empia schernita,
Di voi la copia, che in me fece Amore,
Fia, che rapisca, e voi rilasci in vita.

SONETTO.

III.

SE co' termini angusti di Natura,
E co i gran merti vostri, e colla grande
Sonora Fama, che di voi si spade
Vostra già scorsa etate or si misura;
Assai viveste, ma se pongo io cura
A quei voti, che al Ciel da tante bande
Per desio di vedervi avvien, che mande,
Pria di nascere ancor, l'Età futura;
Viveste poco, e poco sì, che ov' io
Potessi (e 'l potess' io, come il farei!)
Il viver vostro allungheria col mio;
E confusi co' vostri i giorni miei,
Qual brieve stilla, che a gran Mar s'unio,
Di me fatto più grande in voi vivrei.

SO-

SONETTO.

IV.

UDdite, udite, come a i vostri accenti,
Lieto risponde ogni antro in Elicona,
La Fama udite, che di voi ragiona
Portata a vol da tutti quattro i Venti:

Guardate i lampi luminosi ardenti,
Ch'escon del vostro stil, quand' ei risuona
Placido, e molle, o quando irato ei tuona
Gravido il sen di fulmini eloquenti:

Guardate, come i vostri Carmi al forte
Colpo reggon de gli Anni, e in van sua lima
U sa l'Invidia, e l'usa invan la Sorte;

Or se può tanto (e che non può la rima?)
Da voi star lungi la seconda morte,
Deh stia lungi altrettanto anche la prima.

AL PADRE F. VINCENZIO MARIA CAPPUCCINO SUO FRATELLO

In occasione della sua Missione al Congo.

SONETTO.

I.

O Tu, che in fragil Legno al nostro Mondo
Il tergo hai volto, e 'l viso all' altro, o forte
Sprezzator de i perigli, e della Morte
Sotto altro Polo, e in mezzo al Mar profondo:

Ove vai senza me? non ha 'l suo pondo
Senza me la tua Nave; o te non porte,
O porti entrambi, ed un' istessa sorte
Ne meni a riva, o ponga entrambi al fondo.

Ferma, ferma ti prego; ah s'io pregassi
Gli scogli, e l' onde, di più molle ingegno
Sarian l'onde, e m' udrian gli scogli, e i sassi.

Ma vanne pur, che di mia fede in pegno
Mentre il cuor mio ten porti, e 'l tuo mi lassi,
Meco tu resti, ed io con te ne vegno.

SO-

SONETTO.

II.

VAnne pur, passa i Mari, e della Terra,
E dell'acque gli spazj ampj infiniti
Gira, e del Congo agl'idolatri liti
Drizza la prora, e 'l suol fuggente afferra;
Vanne, e col fulmin di tue voci atterra
Idoli, e Templi, e rei costumi, e riti,
E di salute a i Popoli smarriti
Le strade insegna, e 'l chiuso Ciel disserra.
Che fatto altrui pietoso, a te crudele,
Mentre ignoto Ocean sotto Astri ignoti
Fia, che tu solchi, e 'l lido a te si cele,
Io qui coll'aura di sospir devoti
Empierò 'l seno all'animose vele,
E penne a i Venti aggiugnerò co i voti.

SONETTO.

III.

E colla mente più che vento ratta
Seguirò te per gli alti gorghi, o in densi
Nuvoli il tempestoso aere s'addensi,
O tutto in furia il Mar frema, e si sbatta;
E in te sol fisso, nè pur fia, ch'io batta
Gli occhi, e perduto de' miei proprj sensi
L'uso, nè ad altri, nè a me stesso pensi,
Nè con altri timor pugni, e combatta.
Temerò per te solo, e te davante
Avrò ne' tuoi perigli, e 'l falso, e 'l vero
Sempre fia, che per doglia il cuor mi schiante;
E se Morte minaccia il Ciel severo,
Morrai tu d'una sola, ed io di quante
Finger ne puote il credulo pensiero.

SONETTO.

IV.

MA tolga il Cielo i tristi augùri, e rieda
L'Alba fatal, che dell' Inferno a scorno
Dalle contrade d' Occidente il giorno
A me riporti; ah sarà mai, ch' io 'l veda?

E agli occhi appena per gran gioja il creda,
E gl' increduli sguardi a te dintorno
Volga, e rivolga, e teco in bel soggiorno
Molto ascoltando, e ragionando io sieda?

Sì sì: deh torna, e rendi agli occhi, e al core
L' oggetto proprio. A te sol se richiedo,
E per te affretto il pigro andar dell' ore.

Torna sì sì, che in tor da me congedo
Mel promettesti, e mel promise Amore,
E mel giura la speme, ed io gliel credo.

NEL

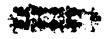
NEL VESTIMENTO DELLE DUE FIGLIE DEL DUCA SALVIATI

SONETTO.

TEnera luce in due begli Astri alzarse
Vid'io pocanzi, e far più adorno il Polo,
Il Polo Etrusco, che in un guardo solo
Aprìo mill'occhi, e in lei mirar tutt'arse.

Ma non sì tosto il gran chiarore apparse,
Che quasi lampo dileguossi, e solo
Di se lasciò la meraviglia, e 'l duolo
A lui, che ambìa di sì bei raggi ornarse.

E parve ben, ch'ei tramontasse in quella
Ora, che a un tempo tramontar vid'io
In Sacro Chiostro, e l'una, e l'altra Stella.

Ma tornando poi queste al Ciel natio,
De' cui danni la Terra or si fa bella,
Splenderan via più belle innanzi a Dio.

NEL VESTIMENTO
DI NOBIL DAMA.

SONETTO.

IN quell'età, che la Ragion germoglia,
O nulla, ò poco, e appena ſpunta, e naſce,
Qual verme induſtre, che ſol foglia paſce,
Bramai ſol frondi, e mi nodrii di foglia.

Ma or, che 'l Cielo a ben guſtar m'invoglia
Frutti d'Opre celeſti, e vuol, ch'io laſce,
Nel Mondo il Mondo, e tutti uccida in faſce
I van deſiri, e cangi affetto, e ſpoglia.

Sacra Prigion mi eleggo, e al primo ingreſſo
D'atti di Fè, di Carità, di Spene,
Ricco lavoro a me medeſma io teſſo.

Lavor, che chiuſa entro di ſe mi tiene,
Finch'io, verme felice, à un tempo iſteſſo
Rinaſca, e voli al ſempiterno Bene.

ALLA

ALLA
SACRA REAL MAESTÀ
DI CRISTINA
REGINA DI SVEZIA.

CANZONE.

I.

Alta Reina, i cui gran fatti egregi
Tacer fia colpa, e raccontar periglio;
Se ne' tuoi illustri pregi,
Che ne scorgono al Ciel di lume in lume,
Per dar luce a' miei spirti, affiso il ciglio,
Dell'egra vista il non ben forte acume
Vinto s'arretra, e s'io
Consento al bel desio
Di ritrarne su i fogli un raggio almeno,
Mi trema il cuor nel seno,
E in man lo stile, e nel pensier l'ardire;
Che la forza del dire
In sì chiara, e sì grande, e sì suprema
Parte poggiando impiccolisce, e scema.

Quin-

II.

QUindi meco m'adiro, e già cancello
Quei, che abbozzò desire, alti disegni
Con incauto pennello.
E quale allor, che al secolo malvagio
Di sdegno i Cieli, e di tempesta pregni
Piovver l'orrendo universal naufragio,
Volò Colomba, e vide
Cavalcar l'acque infide
Su poggi, e monti, onde con duolo, e scorno
Fe in sua magion ritorno;
Tal io sperando di solcar tant'onda,
Che d'ampie glorie inonda
L'un Polo, e l'altro, al lusinghiero invito
Credei de' Venti, e mi scostai dal lito.

III.

MA non pria corse al mio pensier davanti
Quell'Ocean profondo, in cui fin'ora
Fer tant'Ingegni, e tanti illustri
Fortunato naufragio, e da cui spunta
Un Regio Sol, che 'l Secol nostro indora;
Che rintuzzata dal desio la punta
La mia di speme priva
Speme si trasse a riva.
Dunque, oh gran Donna, di tua Fama l'onde
Dall'oziose sponde
Miro, qual chi mirar può d'alto loco
Il Mar Tirreno un poco,
Ma il Britannico, e il Baltico, e l'Ispano
Scoprir non puote, e 'l tenterebbe in vano.

Lan-

IX.

L'ancore qui dell'abbattuto ingegno
Gitto, e stommi a mirar pallido, e muto,
Or questo, ed or quel legno
Venirne a terra disarmato, e appena
Fatto scherno dell'onde, anzi rifiuto,
La fuggente afferrar sponda Tirrena.
Arte vegg'io senz'arte,
E rotte antenne, e sarte,
E vele, e remi in Mar d'obblio dispersi:
Veggio i naufraghi versi
Romper di scoglio in scoglio, e i sempre vani
Folli ardimenti umani,
Di vigor voti, e di baldanza scemi
Dar sull'arida sabbia i tratti estremi.

X.

Qui mille Cetre, che gran tempo argute
Lingue sembraron di tua Fama, or sono
Stanche, confuse, e mute,
E dicon sol, che delle Greche a paro
Di te, gran Donna, in maestevol tuono
Nostre Italiche trombe alto cantaro:
Dicon, che ad uno ad uno
Volle affinar ciascuno
Arcier di Pindo dell'ingegno i dardi,
E i più acuti, e gagliardi
Scegliere a sì grand'uopo, e farne prova,
Per acquistar di nuova
Impresa il vanto, e agli animosi strali,
Ver sì eccelso bersaglio impennar l'ali.

Altri,

V. I.

ALtri, dicon, canterò, che quando apristi
Le luci al Sol, tutti del Cielo i rai
Vegliar lassù fur visti,
A sì bell'Alma intenti, e di quest'una,
Cui la gloria latrò più, che altra mai,
A pascer la famelica digiuna
Vista, e 'l cupido sguardo;
Il passo assai più tardo
Mosse Arturo, e pregò, che alquanto immote
Le neghittose ruote
Stesser, nè in van pregò. Fermossi, e tacque,
Sì lo splendor gli piacque
Di quel poc'anzi di lassù disceso
Sol di Virtute in due begli occhi acceso.

V I I.

ALtri canterò, che come spunta, e corre
L'Alba in fasce di rose, e d'oro avvolta,
E l'ampio aere trascorre;
Sì tua grand'Alma i generosi vanni
Tantosto aperse, e da i bei nodi sciolta
Più del pensier veloce, e più de gli anni
L'arte, e l'età prevenne,
E sì batteo le penne
Per lo Ciel della Fama arduo, ed immenso,
Che anticipato senso
Ebbe alla gloria, e 'l senno, e l'intelletto
Anzi stagion perfetto,
E del Sole a varcar gli erti viaggi
Mostrò tante ali aver, quant'egli ha raggi.

Onde

V I I I.

ONde ſiccome avvien, qualor novella
Eſtrania luce ſu nel Cielo appare,
Che a riguardar ſol quella
Tragge il più delle genti, e l'altre obblia;
Così di tante tue sì nuove, e rare
Alte Virtù l'attonito non pria
Mondo amante ſi accorſe,
Che a vagheggiarle accorſe,
E tutto intento con gentil lavoro
A farne in ſe teſoro,
Parte in Bronzi gittonne, e parte in Marmi
Ne ſculſe, in varj Carmi
D'altre i Poemi ordì, d'altre compoſe
Storica tela, e n'adornò le Proſe.

I X.

E Moſtrò poi, che tutte l'Arti, e tutti
Gli Studj, e l'opre di Natura, e quanto
Il Ciel, la Terra, e i flutti
Chiudono in ſe, nell'ampio ſen chiudeſti:
Moſtrò, che appieno (e n'hai tu ſola il vanto)
Sai, perchè 'l Mar s'adiri, e quale il deſti
Spirto cruccioſo, e muova:
Sai, come in gielo, e in piova
L'aere s'annodi, e ſciolga, e come tiri
Luce dall'ombra l'Iri:
Chi accenda i lampi, e chi dia voce a' tuoni:
Qual'empito ſprigioni
La folgor chiuſa, e qual con forza ignota
Segreta furia il ſuol dibatta, e ſcuota.

E ſai

X.

E Sai dal lito Esperio il lito Eoo
Quanto spazio disgiunga, e per quai strade
Corrano Eto, e Piroo,
E con quai leggi, e qual compasso il Polo
Da Borea ad Austro, e qual d'età in etade
Misuri il Tempo da che 'l Tempo ha volo:
Sai dell'antiche, e nuove
Memorie il quando, e 'l dove,
Lingue, leggi, costumi, abiti, e riti
Di Popoli infiniti,
E del reggere altrui l'alte maniere,
E le fondate, e vere
Note a pochi di Pace arti, e di Guerra,
Cose rado, o non mai sapute in Terra.

XI.

NE pur sai ciò; ma de gli Autor vetusti
L'inclite carte adunì, e con sì fino
Giudicio assaggi, e gusti
Il fior del Buono, e ne fai in te conserva
Che quanto mai di raro, e pellegrino
O in Marmi, o in Tele, o in Brõzi arte cõserva,
E quanto mai d'illustre
Partorì mente industre
In tua Reggia s'ammira; e mentre approvi
Ciò, che laudabil trovi,
Eterno il rendi, e 'l Tempo in van contrasta;
Che sol tua lode basta
A eternar le grandi opre; e da te prende
Voce la Fama, e da' tuoi detti pende;
E ignoti

XII.

E Ignoti accenti a profferire impara
Da te, che i nomi sconosciuti ad onta
Dell' Età prisca avara
Discuopri. E qual fu mai ne' più remoti
Secoli antichi effigiata Impronta
O in oro, o in gemme, che gli Eroi mal noti
Ne mostri, o della lunga
Lacera Età congiunga
Le tronche membra, o l' alte Imprese sveli,
Che a te s'asconda, e celi?
Ma frali oggetti mentre in bel lavoro
Ti scopre o gemma, od oro,
In te Fede, e Ragion con arti ascose
Stampan l' imago dell' eterne cose.

XIII.

PErò che tutti la gran Mente eterna
A te i segreti suoi tesori aperse;
E quella, che governa,
E mantien l' Universo Arte, e Ragione
Svolse a te l' ampia tela, e le diverse
Fila, onde 'l vario alto lavor compone.
In sì bell' Alma poi
Dio fissò gli occhi suoi;
E se da presso per mirar Fetonte
Spogliò di rai la fronte
Il biondo Auriga; a te in diversa guisa
Rivolse intenta, e fisa
Tutta sua luce il Divin Sole, e mille
Sparse in te di valor lampi, e faville.

XIV.

MA quando a gloria del gran Dio s'intese,
Che bella in te d'infedeltà fra l'ombra
Iri di Fè s'accese:
Quando s'udì, che invan l'Inferno, e invano
Ti s'opposero i sensi, e quando sgombra
Fosti poi dell'error nativo insano,
Quanto esultonne il Mondo!
Dell'alto suo profondo
Piacer da piena ove non giunse? e quanti
Fra mille applausi, e Canti
Alzaronti le Muse Archi, e Trofei!
Chi è, dicean, Costei,
Che calca Imperj, e Scettri, e della regia
Grandezza il fasto, e lo splendor dispregia?

XV.

COstei chi è, che a se fa guerra, e investe
I proprj affetti, e fa dubbiar, se cosa
Sia terrena, o celeste?
Costei di se gentil nemica, e amante,
Che 'l Tron ripudia, e col gran Dio si sposa?
Costei, che al Mondo, al cieco Mondo errante
Mostra del Cielo i veri
Spinosi ardui sentieri?
Qual sarà penna, chi di là dall'Alpe
Oltre ad Abila, e Calpe
La porti a volo? e qual di lei fia degna
Sfera, che poi sostegna
Il glorioso fortunato incarco,
Onde or la Terra, e 'l Ciel dappoi fia carco?

Tai

XVI.

TAi cose un tempo assai minor del vero
Cantò di te l'Europa, e stil non ebbe
Da spiegar mai l'intero
Tuo pregio in carte; ma poi tanto in suso
Alzò tua Fama i vanni, e tanto crebbe,
Ch'io gl'ingegni discolpo, e l'arte accuso.
Pur di tentar tue lodi
Mi sforzo in varj modi,
E penso, e scrivo, ma se 'l Canto io scioglio,
Non son qual'esser soglio.
Tronco gli accenti, poi qual' Uom, che sogna,
E di parlare agogna,
Riapro il labbro, e timido, e bramoso
Tacer non posso, e favellar non oso.

XVII.

MA sarà mai, ch'io de' Toscani inchiostri
Spenta miri la gloria, e che dipinto
Ad ogni Età non mostri
Lo splendor, che a noi vivo il Ciel diè in sorte?
E bevo l'onda d'Ippocrene, e cinto
D'allori ho 'l crine, e tolgo i nomi a Morte?
La cetra omai vi rendo,
Misero dono, e appendo,
O Muse, il plettro a queste mura, e dico:
Dov'è il mio spirto antico?
Ma tu, egregio Cantor, che la sagrata
Nobil' Arpa dorata
Sospendi al Regio fianco, e con superni
Cantici l'opre, e le memorie eterni:

XVIII.

TU sostien le mie voci, alza tu grande
Inno di laudi all' Etra, e canta, e scrivi;
Scrivi l'opre ammirande
Di sì gran Donna, e dì, che in questa sola
Tutti sgorgaron di virtute i rivi:
Dì, che a gran Padre assai maggior Figliuola
Nel regio Tron successe,
E sì l'Imperio resse,
Che avanzò 'l grido, e superò la lode:
Dì, che fu giusta, e prode,
E come in guerra trionfò sovente,
E come braccio, e mente
Fu de gl' invitti suoi Campioni, e come
Vinser questi coll' armi, ella col nome.

XIX.

NArra tu poi, che a superar se stessa,
E gli esempli oscurar vecchi, e novelli,
Feo 'l gran rifiuto, ond' essa
Il Divin culto, e 'l Vaticano adorna:
Narra, che sua mercè più illustri, e belli
Splendono i sette Colli, ove or soggiorna;
Che per lei gonfio, ed ebro
Va d'alta gloria il Tebro;
Che qualora il piè muove, o 'l guardo gira,
Desta virtute, e spira
Maestosa clemenza, e par, che Roma
Dal fero Popol doma
Coll' acquisto di lei gli antichi insulti
Vendichi appieno, e in vendicargli esulti.

Come

X X.

COme ella i ſacri, e più famoſi Allori
Pregia, e nutre non vedi? e come dona
A i Cigni più canori
Voce ſpirto, e baldanza? odi la Fama,
Odi la Fama, che di lei ragiona,
E 'l più ne tace, e te in ſoccorſo chiama.
Scopri tu dunque, e ſvela
Quel vivo Sol, cui cela
Soverchio lume, e ponlo in alto, e il moſtra
A i Re dell' Età noſtra.
Ma le mie luci di tal viſta vaghe
Quando fia 'l dì, che appaghe?
Io di Febo i deſtrier già ſprono, e pungo
Con mille voti, e penne al Tempo aggiungo.

ALLA REGINA DI SVEZIA

Per avère scritto all'Autore, che cantasse in lode d'altri, ma non di lei.

SONETTO.

TAcqui, o gran Donna, e non so già, se merto
Fosse, o colpa il tacer; so ben, che un giorno
Calliope a me, de' miei silenzj a scorno,
Strappò di fronte il sempre verde serto.

E in qual, disse, remoto antro deserto
Non suona il Nome di Cristina intorno?
E quel gran Nome, che fa il Mondo adorno,
Ancor non è nelle tue rime inserto?

Al tuon di tai pungenti aspre parole,
Vuol così, le diss' io, Cristina; ed essa:
Non, se Cristina il vuol, sua gloria il vuole.

Ma che? tromba ella sia sol di se stessa,
Che nel Mar di sue lodi al Mondo sole
Quei, che s'inoltra più, men vi s'appressa.

SPE-

SPERANZA TERRENA

CANZONE

PER LA SACRA REAL MAESTA'

DI CRISTINA

REGINA DI SVEZIA.

I.

O Del desio gemella
Speme figlia d'Amor, barbara figlia
Di piacevole Padre: o disleale,
O disleal, ma bella,
Quanto cruda, e infedel, nelle cui ciglia
Sta la frode in agguato, e l'Alme assale:
O dilettoso male:
O rea Sirena, e fera,
Il cui soave micidial concento,
Con barbara maniera
N'addormenta, e n'uccide in un momento:
Circe, che a tuo talento
In mille strane forme,
Nostre credule menti ognor trasforme.

II.

Tu l'Alma semplicetta
Prendesti all' amo d' un piacer gentile,
E non pria d'esser presa, ella s' accorse,
Che a sottopor fu astretta,
Qual' Ostia, il collo a un desir basso, e vile,
Che me lasciò di mia salute in forse.
Rimedio allor mi porse
Felicità spergiura,
Ma fu il rimedio assai del mal più rio;
Che con empia congiura
Teco indi a poco la crudel s'unio,
E poi trattare ardio,
Co' falsi vezzi tui
La vaga frode, onde tradito io fui.

III.

Così da te deluso
Viss'io molt'anni,e germogliare,ahi stolto!
Pur ti sentia poc'anzi entro 'l mio seno.
Ma se in Natura l'uso
Del penar sempre, e del soffrir si è volto,
Ne mai vider quest' occhi un dì sereno,
Delle mie voglie il freno
Rendimi. Ah ben m' avvedo,
Qual sei, qual fosti. A tue lusinghe astute,
Perfida, io più non credo,
Che il disperar ne i Miseri è virtute;
E impensata salute
Nelle miserie estreme
Fu ben sovente il non aver più speme.

Con

IV.

CON providenza, ed arte
Diè peso a i Venti l'alto Fabro eterno,
Perchè non s'ergan sovra i Cieli a volo;
Così Ragione in parte
Aggravò le tuè piume, onde all'interno
Stender non osin temerarie il volo.
Spendi or tutte in me solo
L'arti, onde alletti, e piaci:
Volgi or, se puoi, del petto mio le chiavi:
Usa vezzi sagaci:
Usa infinte carezze, atti soavi.
Quest'arme un tempo usavi
Scempio de' miei verd'anni,
Or se' tu senza forze, io senz'affanni.

V.

CHe se all'antico giogo
Vuoi pur, ch'io torni, ed arrolar ti piace
Me, qual fui già, sotto la rea tua insegna;
Sovra l'estinto rogo
Su su raccendi la già spenta face,
E di riporla entro 'l mio sen t'ingegna.
Mostra, come convegna
Di speranze mortali
Ordire i lacci, onde ogni cor s'annodi:
Mostra; che vane, e frali
Tue promesse non sono, e se in più modi
Spargi menzogne, e frodi
Mostra per tua discolpa,
Che del fato è bensì, non tua la colpa.

V I

DElle vicende alterne
Ferma il flusso, e riflusso, e fa, che invano
Scocchi la Morte, ove il diletto abbonde:
Fà, ch' io mi creda eterne
Durar quaggiù le cose, e che l' umano
Stato in ben ferma eternità si fonde;
E quando immote l'onde,
E stabili le arene,
E quando fiume, che al suo fonte rieda,
E tenebre serene,
E senza luce il Sol farai, ch' io veda,
Fia, che a te forse i creda,
E contra 'l proprio senso
Pensi di te quel, ch' io di te non penso.

V I I.

MA invan, cruda, mi chiami.
Son già fuor del tuo regno, e tù potere
Fuor del tuo regno, e signoria non hai.
La tua dolc' esca, e gli ami
Disponi altrove, e 'l traditor Piacere
Semina in petti più felici, e gai.
Me tra sventure, e guai
Lascia: Fors' io non sono
A bastanza tradito? ecco ti rendo
Il micidial tuo dono,
E 'l gran rifiuto mio, da te fuggendo,
A queste mura appendo.
Fuor del tuo crudo Impero
Di che temer poss' io, se nulla io spero?

Can-

VIII.

CAnzon: se vuoi, ch' i' uccida
Quest' empia; sì, l'ucciderò; ma innante
Chiedi tu l'armi a quella
Donna Real di se nemica, e amante:
Quell' armi stesse, ond' ella
Co i proprj affetti a guerreggiar si mise,
E amor di regno in regio petto uccise.

IN OCCASIONE DELLA RICUPERATA SALUTE DI CRISTINA REGINA DI SVEZIA.

SONETTO.

LAnguia Cristina, e qual se discolora
Torbida Eclissi al gran pianeta il volto,
Langue Natura, e 'l giorno al giorno è tolto,
E par quasi del Mondo il Mondo fuora;

Tal per Costei, cui l' Universo onora,
Languia tra nubi di mestizia involto,
Quanto ha di bello in se Virtù raccolto,
E quanto il Mar circonda, e 'l Sole indora.

Io 'l vidi, e piansi, e dir volea: se Questa
Libera, e scarca del mortal suo pondo
Da noi si parte, al suo partir chi resta?

Spento il primo splendor, qual fia 'l secondo?
Volea ciò dir; ma da sì rea tempesta
Scampò Cristina, e tornò bello il Mondo.

ALLA
SACRA REAL MAESTA'
DI CRISTINA
REGINA DI SVEZIA.

CANZONE.

I.

O Di Provincie mille
Donna, e Reina un tempo, alma Cittade,
Cui l'ampio interminabile Oceàno,
E l'ampia terra, che tra Battro, e Gade
Giace, adorò: le attonite pupille
Se in te fiso, qual'Uom per doglia insano,
Te stessa in te non raffiguro, e invano
Roma in Roma ricerco. A ciascun passo
Prostese à terra di veder mi sembra
Le smisurate membra
Di tanti Regni; ond' io le luci abbasso,
E piango, e dico: ahi lasso!
Chi vuol veder, qual serbe
Fede il Tempo quaggiù, sol te rimiri,
E dell'alte superbe
Ruine tue la maestate ammiri.

Poco

I I.

POco altro già l'erranti
Stelle vedean, che i tuoi Reami, e poco
Altro ferian del biondo Apollo i rai.
Mancò già quasi a tue Vittorie il loco;
E pure or tu di tant' Imperj, e tanti,
Altro, che il nudo rimembrar non hai.
Ne fia, che lunga età saldi giammai
Le antiche piaghe, ancorchè ad ora ad ora
Nuovi di gloria, e di beltà rampolli
Spuntin da i sette Colli:
Forti Eserciti allor ti armaro, ed ora,
Che 'l Vatican s'adora,
T'arma il rispetto; e appena
Bellezza in te rigermogliar si vede,
Qual giovane vermena
Nata pur'or del vecchio Tronco al piede.

I I I.

DI tante membra scemo
Qualor miro il tuo Capo, io di te stessa
L'ombra bensì, ma il Corpo tuo non veggio.
E qual già Mario dell'antica oppressa
Desolata Cartago il caso estremo
E vide, e pianse; al tuo abbattuto Seggio
Tal' io gli occhi volgẽdo, a gli occhi chieggio
D'amare stille ampio tributo, e grido:
O delle Genti domatrice, e doma
Sol da te stessa: o Roma,
Ove la gloria, ove 'l valor fe nido:
Se da straniero lido
Grazia verrà mai tale,
Onde all' onor primiero apra tu gli occhi,
Sotto qual' Astro, e in quale
Secol fia, che tal sorte unqua ti tocchi?

Così

IV.

COsì di tue sciagure
Doleami allor, che 'l dolce tempo, e lieto
Mi vestia di lanugine le gote.
Ma il gran reflusso instabile inquieto
Or delle buone, or delle ree venture
Nel Mar del Mondo investigar chi puote?
Non lungi là dal gelido Boote
Sorse indi a poco imperiosa Stella,
Ma fausta sì, che se mentir non vuoi,
Dire a ragion tu puoi:
Antica Roma, a par di te son bella.
Così mai sempre quella,
Come è pur suo costume,
A te rivolga la serena fronte,
E 'l nuovo Artico lume
Nell' Italico Ciel mai non tramonte.

V.

DIco, che a te non pria
Di se feo l'alto incomparabil dono
La gran Cristina, e in sua Magion ti elesse,
Che a te tornò la Maestate, e 'l Trono,
E in te la Gloria rifiorì natia;
E le tue Mura, e le tue Mura istesse,
Quasi che senso ogni lor sasso avesse,
Parve, che a Lei nel memorabil giorno
Gissero incontra, e insuperbisse il suolo,
E rispettose il volo
Fermasser l'aure, de i lor voli a scorno.
Parve, che a Lei d' intorno,
Nel trionfale ingresso
Il sopito Valor le luci aprisse,
E 'l prodigo Permesso
L'acque più pure all'arse labbra offrisse.

Trion-

VI.

TRionfo mai simile
Non vide il Tebro; e tu me 'l giuri, ed io
Te 'l credo, o Roma. Sul gran Carro altero
In atto vidi maestoso, e pio
L' augusta Donna alteramente umile
Più, ch' altri già del vinto Mondo intero,
Se stessa ornar del rifiutato Impero,
E del trionfo di se stessa. Io vidi
Del regio Soglio al piè schiava ritrosa
Star l'Eresia pensosa,
E invan fremer l'Invidia; e tra i più fidi
Festosi applausi, e gridi
All'alta Vincitrice
Tutte inchinarsi le bell' Arti Ancelle,
E 'l gran nome felice
Per lo Cielo portar l' aure più snelle.

VII.

DIer voto allora, e voce
Ebbero in te le più bell' Arti, e nuova
Colonia eresser sul Tarpeo le Muse.
E tutte i vidi con mirabil prova
Per Lei sudar le penne, e metter foce
Tutte in Lei del saper l' acque confuse.
Cetra non tacque allor, ne labbro chiuse
L' Istoria; e voce in celebrar Costei
Mancò alle prose. Ma in diversi modi
Tradiro il ver le lodi;
Onde cotanto per virtù di Lei,
Chiara, e sì grande sei;
Che d' alta fama, e loda
Chiunque il pregio, viaggiando, merca,
Se a varj lidi approda,
Sol te nel Mondo, e in te Costei sol cerca.

E qua-

VIII.

E Quale in mezzo a' lieti
Giuochi Olimpici un tempo al divin Plato
La turba il guardo ammirator converse,
Onde soli restar dall'altro lato
Cavalli, e Cavalier, Pugili, e Atleti
Mirò il Teatro, e con pietà il sofferse;
Tale in mezzo alle tante, e sì diverse
Tue meraviglie il Peregrin non mira
Templi, e Palagj, ed Obelischi, ed Archi,
Ma il ciglio avvien, che inarchi
Sol quando in Lei pien di stupore il gira.
E quel seren, che ammira,
Tanto sua vista eccede,
Che Lei, qual lampo, che abbagliando alletti,
Vede a un tempo, e non vede,
E poi muto riman, se n'ode i detti.

IX.

DI sua Statua Reale
Nicchia se' tu ben degna, e sì risplendi
Col lume suo, che oltra le vie del Sole
Della tua fama i termini distendi,
E voli tu del Nome suo coll'ale.
Ma deh, se tardi a questa bassa mole
Scese, tardi lassù torni, e rivole
La grand'Alma, e l'Età cangi natura.
Tardi muovansi gli anni, e tardi vegna
Morte a spiegar sua Insegna;
E come già delle Trojane Mura
Ebbe il Palladio cura;
Così la viva, e vera
Pallade Sveca di lassù discesa,
Della Romana Sfera
Sia l'alto appoggio, e la fatal difesa.

Se

X.

SE dell' augusta Donna,
Canzon, sovente in vario stil ragiono,
Spero trovar perdono.
Tante in Costei fuor di misura infuse
Grandi egregie Virtù son le mie Muse.

IN

IN MORTE
DELLA SACRA REAL MAESTA'
DI CRISTINA
REGINA DI SVEZIA.

SONETTO.

QUesta, che scossa di sue regie fronde
Sol coll'augusto Tronco ombra facea,
Gran Pianta eccelsa, e tanto al Ciel s'ergea,
Quanto fur sue radici ampie, e profonde:

Questa, ove nido fean gl'Ingegni, e donde
Virtù sostegno, e nudrimento avea,
E che di gloria i rami alti stendea
Dal Caspio lido alle Tirintie sponde:

Ecco cede al suo peso, ecco dall' ime
Parti si schianta, e ciò, che un tempo resse,
Colla cadente sua grandezza opprime;

E come il Mondo al suo cader cadesse,
Strage apporta sì vasta, e sì sublime,
Che han maestà le sue ruine istesse.

N IN

IN MORTE
DELLA SACRA REAL MAESTA'
DI CRISTINA
REGINA DI SVEZIA.
SONETTO
PER L'ARCADIA DI ROMA.
I.

Tirsi, qui appunto, ove in quest'Orno incisa
Miri di Morte l'alta impresa, e fiera,
Per cui mano il valor vero, e la vera
Gloria si vide in un sol colpo uccisa:

Su regio Soglio alteramente assisa
M'apparve in sogno quella grande altera
Donna, ch'è morta, e che ancor morta impera,
Indi ruppe il silenzio in simil guisa.

Io son Colei, che in Terra, oggi ha 'l terz'anno,
Lasciai 'l mio velo, e quanta vissi, e quale,
Sallo il Mondo, e i non nati anche il sapranno.

Ma vissi men di quel, ch'io vissi, e tale
Fui, che sol vissi fuor del regio Scanno,
Ne colà, dov'io nacqui, ebbi il Natale.

SO-

SONETTO.

II.

SUl Tebro io l'ebbi, e poi che gli occhi al vero
Aprij, del vero all'apparir disparve
Quel tessuto splendor d'ombre, e di larve,
Che l'Alme abbaglia, e qui s'appella Impero.
Stupio Natura, ed inarcò l altero
Suo ciglio Roma nel gran dì, che apparve
Il real fasto conculcato, e parve
Quasi a gli occhi negar fede il pensiero.
Ma fatto appenna l'immortal rifiuto,
Me sull'eccelse mie ruine alzai,
Ne a me Regno mancò mai, ne tributo;
E me tant'alto sovra me levai,
Che non ha mai col Regno altri saputo
Regnar, quant'io senza regnar regnai.

SONETTO.

III.

GRande fui, mentr'io vissi, e Scettro tenne
Per me Virtute, e 'l tenni anch'io con lei,
E lei cadente sostener potei,
Ed un Soglio medesmo ambo sostenne;
E le Latine, e le Toscane Penne,
E l'Arti tutte, che più belle io fei,
Mi fur serve, e dier legge i cenni miei
Alla Fama, e 'l mio dir Fama divenne.
Onde l'erranti Stelle appena in parte
Potean dall'alto rimirar, quant'io
Stesi l'ampio dominio in ogni parte.
Ch'ove in pregio eran l'Opre, ove all'obblio
Si fea guerra, e fiorian gli Studj, e l'Arte
Ivi era il Regno, ivi l'Imperio mio.

SONETTO.

IV.

MA che dissi? ancor dura il Regno, e serva
L'infida Morte ancor fede al mio Trono,
E qual fui sempre, ancor Reina io sono,
E m'è la Terra tributaria, e serva.
Tra i seguaci di Febo, e di Minerva,
E tra quei tanti, che 'l mirabil dono
Han d'alto ingegno, e chiari al Mondo sono,
Qual è, che a me non obbedisca, e serva?
Qual'è, che aspiri a farsi eterno, e imprenda
Opre ben grandi, che le mie non mire,
O altronde esempio di grandezza prenda?
E qual fia, che cotanto abbia d'ardire,
Che contra 'l Tempo guerreggiar pretenda
Sott' altra Insegna, ed al trionfo aspire?

SONETTO.

V.

MA più, che altrove, qui sul Tebro io regno,
E in questo al par di Pindo, e d' Elicona
Bosco a me caro, che sì spesso suona
Delle mie lodi, ad abitar men vegno.
Ha qui voce non sol, ma voce, e ingegno
Ogni Tronco, e qui nacque, e qui risuona
Questa famosa di Pastor Corona,
Di cui mente son' io, vita, e sostegno.
Sì sì vivrà, finche avranno acqua i tersi
Fiumi, e vivrà non pur, ma il Ciel destina,
Ch' abbian vita per lei le Prose, e i Versi.
Qui tacque; e biancheggiar l' Alba vicina
Già facea l'Oriente. Io gli occhi apersi,
E più non vidi l' immortal Cristina.

PER LA CONGIUNZIONE DI DUE MARI
Sotto gli Auſpicj

DEL RE CRISTIANISSIMO

LUIGI XIV.

SONETTO.

DAll'eſtremo Occidente, o tu, che 'l piede
Muovi 'l Grãde a inchinar Frãco Monarca,
E qui t' arreſti, dove 'l ciglio inarca,
E ſe ſteſſa Natura in ſe non vede;

E 'l Mar, che pria fu terra, e 'l ſuol, che diede
Oſpizio all' onda, e i Monti, e 'l Pian, cui varca
Con vergin remo sbigottita Barca,
Guardi, e due Mar, che ſi giuraron fede:

Se in sì grand' Opra le pupille affigi,
Lui già miraſti, ch' ove al gran Governo
L' alte cure diſpenſa, ivi è Luigi;

E sì 'l miraſti, che s' io ben diſcerno,
Miran lui men di te Senna, e Parigi;
Mira Senna il ſuo frale, e tu l' eterno.

NELLA PARTENZA DELLE GALERE DEL SERENISSIMO GRANDUCA.

OTTAVE.

I.

SCioglier dal lito, e con un fragil legno
Premer dell'onde il tempestoso dorso,
Vanto già fu di temerario ingegno,
Che osò le selve ammaestrar nel corso.
Ma chi le furie dell'ondoso regno
Frenar mai seppe, o porre all'aure il morso?
Ha ben di bronzo il cor chi dell'infida
Fede de i Venti, e di Nettun si fida.

D'ar-

II.

D'Armate prore, al pelago Toscano
Gran deposito, e raro ecco si presta,
E a portar guerra al perfido Ottomano,
Gente, armi, e vele il Re dell'Arno appresta.
Tutto già spira il gran Ceruleo Piano
Fiamme guerriere in quella parte, e in questa,
E placid'aura da i Tirreni liti
Par ch'ogni legno a tor congedo inviti.

III.

VOi, cui l'alta ineffabile Bontate
Pose a guardia de' salsi umidi regni,
Voi, sacri Spirti, ad or ad or placate
D'Euro, e di Noto i procellosi sdegni;
Ne le piovose Plejadi gelate
Con foschi nembi di tempesta pregni
Turbin quest'aere; ma tranquilli, e cheti
Dormano i flutti su'l bel sen di Teti.

IV.

E Voi del vero Giove alme figliuole
Vergini Muse, che a temprar mia sete
Tutte in atto cortesi, e tutte sole
Dal celeste Parnaso a me scendete:
Voi, che 'l petto non già d'Attiche fole,
Ma sol d'eterne Verità m'empiete,
Lasciate i Carmi, e di pugnar maestre
Anco a voi Tosco ferro armi le destre.

V.

PArte del Mar franga l'orgoglio; e parte
Distenda i lini, e diagli all'aure in preda:
Altra osservi le antenne, altra le sarte:
Altra i remi: al governo altra presieda;
E negli Astri s'affisi, e con bell'arte
Sempre a tutto provvegga, e tutto veda:
Questa i fondi misuri, e sotto l'onda
Guardi, se scoglio traditor s'asconda.

VI.

E Di Sicilia i Mostri, e le malnote
Sirti da lunge a i Naviganti addite:
Quella, quando più forte Austro percuote
I vastissimi Campi d'Anfitrite,
Le vele abbassi, onde d'effetto vote
Vadan l'ire a cader: questa di mite
Zeffiro ascenda in su le molli penne
Doppiando il volo all'animose antenne.

VII.

MA già s'appressa il gran momento, e giunge
L'ora, che a scior dal lido il Ciel prescrive.
Labbro da labbro, e sen da sen disgiunge
Del cavo bronzo il tuono, e fuggitive
Volan già in alto le gran Navi, e lunge
Da lor si scostan le fuggenti rive,
Ecco scema in distanza, ecco si cela,
Ne scogersi dal lito arbore, o vela.

Ond'

VIII.

ONd' io coll' ale de i pensieri adeguo
De' Venti il volo, e delle prore i moti;
E quei, che invan colle pupille io seguo,
Sforzomi almen d' accompagnar co i voti.
Così anch' io da me stesso or mi dileguo,
E 'l cor, che in guardi mobilmente immoti
Più non corre, a sfogar suoi caldi affetti
Corre su i labbri, e si discioglie in detti.

IX.

ONd' è, che alzando, come amor m' insegna,
Quanto più alto alzar si può la voce,
Grido: o di là dal Gange, e dove sdegna
L' Arasse i ponti, e dove il Nilo ha foce.
Temuti Eroi, nella cui sacra Insegna
Splende l' onor della purpurea Croce,
Ite, e di voi la Fama alto ragioni,
O del gran Cosmo, e della Fe Campioni.

X.

ITe, e con forte braccio incontro a gli Empj
Rotate il ferro, e di vostr' ampia possa
Tai sul Cretico Mar lascinsi esempi,
Che 'l giel ne corra a gli Ottoman per l' ossa,
E pianga l' Ebro, e i paventati scempi
Rodope aspetti, e tremi Olimpo, ed Ossa.
Non son forse codeste, ah non son forse
Le vie, che 'l prisco alto valor già corse?

Le-

X I.

LEpanto il ſa, che nel Naval conflitto
De i Toſchi Abeti le tremende poſſe
Mirò ſtordito allor, che 'l ſacro invitto
Braccio d' Europa i Muſulman percoſſe.
Il ſan di Rodi, e l' acque il ſan d'Egitto
D' Arabo ſangue ancor fumanti, e roſſe,
E quei, che i Mari ad infeſtar ſen vanno,
Legni d' Algieri, e di Biſerta il ſanno.

X I I.

MA ſe le glorie degli antichi pregj
Tanto la Fama in celebrar ſi ſtanca,
Oh quai ſaran del valor voſtro i fregj,
Cui vera norma, ed eſemplar non manca!
Io ſo, che in Coſimo de' grand' Avi egregj
La Virtù creſce ognor più forte, e franca,
Quaſi gran fiume, che dal fonte, ond' eſce,
Quanto ſi ſcoſta più, tanto più creſce.

X I I I.

EI nato a far, che al Secolo preſente
Invidia porti la futura Etade,
Per piaga eterna lagrimar ſovente
Feo l' Affricane, e l' Idumee Contrade:
A i Piratici Moſtri arditamente
Ruppe ei l' artiglio, e ſull' ondoſe ſtrade
Sì fier pugnò, che predatrice antenna
Qui non più l' ali all' empie Vele impenna.

XIV.

EI di Giustizia, e di pietade armato
Farà tosto ululat barbari lidi,
E a lui sol forse debellar fia dato
Tartari, Assirj, Traci, Arabi, e Lidj.
Per lui guerreggia la Vittoria, e 'l Fato,
E a lui prodigo è 'l Ciel d'alti sussidj.
Ite dunque, e vincete: io qui n'aspetto
La gran novella, e 'l pigro Tempo affretto.

XV.

NE guari andrà, che voi di gemme, o d'auro
Carchi non già, ma di più altere some,
Cento sul Tracio Mar, quai pria sul Mauro
Rocche abbattute, e cento antenne dome
Narrando andrete, ond'io d'Aonio lauro,
Voi di lauro guerrier cinti le chiome,
Voi coll'armi al gran Cosmo, io colle rime
Serto di gloria intesseremo sublime.

NEL

NEL RITORNO DELLE GALERE DEL SERENISSIMO GRANDUCA DALLA MOREA.

CANZONE.

I.

IN un pensier profondo
Lunga stagion mi tacqui, e tacquer meco
Le sfortunate corde,
Che un tempo in suon concorde
Al mesto suon de' miei sospir fean' eco.
Ma quando archi, e saette il Re del Mondo
Tese, e scoccò sul Popol dell' Aurora,
Allor mi scossi, allora
Voci alzai d' alto applauso, e sciolse all'Etra
Sue lingue d' or mia taciturna Cetra.
Tal, se d' Austro sonora
Ferve sul Mar tempesta, al Ciel s' estolle
Il Mar commosso, e anch' ei risuona, e bolle.

I.

MA ſe già i Nomi, e l'Opre
Eternai col mio Cãto, or l'Opre, e i Nomi
Faccian, del Tempo a ſcherno,
Queſto mio canto eterno,
E 'l Vecchio alato domator ſi domi
Con quello Stil, ch'ombra d'obblio nõ cuopre.
Cinti d'Allor già dall' Argiva Teti
Riedono i Toſchi Abeti:
Già già la Fama gli precorre, e uſciti
Par, che gl' incontrin fuor del lito i liti.
Dunque chi fia, che vieti,
O nieghi al crin de' Guerrier forti, e prodi
Serto non vil di non caduche lodi?

III.

O Tu, che all' Arno imperi,
Alto Signor, delle cui glorie il lume
Con tenebroſo inchioſtro
In van dipingo, e moſtro:
Se dir di te lingua mortal preſume,
Perdona, e ſoffri, che i tuoi fatti alteri
Preſtin lampi al mio Stil. Forſe ancor fia,
Che qual, ſe ſculta ſia
Lucidiſsima gemma, a debil luce
Più diſtinto il ſuo pregio altrui riluce;
Tale alla debil mia
Luce, che tua pur è, meglio ſi ſcuopra
In queſte rime ogni tuo pregio, ogni Opra.

Ma

IV.

MA non io già la lunga
Storia tesser vo' qui di quel, che i sensi,
Ed il pensiero eccede,
E toglie al ver la fede.
Arte con te diversa usar conviensi.
Narrisi un fatto sol, ne al ver s' aggiunga
Fregio alcun, che l'adorni; ah potess' io
Saettar sì l'obblio
Coll' arco d' or, come tu l'empie schiere
Col ferro apristi! ah potess' io le fiere
Stragi del Popol rio
Ritrar con penna, e te ne i Versi miei
Sì eccelso far, come in te stesso il sei!

V.

GIace da noi ben lunge
Penisola famosa, il cui contorno
Triplice Mar circonda;
Penisola feconda,
Cui, di Demetrio, e di Nerone a scorno,
Angusta terra al Greco suol congiunge.
Qua l' alto Impero a ricovrar perduto,
Grande opportuno ajuto
Mandasti tu di Cavalier feroci,
Che al Mar d' Abido, e alle nemiche foci
Dell' Ebro impor tributo
Parean col guardo altero. Or che faranno,
Se impugnan l'armi, e giungon danno a danno?

Già

V I.

GIà impugnan l'armi, e 'l forte (presso,
Tuo braccio oh quanto impiagar dee da
Se sì da lunge impiaga?
Orrida insieme, e vaga
Vista è 'l mirar, come tu a un tempo istesso
Reggi in pace l' Etruria, e guerra, e morte
Portando in Grecia, qua col ferro affronti
Barbare squadre, e Monti
Alzi colà d' Eserciti disfatti;
Qua de' due Navarin l'orrende abbatti
Alte orgogliose fronti;
Modòn là cade, e nel cader, mercede
Napoli qua di Romania ti chiede.

V I I.

COsì con ferma pace
Mentre che i giorni a suo piacer governa
In Cielo il Sole, in Terra
Or muove all' ombre guerra,
Or pon le nebbie in fuga, or quando verna
Col giel combatte, ed or lo strugge, e sface.
Ma qual di gloria, o qual d' Imperio speme,
Toscano Re, fu il seme
De' tuoi trionfi? ah fu l'onor di Cristo
L'onor tuo solo, ed il tuo solo acquisto.
Quanto di gloria sceme
Le glorie son d'un Vincitor, s'ei mosse
Per terrena cagion l'armi, e le posse!

Tu

VIII.

TU per la Fè pugnando
Nulla per te, tutto per lei vincesti.
Il crederanno appena
I Posteri, ma piena
Gli daran fe, quando udiran, che il festi;
Il festi tu, che ognor gran cose oprando,
Gli altri, e te stesso con veloci passi
Ad or ad or trapassi.
Oh te dunque felice, a cui si raro
Pregio col sangue i tuoi Guerrier comprato,
E di cui dir potrassi:
Gran cose oprando in tanta fama ei crebbe,
Che sembianza di vero il ver non ebbe!

IX.

ALla naval gran Lega
Qual tu posso non desti? e sovra gli Empj
Qual da braccio Toscano
Scese mai colpo invano?
Qual bomba mai, qual macchina più scempj
Feo, che l'Etrusca? ecco al tuo piè si piega
La vincitrice schiera, e a te davanti
Le tante Rocche, e i tanti
Popol vinti racconta, e quai le Mine,
E quai fer le Carcasse ampie ruine,
Quai fur gli assalti, e quanti.
Tu l'alte imprese in ascoltando, applaudi,
E adorni poi col guiderdon le laudi.

X.

MA là ſul lito Acheo
Mentre ſemini tu ſtragi, e ſpavento,
Qua dall' Ungaro ſuolo
Liete novelle a volo
Ne portan l' aure meſſaggiere; e ſento,
Che dell' Auſtria il terror Buda cadeo,
L' invitta Buda; ne l'orribil muro,
Ne l' oſtinato, e duro
Sforzo giovò de i difenſor, ne ſchermo
Feo la grand' Oſte al di lei fianco infermo.
Dio rimirolla, e furo
Fulmin gli ſguardi, onde ſe in lei m' affiſo,
Nella gran piaga il Feritor ravviſo.

X I.

E Se chiave di ſenſo
Può giammai diſſerrar la ferrea porta
Degli eventi futuri;
Se penetrar gli oſcuri
Del Fato abiſſi a noſtra inferma, e corta
Viſta mortal mai ſi concede, io penſo
(E la credula ſpeme anco me 'l dice)
Penſo, che l' ira ultrice
Dell' offeſo gran Dio delle vendette,
Tutte inſieme a ſpiantar l'indegne Sette,
E a ſver dalla radice
Gl' infami tronchi a inaridir vicini
Leopoldo in Terra, e Coſmo in Mar deſtini.

X.

Canzon, che un fatto solo
Narri di Cosmo, e taci gli altri, o quanto
Più veggio in quei, che celi,
Che in questo, che al mio sguardo apri, e dis-veli!
Qui credo al senso, e qui vegg' io sol tanto,
Tanto sol veggio, quant' io qui rimiro;
Là più m' inoltro, e quanto penso, io miro.

NEL TERZO DOTTORATO
DI D. ANNIBALE
A L B A N O.

S O N E T T O.

Poichè triplice lauro al grande Albano
Nel quarto lustro inghirlandò la chioma,
Opra di se maggior vide in se Roma,
E altiero andonne l' intelletto umano;

E le bell' Arti (alto prodigio, e strano!)
Vider lui, che l' Invidia oppressa, e doma,
Tutta omai del saper sostien la soma,
E stende a i termin del saper la mano;

E disser poi: se troppo scarsa dote
E' il gran Mondo dell' Arti a lui, che preda
Ne feo, ma preda, che saziar nol puote,

Giusto è ben, che più grandi a se provveda
D' Arti, e di Studj, e di Dottrine ignote
Ignoti Mondi, ed al gran Zio gli chieda.

ALL' ITALIA,

SONETTO.

I.

ITalia, Italia, o tu, cui feo la Sorte
Dono infelice di bellezza, onde hai
Funesta dote d' infiniti guai,
Che in fronte scritti per gran doglia porte:

Deh fossi tu men bella, o almen più forte,
Onde assai più ti paventasse, o assai
T' amasse men chi del tuo bello a i rai
Par, che si strugga, e pur ti sfida a morte!

Che or giù dall' Alpi non vedrei torrenti
Scender d' Armati, ne di sangue tinta
Bever l'onda del Pò Gallici Armenti;

Ne te vedrei del non tuo ferro cinta
Pugnar col braccio di Straniere genti
Per servir sempre o vincitrice, o vinta.

TRADUZIONE

Dell' antecedente Sonetto

ALL' ITALIA

DEL SIG. ABATE

REGNIER DESMARAIS.

ITalia, infausto Cęli quæ munere pulchra,
Huic referenda vides uni infortunia doti,
Quæ te cũque premũt, & fronti inscripta legũtur:
Oh utinam, vel pulchra minus, vel fortior esses,
Ut vel amare minus, vel te magis ille timere
Disceret, exitium qui victus amore minatur!
Non ego nunc ruere Alpinis effusa viderem
Castra iugis, nõ Eridanum nunc sanguine fœdum
Strage recens biberet Gallus; nec Milite cincta
Non proprio, externa tentares prælia dextra,
Ut victrix, seu victa, iugo des colla superbo.

SONETTO.

II.

DOv'è, Italia, il tuo braccio? e a che ti servi
Tu dell'altrui? non è, s'io scorgo il vero,
Di chi t'offende il Difensor men fero.
Ambo nemici sono, ambo fur servi.
Così dunque l'onor, così conservi
Gli avanzi tu del glorioso Impero?
Così al valor, così al valor primiero,
Che a te fede giurò, la fede osservi?
Or va: repudia il valor prisco, e sposa
L'Ozio, e fra il Sangue i gemiti, e le strida
Nel periglio maggior dormi, e riposa.
Dormi, Adultera vil, fin che omicida
Spada ultrice ti sveli, e sonnacchiosa,
E nuda in braccio al tuo fedel t'uccida.

SONETTO.

III.

VAnno a un termine sol con passi eguali
Del Verno, Italia, e di tua vita l'ore;
Ne ancor sai quante di sua man lavore,
A tuo danno il Destin saette, e strali.
Ma qual per sotterranei canali
Scorre 'l Nilo, e improvviso esce poi fuore,
Tai, schiuso il fonte del natio furore,
Tutte in te sboccheran l'acque de i mali.
E vedrai tosto in sì turbata, e fiera
Onda naufraghe andar tema gelosa,
Prudenza inerme, e vanitate altera:
Vedrai, che Imperio disunito posa
Sempre in falso, e che parte indarno spera
Salvar, chi tutto di salvar non osa.

SONETTO.
IV.

SOno, Italia, per te discordia, e morte
In due nomi una cosa; e a sì gran male
Un mal s'aggiugne non minor, che frale
Non se' abbastanza, ne abbastanza forte.
In tale stato, in così dubbia sorte
Ceder non piace, e contrastar non vale;
Onde, come a mezz'aria impennan l'ale,
E a fiera pugna i Venti apron le porte;
Tra 'l frale, e 'l forte tuo non altrimenti
Nascon quasi a mezz'aria, e guerra fanno
D'ira, invidia, e timor turbini, e Venti;
E tai piovono in te nembi d'affanno,
Che se speri, o disperi, osi, o paventi,
Diverso è 'l rischio, e sempre ugual fia 'l danno.

SONETTO.
V.

QUando giù da i gran Monti bruna bruna
Cade l'ombra, un pensiero a dir mi sforza:
S'accende altrove il dì, se qui si smorza,
Ne tutto a un tempo l'Universo imbruna.
Indi esclamo: qual notte atra importuna
Tutte l'ampie tue glorie a un tratto ammorza?
Glorie di senno, di valor, di forza
Già mille avesti, or non hai tu pur'una.
E in così buje tenebre non vedi
L'alto incendio di guerra, onde tutt'ardi?
E non credi al tuo mal, se agli occhi credi?
Ma se tue stragi col soffrir ritardi,
Soffri, misera, soffri, indi a te chiedi,
Se sia forse vittoria il perder tardi.

SONETTO.

VI.

Soffri, misera, soffri. Ecco al tuo foco
Tempran l' Inverno i Franchi, e s'interpone
Sol fra' tuoi scempj, e te, la rea Stagione,
Che omai s'avanza, e al nuovo April dà loco.

Ma pria, che tromba micidial col fioco
Suo canto accenda la fatal tenzone,
Odi ciò, che in tuo danno il Ciel dispone.
Estremo è il danno, e 'l prenderai tu a gioco?

Freme il Nemico, e ti vuol morta, e giura,
Giura di far pria, che 'l Terren verdeggi,
L' infausta messe de' tuo' guai matura.

Non oscuro è il linguaggio; ancor non leggi
Nelle minacce sue la tua sciagura?
O servire, o morir. Pensa, ed eleggi.

ALL'

ALL' ITALIA.

CANZONE

I.

E Pure, Italia, e pure
Quell' atro nembo, ch'io lontan vedea;
Nembo gravido d'armi, e di ſciagure
Diluviò ſul tuo Capo! e pur ſerbaro
La sfortunata mia canizie i Fati
A pianger l'alta, e rea
Fiamma, ond' ardono i Regni, e'l grãde amaro
Scempio, che i fonti del dolor ſeccati,
Un più doglioſo umor da gli occhi elice!
Occhi, pregio infelice
Di queſta fronte; ſe'l veder mi è morte,
Ambo le voſtre porte
Chiudanſi al giorno. Oh cecità felice!
Falſo nunzio foſs' io di quel, ch' io vidi,
O men credulo il core, o voi men fidi.

Sce-

I I.

SCeser, quai nevi sciolte,
Giù dall' Alpi a inondar gl' Itali Campi
Due gran Torrenti poderosi, e accolte
Quant' acque ha l'Istro, e quãte il Beti, e quãte
La Senna, irati si affrontar. Qual fiero
Di guerra incendio avvampi,
Sallo il Pò, sallo il Mincio, e il san le tante
Armi, che ree di tante stragi, al vero
Faccia di ver non danno. Il suolo anch' esso,
Il suolo, ahi non più desso,
Ben sallo, e sallo il Ciel, che 'l morto stuolo
Guarda, e n' ha sdegno, e duolo,
E pietate; anzi par, che 'l ferro istesso
Seco in parte s' adiri, e in parte scusi
Sua colpa, e 'l braccio, e 'l feritore accusi.

I I I.

PEr sotterranea vena
Come 'l Caspio all' Eussin l'onde marita;
Sì di quest' armi la straniera piena
Per profondo canal d' alto accidente
Tutte qua l' acque scaricò; ne aperto
Sentier veggio all' uscita.
Quale all' entrata il vidi. Oh se all' ardente
Spirto, che in sen mi bolle, il duol sofferto
Aprisse il varco, come or l' apre al pianto,
Alma non fu mai tanto
Alpestra, e dura, ch' io pietate in lei
Or non destassi, e andrei
Gridando: oh quante gran ruine, oh quanto
Costa sangue, e dolor quel fregio, e quella
Gloria, che Impero, e Monarchia s'appella!

Gri-

IV.

GRidando andrei: qual bolle
Di ragion sotto 'l fumo, ira, e disdegno?
E qual tra l'ira, e la ragion si estolle,
Quasi a mezz'aria, tempestoso, e fiero
Nuvol d'affanni? può desio di chiara
Fama, e desio di regno,
Le due gran braccia del Cristiano Impero
Contra se stesse armar? può ardente gara,
Mentre l'un l'altro impetuoso assale,
Far, che del nostro frale
Armisi, e bella de i gran danni nostri
L'Asia infedel si mostri?
Ah se questo non è, qual Vento, o quale
Altra più interna furia è, che l'immota
Terra fin dal suo fondo agiti, e scuota?

V.

D'Italia, oimè; l'antico
Pregio, e l'opra, che giova, onde natura,
Quasi gelosa di Terren sì amico,
Le diè per fossa il Mar, l'Alpi per Rocca?
L'han già delusa i proprj schermi, e quella
Di Monti alta struttura,
Fede or più non le serba. Ecco trabocca
D'estranio sangue il Piano, e alla novella
Stagion, qual fia, che spunti o fronda, o fiore,
Che da sanguigno umore
Vita non prenda? ma se 'l mesto ciglio
Volgo al comun periglio,
Al periglio vicin, quanto è maggiore,
Or che l'un Campo, e l'altro arme arme freme,
Del mal, che Italia soffre, il mal, che teme!

Così

VI.

COsì 'l dolor profondo
Sfogherei col dolor. Ma già nel grande
Italico naufragio ir tutti a fondo
Veggio i legni minuti, e veggio ſtanchi
I gran Navilj. Qual di ſe il governo
Laſcia, e qual da più bande
Cede al flutto ſuperbo: altri co' fianchi
Mezz'aperti, del Mar ludibrio, e ſcherno
Erra, e mancangli vele, arbori, e ſarte:
Altri in geloſa parte
L'altrui riſchio riguarda, e 'l ſuo paventa:
Tema non par, che ſenta
Altri, e sì ben del veleggiar ſa l'arte,
Che gli ſcogli, e l'irate onde frementi
Schiva, e 'l riſpettan le procelle, e i Venti.

VII.

MA qual, tra Mare, e Mare
Se interpoſta talor lingua di terra
Vada ſott'acqua, ove fu l'Iſtmo, appare
Tutto Mar, nè vi è ſaſſo, in cui ſi ſcriva:
L'Iſtmo qui fu; tal fra litigj, e ſdegni
Tanti, e fra guerra, e guerra,
Benchè alberghi la Pace all'Arno in riva;
Se fia, che rotti gli argini, e i ritegni,
Qua, e là traſcorra il ferro, odio fia tutto,
Tutto fia ſangue, e lutto,
E incendio, e ſtrage, e morte. Il ſuon dell'arme
Odo, e 'l guerriero Carme
Di rauca tromba, che il non anche aſciutto
Brando al Campo richiama, e in voci orrende
Gli ſdegni, e gli odj, e le battaglie accende.

Don-

VIII.

DOnna del Ciel, che 'l puoi,
E 'l dei far, perchè 'l puoi tu sola: Io fondo
L'alta mia speme in te. Tu i grandi Eroi,
Che han degl'Imperj il freno, e 'l cui diviso
Voler divide, e tutto in una involve
Ruina estrema il Mondo,
Unisci, e lega. Oh se mirasser fiso
I tuoi be' lumi, e come Amor gli volve
Soavemente: oh se mirasser quelle
Acque amorose, e belle,
Che da i begli occhi piovono, e 'l bel velo,
Onde gli asciughi, e al Cielo,
Al Ciel hai forza; quai d'amor rubelle
Alme vedriensi or, che l'afflitto ciglio
Volgi, e dai voce al pianto, e preghi il Figlio?

IX.

FIglio: son figli miei
Quei, che 'l ferro distrugge, e 'l sangue loro
E tuo sangue, e mio sangue. Alza trofei
Contra di te 'l tuo Corpo, e piede a piede,
Mano a man, braccio a braccio avvēta morti.
Vede il crudel lavoro
Natura, e a te s'appella, e ragion chiede;
E tu 'l vedi, Signor, vedi, e 'l comporti?
Frutto, e fior nel mio seno, e con altero
Mirabil magistero
Eternitate, e tempo, e vita, e morte,
E bassa, ed alta sorte
In te già unisti, e servitute, e impero;
Ne farai, ch'or si unisca in regio core
Legge di regno, e legge ancor di amore?

Si-

X.

SIgnor: l'afflitta Greggia
Mira, e l'afflitto tuo Paſtor, che geme,
E in gran tempeſta di penſieri ondeggia;
Mira il Lazio tremante: odi le ſtrida
Della miſera Europa, che le vene
A te di ſangue ſceme,
Moſtra, e mercè ti chiede, e in te confida.
Pe 'l grande annunzio, che l'antica ſpene
Colmò di gioja, e me turbò, pe' i varj
Miei dolci affanni amari,
E per queſt' occhi, che ſul corpo eſangue
Pianſer del cuore il ſangue;
Ceſsin l'arme, ti priego, e de' miei Cari
Se ti offeſe lo ſdegno, e 'l dei punire,
Abbian vita gl' irati, e muojan l'ire.

X I.

MA non che un ſol tuo detto,
Vergine bella, un ſoſpir ſolo, ed una
Stilla de' tuoi bei pianti al tuo Diletto
Toglie i fulmin di mano, a me l'impreſe
Del mio ſperar vittorioſe rende.
Ecco ſchiarir la bruna
Aria: ecco un' Alba lampeggiar corteſe,
Alba, che quanto il mio veder ſi ſtende
Tutto a indorar l'Italico Oriente
S'alza, e col piè lucente
Della cieca diſcordia i nembi, e l'ombra
Preme, calpeſta, e ſgombra:
Alba amoroſa, dal cui ſeno ardente
Par che ſpunti la Pace, e n' eſca fuore,
Qual fior da ſtelo, il ſoſpirato albore.

Che

XII.

CHe se immaturo è il giorno,
E un Profetico sguardo il vede appena,
Verrà quel Sol, che in te già feo soggiorno
Verrà ben tosto, e tosto andran disperse
Dal telo illustre de' suoi rai le folte
Nebbie, ond' Italia è piena.
Pioggia di gioja, sia, che intanto io verse
Per gli occhi, e d' alto gaudio in suon disciolte
A te le voci, e le man giunte alzando,
Pace anderò gridando.
Pace ognor grideran Templi, ed Altari,
Pace le Spiagge, e i Mari;
E allor, che andran gli alti litigj in bando,
Dirò a gran voce: se più bella, e viva
Tornò in terra la Pace, a te s' ascriva.

XIII.

VAnne, Canzon, là tra gli Armati, e grida:
Sorge più d' alto, che dal Cielo assai
Del Mar la Stella omai,
E in guerra Italia, e'l Mõdo in guerra è ancora?
Di sangue assai fin' ora
Forse non bevver le Pianure, e i Monti?
Chiudere omai di tante vene i fonti.

ALLA

ALLA SERENISSIMA VIOLANTE BEATRICE DI BAVIERA PRINCIPESSA DI TOSCANA.

SONETTO.

SPosa Real, se a piè del Regio Trono
Per me favella un timoroso ardire,
Questa, che nacque da non vil desire
Colpa innocente al mio parlar perdono.

Ma non son' io, che parlo, ed io non sono
Tal, che osi tanto, e che tant' alto mire.
Del gran vostro German le nobil' ire
Son l'alte voci, ond' io con Voi ragiono.

Vinse egli, è vero, e sue Vittorie poi
Vinse ancor; ma di pace infra le calme
Guerra or fan vostri pregj a i pregj suoi.

Che s'ei pugnando aggiunse Palme a Palme,
Con trionfo maggior s'aggiugne a Voi
Senza pugnar la Monarchia dell' Alme.

AL

AL SERENISSIMO
ELETTOR DI BAVIERA
In occaſione dell' eſpugnazione
DI BUDA, E DI BELGRADO.
SONETTO.
I.

VIdi ſull' Iſtro ſpaventoſi alzarſi
Nembi d' orgoglio, e palpitar l'arena;
Vidi d' Arabe ſquadre orrida piena
Romper fede alla ſponda, e dilatarſi.

E sì feroce, e torbida inoltrarſi
Dell'Auſtria i Campi ad inondar, che appena
In lei d'armi, e d'orror gravida, e piena
Osò il tremante mio penſier fermarſi.

Già indietro volti lo ſmarrito avea
Mio ſpirto i paſſi, e tra ſpavento, e lutto,
A terra il guardo attonito cadea;

Quando il Bavaro Alcide all'empio flutto
Tal guerra fe, che al ſuo furor la rea
Onda diè loco, e tornò il lito aſciutto.

S O N E T T O.

I I.

STrinse il ferro, e più grande in lui l'usato
Coraggio apparve, e più guerrier l'ardire,
E urtar falangi, e folte schiere aprire,
E tutto abbatter l' Oriente armato;
E ad un volger di ciglio, in più d' un lato
Monti alzar di Cadaveri, e coprire
D'ossa la Terra, e collegata unire
Seco in Battaglia la Vittoria, e 'l Fato,
Fu quasi un punto. Ma del vero ad onta,
Troppo a tanto valor manca di fede,
O se tace la Fama, o se 'l racconta.
Ch'ei non pur gli anni co i gran fatti eccede,
Ma la sua stessa gioventù, se conta
Le tante Palme sue canuto il crede.

S O N E T T O.

I I I.

SUll'altere di Buda ampie ruine
Siede stanco, e mi dice il mio pensiero:
Qui le sciagure del Pannonio Impero
Ebber principio, e forse avran qui fine.
Qui come fulmin, che dal Ciel ruine,
Precipitosamente il gran Guerriero
Giunse: qui ruppe il forte muro altero:
E qui pose al valor meta, e confine.
Mira poi, dice, d'incredibil cose
Lunga serie, ma vera, e mira in quante
Guise a i gran rischi il real Capo espose:
Mira, che al volger del suo fier sembiante
Tremò Belgrado, ne a suoi sforzi oppose
L'inespugnabil Rocca argin bastante.

SO-

SONETTO.

IV.

CH' ei circondolla, e come cento avesse
Braccia, ove 'l suon dell'armi era più spesso,
Sforzò l'armi, e i ripari, e a un tempo istesso
Batteo le mura, e i diffensori oppresse.
Io qual nell'Alma il mio pensier l'impresse
Veggiolo, e parmi di veder sì presso,
E vero sì, ch' i giureria, che desso
Fosse, e 'l ferro in battaglia alto tenesse,
E ritrar con Poetico pennello
Il vorria pure, e colorirlo in parte;
Ma ben poco ne abbozzo, e 'l più scancello.
Ond' io di sdegno pien su queste Carte
Gitto il pennel, nuovo Nealce, e quello
Può 'l Caso far, che non poteo far l'Arte.

SONETTO.

V.

MA tanto ei poscia nel valor s'affina,
E cresce tanto, che a sì alto segno,
Debile sforzo di mortale ingegno,
Quanto s'inoltra più, men s'avvicina.
E sebben di sua man tutto in ruina,
Va della Tracia, e va dell'Asia il Regno,
A farsi ognor di maggior gloria degno,
Con franco piè pur tuttavia cammina.
Ed or, che stride il Verno, e la nevosa
Stagion l'armi cessar fa sulla Terra,
Cessa ei bensì, ma nel cessar non posa.
Che qual ferma sull'ale il guardo atterra
L'Aquila, e sta sol per ferir pensosa,
Tal ei col guardo, e coi pensier fa guerra.

SONETTO.

VI.

NE guari andrà, che ad abbassar l'altura
Del Tracio Impero, ei tornerà sul Campo;
Ne fiano al piè di sue Vittorie inciampo,
Di Costantino, e d' Adrian le Mura.

Cadrà (mi dice il cuor presago, e 'l giura
Pe 'l zelo ardente, ond'io mai sempre avvampo)
Cadrà Bizzanzio, e qual trovar può scampo
Chi di se si fa legge, e 'l Ciel non cura?

Cadrà, cadrà Bizzanzio; alle temute
Bavare spade non fortuna, o frode,
Ma guerriera il riserba alta Virtute.

Cadrà, cadrà; ma da Guerrier sì prode
Vinto cadrà; che fian le sue cadute
Di pregio al Vinto, e al Vincitor di lode.

De-

DESIDERIO DI FAMA

ALLA SERENISSIMA

VIOLANTE BEATRICE DI BAVIERA PRINCIPESSA DI TOSCANA.

CANZONE.

I.

O Tempo, o tu, che barbari Trofei
Ergi, dovunque passi,
E te col moto tuo struggi, e rinnovi:
Se a glorie aspiri, se pensier non bassi
Nutri, e invincibil sei;
Fermati, o 'l passo lentamente muovi
Tanto, ch' io schieri, e provi
Tutte mie rime al general conflitto,
E a combatter con gli anni, e coll' obblio
Mostri, che ho cuore anch'io.
Campion se' tu sì poderoso, e invitto,
Ch' esser da te sconfitto
Mi sembra onor; compita
Ne fia tua gloria, se a por tutto in armi
L' Esercito de i Carmi
Non chieggio al Tẽpo incontra 'l Tempo aita.

I I.

BEn sai, che spesso ne i minor cimenti,
Felicemente audace,
Te de' gran Nomi domator domai,
E potei farlo. Ma che pro, se in pace
Arco, ed Arcier m'avventi
Per saetta te stesso, e a voto mai
Non scocchi, e piaghe fai,
Che l'ore abbrevian del mio viver corto?
Vinci fuggendo, e nel fuggir calpesti
Questo mio 'ngegno, e questi
Versi. Ah così così m'oltraggi a torto?
Ma se in me spento, e morto
Non è il valor: s'io sono,
S'io son qual fui poc'anzi, e a Febo in ira
Non venne ancor mia Lira,
Vo', che a forza ti fermi, e n'oda il suono.

I I I.

QUal già di Colco la Real Donzella,
Per trattener del Padre
L'impetuoso corso, a parte a parte
Ruppe, e sparse le amabili leggiadre
Fraterne membra, e in quella
Guisa il moto arrestò paterno in parte;
Tal'io spargendo ad arte
Quel, ch'io tesso su i fogli alto lavoro,
Tratterrò la tua fuga, e lento lento
N'andrai tu poscia, intento
A raccor del mio spirito canoro
Gli sparsi accenti d'oro.
Con sì leggiadro inganno
Forse avverrà, che divenir si veda
Il Predator mia preda,
Ne più l'ale spiegar tenti a mio danno.

Ed

IV.

ED oh, s'unqua vedrò dal ſuolo alzarſe,
Quaſi Pianta, che creſca,
La mia giovane Fama, e a poco a poco
Gir contro a gli Anni più fiorita, e freſca
Senza giammai ſeccarſe,
Tal, che l' ingiurie tue prendaſi a gioco,
E nulla tema, o poco
Il grand' urto de' Secoli, e quant'ella
Si eſtolle, tanto ſi dilati, e affonde
Sue radici profonde;
Quale allor di Poetiche quadrella
Scaricherò procella
Sulla tua fronte! e quale
Moſtrerò te ſuperbamente a dito
Abbattuto, e ſchernito
Campion ſenz'armi, e Volator ſenz' ale!

V.

MA dove ſono? e con chi parlo? Il Tempo
(Ahi laſſo!) il Tempo intanto
Nuovi figli produce, indi sì ſpeſſo,
E con tal fretta gli divora, e tanto
Di quel, ch' i' era un tempo,
M'invola, e fura, ch'io non ſon più deſſo,
Ne in me pur'ora io ſteſſo
L'antico me ravviſo; onde ſovente
Con gl' ingegnoſi miei ſtrani delirj
Forza è, che pur m' adiri,
E tutta bagni di ſudor la mente.
Che dell' Etate al dente
Cede quant' io già ſcriſſi,
E la mia gloria, che già muore in faſce,
Di ſe non fia, che laſce
Tanto, che baſti ad accennar, ch'io viſſi.

VI.

CHe se ad onta de' Secoli tiranni
Di più d'un nome ancora
Parla la Fama, e manca il loco al grido;
Io, che sull'Etra non m'alzai fin'ora
Con sì robusti vanni,
E dell'arte, e di me poco mi fido,
Romper di Morte al lido
Con rotta vela, e con sdrucito legno
Vedrò i naufraghi Carmi, e in mezzo all'ōda,
In van la sorda sponda
Chiamar sovente di naufragio in segno.
Ne spero io già, ne degno
Son di sperar, che come
D'alto cadendo le gran moli annose
Ruine alzan famose,
Sian l'istesse ruine ali al mio nome.

VII.

CAnzon: dell'Arno sulla riva augusta,
DONNA è sì grande, che del regio altero
Splendor tutto empie il gemino Emisfero
D'anni non già, ma di grand' Opre onusta.
A Lei t'inchina, e sol da Lei, che cribra
I chiari Scritti, e libra
Con giusta lance il Merto, alla mia Cetra
Eternitate impetra.
A suo piacer governa
Essa l'Imperio della Fama, ed essa
Più, che la Fama istessa,
Fa guerra al Tempo, ed i gran Nomi eterna.

PER

PER LA COMMEDIA DELLA SERENISSIMA PRINCIPESSA DI TOSCANA

Recitata da S. A., e dalle sue Dame d'Onore.

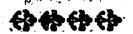
SONETTO.

SCene: voi nol sapete. Oh se sapeste
Qual piè vi preme, e di quai fila è ordita
La gran Comica tela, e dond' è uscita
L'Arte, e l'ingegno, che l' adorna, e veste!

D' ossequio piene, e di stupor direste:
Oh Arte, oh ingegno, oh maestria 'nfinita
D' un dir, che col non vero al ver dà vita,
E fa, che 'l vero nel non ver si deste:

D'un dir, che in se trasforma, e rende immoto
Altrui non pur, ma di Natura a scorno,
Toglie all'occhio, al pẽsiero, e al core il moto!

Voi sì direste. Io che dirò, se intorno
Alla grand'Opra ammirator devoto
Smarrj me stesso, e a me non fei ritorno?

PER

PER LA COMMEDIA
DELLA SERENISSIMA
PRINCIPESSA DI TOSCANA
INTITOLATA
L'IMPEGNO STRAVAGANTE.
SONETTO.

NUova d'ire, e d'amori aurea Struttura
Su regie Scene un dì mirando, alquanto
Fra se pensosa dubitò Natura,
Se suo pur fosse, o pur dell'Arte il vanto.

Oh mirabil, poi disse, alta orditura!
No non può l'Arte, e non poss'io cotanto.
Più d'alto assai, che da terrena cura
Muove un lavor, che del divino ha tanto.

Di Real Donna è l'Opra: ella vi espresse
Di me il più bello, e'l bello al forte unito,
L'arte affinò coll'arte, e me corresse.

Ond'io, che al Mondo ammirator l'addito,
Fo legge a me delle sue leggi istesse,
E la mia grande Imitatrice imito.

PER

PER LA NASCITA

DELLA SERENISS. GRANDUCHESSA

VITTORIA.

SONETTO.

ALba illustre felice, Alba foriera
Di quel gran dì, che le mie notti aggiorna:
Bell' Oriente di Colei, che adorna
Di mille glorie, al suo bell' Arno impera:

Se giusto priego in Ciel s'ascolta, e intera
Do fede al cor, che mel promette; ah torna,
Torna cento, e più volte, indi ritorna,
E giunga tardi a i giorni suoi la sera.

Ne i rai, che uscir dalla tua fronte io miro,
Pareggin gli anni, onde al mortal suo velo
Splendida i Fati, e lunga serie ordiro.

Così pregò l' Etruria; e i preghi, e 'l zelo
Della Fede sull' ali al Ciel saliro,
E balenò da man sinistra il Cielo.

L'ALLEGREZZA

MASCHERATA DEL CALCIO

NEL GIORNO NATALIZIO

DELLA SERENISS. GRANDUCHESSA

VITTORIA.

OTTAVE.

I.

AL moto, al guardo, agli atti, alla favella
Qual' io mi sia chi non ravvisa? io sono
Figlia dell'Ozio, e del Piacer gemella,
Di quel Piacer, che d'Innocenza è dono.
L'Allegrezza son' io; ma non già quella,
Quella non già, ch' ebbe qui sede, e trono.
Fui tale un tempo, or dal mio regno sgombra,
Altro non son, che di me larva, ed ombra.

II.

DI forze quindi, e di consiglio priva,
E del mio soglio, e di me stessa in bando,
Di sentiero in sentier, di riva in riva,
Me altrove andai lunga stagion cercando,
Ne dov' io pur mi trovi, ancor m'arriva
Indizio certo, e vo tuttora errando.
Il desir vago in desiar più cresce,
E al conteso desir forza s'accresce.

Cre-

III.

CResce il desiro; Or quando fia, ch'io trove
La mia perduta dolce forma vera,
E a me stessa mi renda, e me rinnuovo,
Quel, ch'io son trasformando in quel, ch'i' era?
Voi, Real Donna, dal cui ciglio piove
Alta Virtù, che dolcemente impera;
Donna, in cui regia Stirpe, e titol regio
Sono il men bello, ed ammirabil pregio:

IV.

FAte voi sì, che nome, e sorte io cange;
E pria, che in me del piangere il costume,
Passi in natura, del dolor, che m'ange,
Si stempri alquanto il ben temprato acume;
E se d'odor sol visse altri sul Gange,
Io sul bell'Arno del soave lume
Viva sol de' vostr' occhi, e le mal vive
Egre speranze, e la mia morte avvive.

V.

OPra ciò fia d'un vostro sguardo: muovo
Già i passi, e mentre in dì sì lieto io vegno
Ad inchinarvi, ecco miracol nuovo,
Torno in me stessa, e qual già fui divegno;
Ecco che in voi l'antico me ritrovo:
Ardono in me gli spirti, arde l'ingegno,
E 'l cuor mi brilla, e riede a me il natio
Vigor degli occhi, e l'ardimento, e 'l brio.

E con

VI.

E Con questa mia Turba il gran Natale
Di Voi festeggio: il gran Natal, cui s'ode
Con Carmi eletti, e in suon più che mortale
Cantar l' Arno, e 'l Metauro Inni di lode.
Turba è questa ingegnosa, e in pregio sale,
E degna è ben, che 'l suo valor si lode,
O sciolga il Canto, o 'l piede in aria libri,
Con gentil danza, o 'l Pallon batta, e vibri.

VII.

BEn so, che altr' esca di Piacer vi ciba,
E i fior più sacri di lassù discesi
Vostra grand'alma, Ape amorosa, liba
Co i pensier saggi alla dolce opra intesi:
So, che i terreni fior più non deliba,
E 'l provo anch' io, perchè da voi l'appresi:
Uom, che terra sol prezzi, e terra brami,
In voi si specchi, e 'l Ciel, se può, non ami.

VIII.

MA terreno gustar nobile oggetto
Non fia pertanto ignobil voglia, e bassa;
Che torbid' acqua di mortal diletto
Non vi stagna nel sen, ma corre, e passa;
E come il raggio, ancorchè puro, e schietto
Fere il vetro bensì, ma intatto il lassa;
Così saetta di Piacer non giunge
Dentro il cuor vostro, o leggiermente il punge.

Forse

IX.

FOrse avverrà, che alla superna Sede
Io per volar, da voi prendendo i vanni,
Di quel Piacer, che ogni Piacere eccede,
Parte vi rechi un dì da gli alti Scanni.
Lieta intanto vivete, e serbi fede
Al viver vostro il trapassar de gli anni.
Trapassin l'ore, e con ben rari esempi
Senza invecchiar la vostra età s'attempi.

X.

E Propizio mai sempre a i vostri voti
Arrida il Ciel, nè sia per voi vicenda;
E lo stuol de' magnanimi Nepoti
Via più s'accresca, e da Voi senno apprenda;
Altri al Tebro comandi: altri a i remoti
Popol dia legge, e 'l patrio Impero estenda:
Altri a eternar de' vecchi Eroi la lunga
Antica serie alto Imeneo congiunga.

XI.

GIuro pe' i rai di questo illustre giorno,
Che mai nessun tanto, e sì lieto visse,
Quanto vivrete Voi del Tempo a scorno;
Dianzi a me Febo, a me Calliope il disse.
Questa Pugna frattanto, e questo adorno
Campo mirate, e queste amiche risse.
Spirto han di foco i miei, veste han di foco,
Io più gli accendo, e 'l vostro Nome invoco.

SO-

SOPRA IL GIUOCO DEL CALCIO.

AL SERENISSIMO SIGNOR

PRINCIPE
DI TOSCANA.

SONETTO.

QUesta, eccelso Signor, ch'arder qui vedi,
Nobil pugna, in sì fredda aspra Stagione,
Tal chiude in se di guerra arte, e ragione,
Che, malgrado del ver, guerra la credi.

Qui son guerriero, e qui guerrieri arredi,
E qui guerriera maestria, che oppone
Colpo a colpo, arte ad arte, e in uso pone
Vigor di braccia, agilità di piedi.

Al batter della Palla ecco azzuffarse
L'un Campo, e l'altro, ecco in leggiadre, e fiere
Guise avanzarsi l'un, l'altro ritrarse;

E di vero valor tante, e sì altere
Prove in finta battaglia indi mostrarse,
Che sembran finte al paragon le vere.

IN

IN MORTE

DELLA SERENISSIMA GRANDUCHESSA

VITTORIA DELLA ROVERE

SONETTO.

O Regio Sole, al cui cader s' imbruna,
Dell' orba, e sconsolata Etruria il giorno,
E a cui de' Mari, che l' Italia intorno
Bagnan, diè tomba l'un, l'altro diè cuna:

Io pur ti cerco, nè trovar pur una
Orma so del tuo chiaro alto soggiorno;
Che quanto fosti all'apparir più adorno,
Tanto è quest' aria al tuo sparir più bruna.

Ma fra tenebre tante al mio pensiero
Torna il giorno, e di gloria empie novella
Questo Ciel, che poc' anzi era sì fiero.

Che quel di te lucido avanzo, e quella
Gran luce augusta, che ha sull' Arno impero,
D'Arno la riva or più, che mai fa bella.

PER LA NASCITA

Della Serenissima Elettrice Palatina

ANNA LUISA DI TOSCANA.

SONETTO.

SEnsi di gioja l'Apennino algente
Spanda, e sudi ogni Pianta Arabo umore:
Corra latte il bell' Arno, e 'l Mondo indore
Alba di raggi più vivace ardente:

A questa oltre nostr' uso Alma lucente,
Natura, e 'l Ciel, Beltà, Grazia, e Valore,
Come a lavor di comun pregio, e onore,
Volgan le luci a sì grand' Opra intente.

Che mai non lampeggiò con sì be' rai
Spirto immortal sotto mortal divisa,
Nè s' aprir sì begli occhi in Terra mai.

Non sa, com'arde il Sol, chi non si affisa
In lei, nè sa, ne può saper giammai,
Che cosa è 'l Ciel chi non mirò Luisa.

NEL-

NEL GIORNO NATALIZIO DELLA SERENISSIMA ELETTRICE PALATINA,

SONETTO.

MEntre per man degli anni, alta Signora,
 Nell'uſtura del Tempo atra fucina,
 L'armo de' ſanti bei voſtr' occhi affina,
 E voſtr' alte bellezze il Ciel lavora;

Ecco a noi torna la fatale Aurora,
 Che in voi diè luſtro al Mondo, e la divina
 Voſtra beltà, pur tuttavia cammina
 Verſo il ſuo verde, e ſempre più s'inſiora.

Ne sfiorirà giammai, che al voſtro bello
 Creſce regia Virtù di Voi ben degna
 Col creſcer dell'età pregio novello;

E a militar ſotto la voſtra Inſegna
 Par che fatto a Voi fido, a ſe rubello
 Il Tempo iſteſſo ambizioſo vegna.

PER LO NUOVO
PORTO DI RIPETTA

Eretto sotto gli Auspicj

DI CLEMENTE XI.

SONETTO.

MEntre di Piero il glorioso Erede
Del gran governo l'ampia mole immensa
Volge; e più di quel, ch'opra è quel, ch'ei pensa,
E ognor se stesso coi gran fatti eccede,

Ecco che un Porto apre sul Tebro, e sede
All'acque, a i legni, ed a i Nocchier dispensa,
Porto, onde Roma i danni suoi compensa,
E con piacer l'antico se rivede.

Ma in quest'Opra il disegno a Voi si svela
D'opra maggior; che qual Pittore accorto
L'alta Idea nell'abbozzo adombra, e vela;

Al già naufrago Mondo, e quasi assorto,
Cui rupper due gran Venti arbore, e vela,
Tal'ei disegna in questa Ripa il Porto.

La

LA POESIA

ALLA SACRA REAL MAESTA'

DI CRISTINA

REGINA DI SVEZIA.

CANZONE.

I.

NEl più alto silenzio, allor che amico
Sonno, col dolce ventilar dell'ale,
Gli occhi del Mondo affaticato serra,
Grave in vista, e di stirpe alta immortale
Donna m'apparve di sembiante antico,
Ma di valor non conosciuto in Terra,
E disse à me: dall'implacabil guerra,
Ch'io già sostenni, e dal crudele strazio,
Che di me fero i secoli tiranni,
Respiro; e de' miei danni
O impietosito, o stanco forse, o sazio
E' il Destin. Ben sai tu, quai serti, e quante
Al crin ghirlande in varie guise avvolsi,
Quando uscita di Grecia, in Campidoglio
Tenni d'Augusto il Soglio,
E quante poi strane sciagure accolsi
In quella Età, che tutte a poco a poco
Tacquer le Cetre, e roco
Si fe ogni Cigno, e del Castalio Impero
Le Pompe, e 'l fasto al mio cader cadero.

II.

CAddi, e d' oscura fama in me si scorse
Qualche incerto baglior, finche 'l malvagio
Rumoso Barbarico torrente
Inondò Roma, e nel fatal naufragio
Le bell' Arti periro. Oh qual mi scorse
Gel per l'ossa in mirar naufraghe, e spente
Le mie glorie, il mio Nome! egra, e dolente
Porsi a vil ferro il piede, e in ceppi stretta
Piansi, e tra Genti barbare, e feroci
Barbari accenti, e voci
Fui dal Destino a profferir costretta.
Ma com' aspro incivil tronco selvaggio,
Se avvien, che ramo a lui gentil si unisca,
Ringentilisce, e si marita poi
A frutti, e fior non suoi;
Sì l'Ausonia gentil favella prisca
S' innestò su 'l Barbarico linguaggio,
E dal comun ligniaggio
Nacque il dolce Idioma, onde l'egregia
Tua Patria illustre a gran ragion si pregia.

III.

COsì poi, che l'Imperio alto di Roma
Cadde di seggio, e del Regale aspetto,
E del parlar la maestà perdeo,
Itale Rime io d'intrecciar diletto
Presi, e d'un Tosco Allor fregiai la chioma,
D' un Tosco Alloro, che del lauro Acheo,
E del Romano a par crebbe, e si feo
Illustre Serto all' onorate fronti.
Il san quei due, che all'Arno in riva il chiaro
Lor

Lor Canto all'Etra alzaro,
E 'l sa chi tutti d' Ippocrene i fonti
Bevve, e cantò del pio Buglion l' Imprese,
E quegli altri, 'l cui stil sembra, che muova
Lite all' antico, e gli s' agguagli in parte.
Ma quai veggiam le sparte
Semenze in rio Terren far trista prova;
Tai le mie rime in Secolo scortese
Poco allignaro, e intese
Con laude fur, ma strinse il Vento, e visse
Di magri applausi sol quei, che le scrisse.

IV.

COsì di Rose ogni Donzella il seno,
E 'l crin s' adorna, e sconosciuto intanto
Stassi 'l povero stelo infra le spine.
Quindi le Carte con livor poi tanto
Sparsi ognor di satirico veleno;
E quindi (oh tempi!) qual novella Frine,
D' Edera vile, e di vil Mirto il crine
Cinsi, e mille cantai lascivi amori.
Ah foss' io stata (è forza pur, ch' io 'l dica)
Men bella, o più pudica!
Fiamma piova dal Ciel, ch' arda, e divori
Gli empj Volumi, e 'l cenere profano
Spargasi al Vento, Io, che sull' Arpa Ebrea
L' Opre grandi, e 'l mirabile governo
Cantai del Re Superno,
Io di tal fallo, io di tal fallo rea?
Tutte l'acque dell' Indico Oceàno,
Non laverian l' insano
Sozzo ardimento, avvegnachè pur sia
Colpa questa de' tempi, e non già mia.

V.

TAl' io fui, ma le tante, e sì diuerse
Gravi sciagure al trapassar de gli anni
Punto al fin terminò d'alta ventura;
Allor, che scesa da i superni Scanni
Gli occhi tutti del Mondo in se converse
(Nuouo eccelso miracol di Natura)
La gran Cristina, che le glorie oscura
De i più famosi, e dal cui cenno pende,
E per cui vive, e si sostien la Fama.
Lei, che suo regno chiama
Quanto pensa, e quant' opra, e quanto intẽde,
Vidi un dì dal grã fondo, in ch'io mi giacqui,
Trarmi a riua. Il suo spirto indi mi porse,
E spera, disse. Il tuo Destin son io.
Qual chiuso fior, s' aprio
Al dolce caldo di quei detti, e corse
L'alma de i labbri al varco; ond'io nõ tacqui,
E dissi: oh da ch' io nacqui
Sfortunata felice, in cui di paro
Tutte lor forze ambo le sorti vsaro!

VI.

DA indi in qua del poco men, che spento
Ingegno mio le moribonde faci,
Coll' ingegno di lei desto, e ravvivo;
E di pensier felicemente audaci
A lei dall' arco del mio Plettro avvento
Dardi ben mille, e di lei canto, e scriuo.
Che come al forte scintillar di viuo
Raggio vestite di color le cose,
All' erbe il verde torna, e tornar suole
Il

Il bruno alle Viole,
A i Ligustri 'l candor, l'ostro alle Rose;
Così del regio sguardo in me l'acume
Sì vivo, e forte balenò, che quanti
Color varj adunai d'eccelse doti
Ne i Secoli remoti,
A me tornaro. Onde gli antichi vanti
A far più illustri, con più altere piume
M'alzo di lume in lume,
E la grand'Alma in vagheggiar, novella
Virtude acquisto, e fommi ognor più bella.

V I I.

Ne di Giunon la Messaggiera in tante
Guise si varia, di quant'io diversi
Lumi d'alte Dottrine ognor mi fregio,
E or l'una, or l'altra infòdo entro i miei Versi
Sotto splendido velo, e in un sembiante,
Che asconde, e mostra del suo bello il pregio.
Ne questa già più di quell'altra io pregio.
Che qualmai sempre indifferente, ed atta
La materia or di quelle, ed or di queste
Forme si adorna, e veste,
Ed a ciascuna in modo egual si addatta;
Tal di lattea facondia ora m'aspergo,
Or vibro al falso acuti strali, ed ora
Il ver fuggente afferro, or delle cose
L'alte cagioni ascose
Spiego; e se un raggio di lassù talora
M'appar, sì alto mi sollevo, ed ergo,
Che tutta in Dio m'immergo.
Sì m'insegna Costei, Costei, ch'è vera
Di se Reina, e senza Regno impera.

Ma

VIII.

MA oh come impera, e quãto! han da lei sola
Spirto gli Studj, e sol da lei s'infonde
Vita, e luce a gl'Ingegni, e polso, e lena.
Ond'ella in me tanto del suo trasfonde,
Che vive, e spira, e sol risuona, e vola
Per lei 'l mio nome. Oh qual per lei serena
Pioggia di Carmi con faconda piena
L'Aonie sponde allaga! oh quali, e quanti
Da lei trascelti a saettar l'obblio
L'arco scoccar vegg'io
Sacri di Pindo Arcier mai non erranti!
Sì avvien, che ad onta dell'Età rinnuove
Col suo spirto se stessa, e all'Etra poggi.
Ne più vive Cristina, ov'ella spira,
Che doue all'Alme inspira
Valor, che a farsi eterno, in lei s'appoggi.
Dove più fervon le bell'Opre, e dove
Fia, che Virtù si trove,
Dove in pregio è 'l saper, dove s'affina
Ognor l'arte coll'arte, ivi è Cristina.

IX.

ELla del grave suo dolce costume
Vestemi, e vuol, che maestate io spiri,
E negli atti, e nel volto aria le renda;
Ne vuol, che trà i Poetici deliri
Fiato m'infetti di lascivia, e fume
Vapor, che saglia, e in folgore tremenda
Converso, i cuor men casti arda, ed incenda.
Il sai tu, figlio, più de-gli occhi miei
Figlio diletto, alla cui sete i tersi

Fon-

Fonti di Pindo apersi.
Tu, che torbido umore unqua non bei,
Ne stilla impura di profano inchiostro
Versasti mai: tu, nel cui stil rimbomba
Il valor vero, e che con vere laudi
Alle grand'Alme applaudi:
Tu lascia il Plettro, e in suo più che di tromba
Costei prendi a cantar del Secol nostro
Grande ammirabil mostro.
Pregi ella in te quel, che da lei deriva;
E 'l tuo difetto alle sue glorie ascriva.

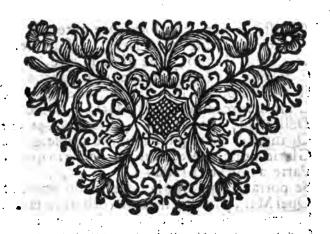
X.

Solcasti, è ver, con fortunate antenne
L'acque di sue gran laudi, e sull'arena
Sciogliesti 'l voto, e ne gioir le rive,
E appena i Venti lo credero, e appena
Il credè l'onda. Ma chi fia, che impenne
L'ali a varcar tant'altri Mari, e arrive
Dell'acque al termin d'ogni termin prive?
Quanto, oh quanto più ampio, e d'ampie ignote
Glorie ignoto Oceano in quella, e in questa
Parte a solcar ti resta!
Se potrà la mia Stella (e che non puote?)
Quel Mar, che [illegible] non vide arbori, e sarte,
Scoprirti; oh come attonite le sponde
Gir vedran le tue vele al gran cimento,
E al nobile ardimento
Strade insolite aprir le vergini onde!
Sciogli dunque dal lito; a parte a parte
Quanto hai d'ingegno, e d'arte
Qui mostra, impiega qui, qui tutto adopra;
Fia l'Opra istessa il guiderdon dell'Opra.

Sì

XI.

SI' disse, e un verde alle mie chiome intorno
Giovane lauro avvolse. Allor disparve
Con essa il sonno, e apparve
Di maggior luce adorno,
Sulle pendici d' Oriente il giorno.

PU-

PURIFICAMENTO DELLA POESIA.

SONETTO.

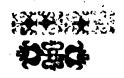
SImile al fonte, che, se'l ver s'ascolto,
Col riso in bocca fa morir chi 'l bee,
Era Ippocrene, e di profane Idee
Ebro correa tra sozzi Carmi avvolto.

Morian l'Alme ridendo, e 'l Popol folto
Bevea pur l'onde di sua Morte ree;
E sciolte in pianto le Donzelle Ascree,
Coprian per duolo, e per vergogna il volto.

Ma poi che in parte a divertir l'immonda
Acqua si aperse, del gran danno a fronte,
In più, e più varchi l'una, e l'altra sponda;

Quel tetro umor, che con lasciva fronte
Bevean gl'inchiostri, si disperse, e monda
Si fè ogni vena, e tornò puro il fonte.

AD

AD SERENISSIMUM BURGUNDIÆ DUCEM CUPIDO CURSOR

ELEGIA

COMITIS DE CRECI.

Parce metu, Princeps: venit tibi Cursor inermis,
Non pharetram mecum, non mea tela gero.
Abstulit Adelais, placidumque exarmavit Amorem;
Tanto tela odio, signaque Martis habet.
Alma illam tibi Pax, cinctuque Hymenæus in aureo
Deducunt alacri læta per arva gradu.
Circũstant Currum Populi, Dominamque frequentes
Invitant, fines visere quisque suos.
Illa quidem patrias vix dum bene transiit Alpes
Et Franci tetigit limina prima soli,
Ecce diu impatiens, & dulcibus anxia curis,
Me iubet ingressus nuncia ferre sibi.
Vade, Amor, ante vola, trana liquidum aera pennis,
I, pete Bellaqueum: Dux meus, inquit, ibi est.

TRA-

TRADUZIONE
DELL'ELEGIA
DEL CO: DI CRECI.

I.

CHetemi, o Prence? io vegno
A te senz'armi. L'arco, e le quadrella
Tolsemi accesa d'un gentile sdegno
Adelaide la bella:
Adelaide sì tenera di cuore,
Ch'odia i segni di Marte anco in Amore.

II.

Due Numi Amore, e Marte
Disarmò coi begli occhi, ed or sen viene
A te superba umile, e sfoga in parte
Con me sue dolci pene.
Le fan gli omaggi delle Genti scorta,
E pace seco, ed Imeneo ti porta.

III.

Giunta sul Franco suolo
Gode, e langue la Misera felice;
Langue, e doppia coi Voti al Tempo il volo,
E a se mi chiama, e dice:
Vanne al mio Caro, e dì, ch'io vengo, ah corri,
E se puoi, tanto i miei pensier precorri.

Agno-

Agnosces facilè, augusto spectabilis ore
Ingentem ingenti cum Patre reddit Avum,
Reddit Avum vultu, sed & alto pectore reddet,
Estque tuus, Lodoix, hac quoque parte Nepos.
Ergo age, seu saltus pulcher venator amœnos
Lustrabit, celerem seu reget altus equum,
Seu per magnificos solus spatiabitur hortos,
Sive aderit fratri frater uterque comes;
Accedes; nostro tum nomine multa rogabis,
Nec nisi de nobis multa rogatus abi.
Si quid agam, quæret; tu pectoris intima nostri
Tu sensus animi qua potes arte refer.

Tel

I V.

Tel moſtreran l'altera
Statura, e gli atti ſignorili, e 'l vago
Suo fier ſembiante, del gran Padre vera,
E del grand'Avo imago,
Dell'Avo il grande, ond'ei l'alto, e ſublime
Spirto non men, che la ſembianza eſprime.

V.

E o ſia, che con maeſtri
Giri audace Deſtrier volga, o le ſelve
Qua, e là ſcorrendo, a ſaettar s'addeſtri
Le fuggitive Belve;
O ſia, che alle bell'ombre in regio prato
Solo ei paſſeggi, o coi Germani allato;

V I.

A lui t'accoſta, e molto
A mio nome gli chiedi; e s'ei ti chiede
Di me, quādo, e in qual guiſa il cor m'hai colto,
Digli. A te la mia fede,
A te gl'intimi ſenſi, e le devote
Amoroſe mie fiamme, a te ſon note.

Ire viam dices, cursuque venire citato,
Heu tamen, heu votis lentius ire meis.
Interea missam effigiem in solamen amoris
Usque fouere oculis, usque tenere sinu.
Illa viæ comes est, hanc osculor, huic loquor absens,
Ecquid & absenti mutua cura sumus?

Di-

V I I.

Digli, che a i Venti l'ale
Chieggio, e di lui ſol parlo, e a lui ſol penſo:
Digli, che a' colpi del ſuo dolce ſtrale
Anticipato ſenſo
Provo, e già ſento a gli amoroſi affanni
Matura in me l'acerbità degli anni.

V I I I.

Digli, che cara effige
Vivo mel finge in bei color vivaci,
Ed or da gli occhi, ed or da i labbri effige,
Sguardi, parole, e baci,
E riſponde sì ben, quand' io lo chiamo,
Che, ſe l'error duraſſe, altro non bramo.

I X.

E digli poi, che quando
A me ritorno, luſinghier m'alletta
Un penſier nuovo, e dico ſoſpirando:
Chi ſa? fors' ei m' aſpetta;
Di me forſe ragiona, e come vuole
Amor, fors' anco il mio tardar gli duole.

Hæc sunt, Adelais quæ me optima dicere mandat;
His ego quæ vidi subdere pauca velim.
Scire aveas, Princeps, nascentis gratia formæ
Quæ sit, qui tenero fulgeat ore decor?
Par species frontis, superis par forma Deabus;
Hoc olim vultu Juno detennis erat.
Talis erat Pallas, talem sese ore ferebat
Maternos linquens parva Diana sinus.
Sed quid ego hæc? præsens aderit modò. Videris ipsā.
Visa meis faciet vocibus ipsa fidem.
Videris hanc, Princeps; tunc & mihi denique dices:
Laudibus est, o Amor, pulchrior illa tuis.

Que-

X.

Queste, che la tua Cara
Cose m'ingiunse, a te riporto: A queste
Quel, ch'io vidi, s'aggiunga. Una ben rara
Vidi beltà Celeste,
Beltà, che appena del suo stelo fuore
Pareggia ogni altra; or che farà sul fiore?

XI.

Così d'Opi la figlia
L'aria del volto nell'età bilustre
Avea dolce, e ridenti ambo le ciglia.
Tal forse era l'industre
Pallade, e tal Diana in sul gentile
Primo fiorir di giovinetto Aprile.

XII.

Ma che? vedrai pur' ora,
Vedrai le belle sue sembianze auguste,
Che faran fede alle miei voci, e allora.
Dirai, che troppo anguste,
E scarse troppo fur le lodi, e al vero.
Troppo alta ingiuria, ed ingiustizia fero.

PER LA FONDAZIONE
DEL CONVENTO,
E
DELLA CHIESA
DE' PADRI DI SAN
PIETRO D' ALCANTARA
ALL' AMBROGIANA.
AL SERENISSIMO
GRANDUCA DI TOSCANA.
OTTAVE.
I.

S'Io presto fede al proprio sguardo, e fede
Pur anco a me fresca memoria serba;
Qui dove umìl religiosa Sede
Giace accanto a Real mole superba,
Premea poc'anzi solitario piede
Aride zolle, e nuda arena, ed erba.
Par dubbio ancor nell' evidenza il vero,
E attonito col ver pugna il pensiero.

Crebbe

I I.

CRebbe il ſacro Edificio, e col ſovrano
Saggio voler, che dell' Etruria è fato,
Pien di ſplendido zelo il Re Toſcano
Gli diè principio, accreſcimento, e ſtato;
E nel ſuolo Tirren di propria mano,
Fin dall' Iſpane region traslato
Arbor nuovo piantò, ch' entro, e di fuore,
Spira gentil di Santitate odore.

I I I.

(que.
ARbor, che in Umbria, e poi in Etruria nac-
Là dell' Alvernia ſul gran giogo alpeſtro,
Come d' Aſſiſi al Serafin già piacque
Di Povertate, e d' Umiltà Maeſtro;
Arbor, che tutta poi la Terra, e l' acque
Adombrò co' bei rami, e nel cui deſtro,
E manco lato il piè fermato, e in tante
Guiſe fer nido le Virtù più ſante.

I V.

MA dove ſcorre il nobil Tago, e dove
L' aurato dorſo Alcantara gli preme,
Più s' alzò la gran Pianta, e più che altrove
Rinnovellò de' frutti ſuoi la ſpeme;
Però che Pietro in vigoroſe, e nuove
Forme non pur la dilatò, ma inſieme
Spuntar ſul vecchio Tronco alta, ed auſtera
Vermena feo di Santità ſevera.

V.

ONd' è, che Cosmo con quel suo sì pio
Grã cuor, che al Soglio nuovi fregi aggiũse,
L' Ispan germoglio al Tosco Arbor natio,
Qual tronca parte, al tutto suo congiunse,
E 'l rampollo a nudrir sì grato a Dio,
Cultori elletti a suo talento assunse,
Di cui tra tutti di Francesco i Figli,
Non vi ha chi meglio il Genitor somigli.

V I.

COl triplice Nemico in Campo aperto
Pugnar sovente, e riportar la palma:
Vincer se stessi, e far, che premio certo
Sia l' Opra sempre al forte oprar dell' Alma:
Far, che nel Corpo incrudelir sia merto:
Far, che fuora in tempesta, e dentro in calma
Stiasi lo spirto, e in quel, che a' sensi spiace,
Trovi conforto, e compiacenza, e pace.

V I I.

RUvide vesti, e breve sonno, e vitto
Usar semplice, e parco, e parchi accenti:
Aitar l' oppresso, e consolar l' afflitto,
E insegnar, come Dio s' ami, e paventi,
E qual torto sentiero, e qual sia dritto,
E quai dietro al piacer vengan tormenti:
Son di questi di Dio Servi, ed Amici,
L' Opre men belle, e i più volgari officj.

Da

VIII.

DA questi esempio di Virtù perfetta
Cosmo, non so, se più riceva, o dia;
Cosmo, che sol per buon l'ottimo accetta,
E per calle non trito al Ciel s'invia.
Questi ei mira, e mirar forse il diletta
L'imago in lor di sua bontà natia!
Ma reciproco è 'l guardo; e in simil guisa
Eglino in Cosmo, e Cosmo in lor s'affisa.

IX.

IL miran quegli, e veggion di Natura
L'alto, e nuovo miracol, che a' dì nostri,
E' tocco in sorte, e che all' Età futura,
Forse un giorno avverrà, ch' i' adõbri, e mostri:
Veggion, com' ei più, che le Regie Mura,
L'ombre gode abitar de' sacri Chiostri,
E dalla sola maestà difeso,
Ivi depor dell'alte cure il peso.

X.

VEglia ivi Cosmo in un beato sonno,
E da' sensi disciolto a Dio sen vola:
Ivi oblia se medesmo, e di se donno
Tai cose apprende in quell' eccelsa Scuola,
Che sollevar sovra la Sfere il ponno,
E voci ode, il cui suon l' Alma consola,
Interne voci di lassù discese,
A lui dirette, e da lui solo intese.

Quindi

X I.

QUindi apprende le forme, onde con tanta
Giustizia, e pace il Tosco Impero ei regge;
E sterpa i Vizj, e le Virtù vi pianta,
E i buoni esalta, e i trasgressor corregge:
Quindi l'alta Pietà, quindi la santa
Dritta Ragion, che alle sue leggi è legge,
E la severa grauità, che in fasce
I vezzi uccide del Piacer, che nasce:.

V I I.

QUindi il coraggio, ond'ei d'Etruria il nerbo,
Ben mille à prova Cavalieri eletti,
A trar l'orgoglio all'Ottoman superbo
Spinge su i Toschi legni, e par, che affretti
Le vele, e i Venti, onde 'l gran giogo acerbo
Scuota il Giordano, e libertade aspetti,
E apprenda l'Asia, che del tutto spento
Non è 'l prisco Tirreno alto ardimento.

X I I I.

CHe se da i liti, ove l'Eussin risuona,
E bagna il suol, cui Costantin già tenne,
Col premio eccelso di mural Corona
Fia, che un dì tornin le Toscane Antenne,
Di nuove edere colte in Elicona
Adorno il crin, vo' con robuste penne
Alzarmi all'Etra, e mille poi devoto
Appender Carmi a queste Mura in voto;

E dir,

X I V.

E Dir, che qui del Re d'Etruria il zelo
Alla Pietà sacro Edificio eresse;
Qui segreti commercj ebbe col Cielo,
Ed orme qui d'alta Bontade impresse,
E qui fiorir, come in lor proprio stelo
Feo le Virtudi, e qui spuntar la messe
Delle bell'Opre altere, il cui giocondo
Aspetto illustra, e fa più bello il Mondo.

X V.

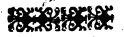
IO qui frattanto del più fino, e ardente
Stil farò scelta, onde l'obblio mal dome,
E a questi Poggi risonar sovente
Insegnerò del Tosco Rege il Nome,
E quando a lui del Barbaro Oriente
Cederan l'armi, o rintuzzate, o dome,
Porterollo fors'anco in tutte quattro
Parti del Mondo, e Tile udrallo, e Battro.

SOPRA I TERREMOTI
DI SICILIA
SONETTO.

QUi pur foste, o Città; nè in voi qui resta
  Testimon di voi stesse un sasso solo,
In cui si scriva: qui s'aperse il suolo,
  Qui fu Catania, e Siracusa è questa?

Io sull'arena solitaria, e mesta
  Voi sovente in voi cerco, e trovo solo
  Un silenzio, un orror, che d'alto duolo
  M'empie, e gli occhi mi bagna, e'l piè m'arresta.

E dico: oh formidabile, oh tremendo
  Divin Giudizio! più ti veggio, e sento,
  E non ti temo ancor, ne ancor t'intendo?

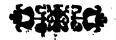
Deh sorgete a mostrar l'alto portento
  Subissate Cittadi, e sia l'orrendo
  Scheletro vostro, a i Secoli spavento.

RIFLESSO ALLA VECCHIEZZA FEMMINILE.

SONETTO.

D'Ilio i superbi scheletri, all'altura
De i grand' Imperj spaventoso esempio,
E del foco, e del ferro il grave scempio,
Col piè, col guardo il Passeggier misura;

E dice: Ilio qui fu, su queste mura
Salì il fatal Destriero, e questo è 'l Tempio,
Dove Priamo ricorse, e qui fè l'empio
Pirro la man del di lui sangue impura.

Tal chi nel volto di Costei rimira
Guasto, e disfatto il vago fior degli anni,
Di gran beltà l'alte ruine ammira.

E dice: il premio de' suoi duri affanni
Qui veggia, e qui chi per amor sospira
Ad esser saggio impari, e se condanni.

IN OCCASIONE
DELLE NEVI.
SONETTO.

NEvi caduche, veritieri specchi
Di nostra vita, oh come in voi discerno
Quello, cui sparse anticipato Inverno
Sovra 'l mio crine, ond'io per tempo invecchi!

Forza è dunque, ch' io pensi, e m'apparecchi
A cambiar tosto il fragil coll' eterno;
Che chi trafitto da gran duolo interno
Muore pria di morir, non fia, che pecchi.

Ed oh quanto è simil nostra sciagura!
Un sol fiato disfà, stempra, e dissolve
Ambo, ed ambo il disfarsi han per natura.

Che mentr'io parlo, il Ciel s'aggira, e volve,
E un moto istesso con egual misura,
Voi strugge in acqua, e me riduce in polve.

SO-

Sopra lo stesso Soggetto.

SONETTO.

PErchè l'Uom noal suo fin pensi, e trapasse
Ognor morendo, del suo viver l'ore,
In varie tele il sommo alto Pittore
Nostra caduca umanità ritrasse.

Ma snello rio, che fugga, aura, che passe,
Ombra, che si dilegui al primo albore,
Parvero a lui d'aspetto, e di colore
Sembianze al ver troppo ineguali, e basse.

Ond'ei color più vivi altri costrusse,
E perchè ognun del suo mortal s'avveda,
Sparse in terra le nevi, e poi le strusse.

Tremi, poscia esclamò, chi m'ode, e creda,
Che se in acqua un sol dì l'acqua ridusse,
Così fia, ch'Uom di polve, in polve rieda.

NEL

NEL MIRARSI
ALLO SPECCHIO.

SONETTO.

MEntre rotto dal Tempo il piè ritiro,
E gia suono a raccolta, e 'l Campo cedo
Al Vincitor superbo, e ben m'avvedo,
Che gli anni a me l'antico me rapiro,

Nel fido specchio attentamente io miro
I miei danni, e me stesso in me non vedo,
Ne al Cristallo però, ne agli occhi credo,
E in un con gli occhi, e col Cristal m'adiro.

Ma l'eterne vertigini del Cielo
Poichè cangiaro in me forma, e colore;
Che non cangio pensier s'io cangio pelo?

Fammi, o Tempo, giustizia, e se dell'ore
L'ingiurioso inesorabil telo
M'impiagò 'l volto, almen mi sani il core.

NEL

NEL METTERSI LA PARRUCCA.

SONETTO.

QUesta più, che di crin, d'inganni ordita
Chioma, che è morta, e par sì viva, e questo
Di mendicata gioventute innesto,
Che alle vecchie mie tempie or si marita,

Per contraffar la fresca età fiorita,
Forse forse (chi sa?) da Morte in presto
Tolsi, ed a Morte il renderò ben presto,
E l'usura sarà questa mia vita.

Così mentr' io di richiamar procuro
Il tempo scorso, e invan perciò m' adopro,
Perdo il presente, e l' avvenir trascuro,

E mentre (ahi stolto!) del mio crin ricuopro
Le nevi sotto crin falso, e spergiuro,
L' età nascondo, e la follia discuopro.

IN OCCASIONE

D'uno stranissimo

TEMPORALE VENUTO DI NOTTE.

CANZONE.

I.

NElla profonda notte,
E nel comun riposo, ahi qual tremendo
Di tuoni alto fracasso, in Ciel si desta?
Qual dall'Eolie grotte
Scagliasi agitator turbine orrendo
A intimar guerre, e suscitar tempesta?
E' questa forse l'ombra, è forse questa
L'ombra foriera del gran giorno estremo,
Che sì la mente di sudor mi bagna?
Sulla buja Campagna
Scocca ultrici scaette arco supremo;
Ma sì gran suono ad agguagliar col canto
Chi mi dà voce, e mi dà stil, che basti?
Notte, tu, che mirasti
L'orrido scempio, e col pietoso manto
Poscia il copristi, a me discuopri, e svela
Quel, che a gli occhi del giorno invan si cela.

Non

II.

NOn sia più mai benigno
Apollo a me, se intesso fregi al vero,
O se pur tingo di menzogna i Versi.
Giù per l'aere maligno
Scendon diluvj (ahi duro caso, e fiero!)
In ruinosa grandine conversi.
Già pietre urtar con pietre, e già dolersi
Odo la Terra, e fin dall'ima sede
Gemere al colpo de' gran sassi algenti,
Che a gli antichi portenti
Poco, o nulla creduti acquistan fede.
Già strage, e danno, e guasti campi, ed arsi,
E biade scosse già veder mi sembra,
E fulminante membra
D'antiche selve, e tronchi rami, e sparsi:
Cose, che finge il duol di tema onusto,
De' proprj danni estimator non giusto.

III.

MA qual e il vecchio Egeo
Svenne, cadde, gelò, qualor dall'alto
Scoglio mirò le non cambiate vele;
Tal divenir mi feo
La cruda vista del notturno assalto,
Che d'orror m'empiè l'Alma, e'l cuor di fiele:
Quanto misero allor, quanto crudele
L'uso fu di quest'occhi! orrida scena
D'alte ruine, e d'infelici avanzi
Mi si parò dinanzi
Tal, ch'io credetti a memedesmo appena.
Qua le bell'Uve infrante, e là trafitti
Da saette di gielo, e semivivi
I pacifici Ulivi,
E vedove le Querce, e i Boschi afflitti.

E de i be' Prati le natie verdure
Oltre lor' uso tramortite, e scure.

I V.

AHi Matrigna del Mondo,
Anzi, che Madre; e come puoi tu cose
Far sì belle, e disfarle in sì brev' ora?
Vago dianzi, e giocondo
Ridea dell' erbe il volto, e rugiadose
Perle, piangendo, vi spargea l' Aurora.
Or s' attrista ogni fronda, e s' addolora,
E la misera Vite invan si duole,
E priega invano, e s' interpone, e abbraccia
L' Olmo, perch' ei pur faccia
Schermo all' amata, e mal difesa prole;
Ahi non più prole no, ma fusto inerme,
E tronco ignudo, cui mostrando à dito
L' Agicoltor fallito
Sospira, e dice: oh nostre vane inferme
Speranze! oh van disegni! or pianta, e poni,
E le Pergole in vago ordin disponi.

V.

MA dove, oimè, trabocca
Il duol, destriero indomito, che verga
Non cura, e sprezza di Ragione il freno?
Tronchi l' indegna bocca
Gli sconsigliati accenti, o gli sommerga
Obblio profondo à cieca notte in seno.
Padre del Ciel, se non è sazio appieno,
Se non è sazio appien tuo giusto sdegno,
Raddoppia il colpo, e questi afflitti, e frali
Egri miei spirti assali
Con quel rigor, che di pietade è pegno,
Anzi è vera pietà di Padre amante.
Che in purgatrice fiamma atra fucina
L'oro

L'oro assai meno affina,
Che 'l flagello i tuoi figli, e quei, che in tante
Strane guise tormenta, a tutta prova
Buoni, e perfetti, e di te degni ei trova.

V I.

PIoggia i miei Campi fiera
Scosse, e rada or da' tralci Uva è, che penda,
E rada spiga, che la falce aspette.
Ma non è di tua schiera
Chi non sa, come investa, e come fenda
Il tuo fulmineo brando. Alte vendette
Piombar fai tu sovra le Teste elette;
Ne supplicio è già questo, anzi è perdono.
Che i tuoi più cari Amici, e più devoti
Son quei, che più percuoti,
E i mali ancor di tua Bontà son dono.
Dorman pur gli empj, ed infortunio amaro
I lor sonni non rompa; io da gli avversi
Casi, che in sen mi versi,
Fede, vmiltate, e sofferenza imparo;
E il ferro, e 'l colpo, che di me fa strazio,
E la man, che mi fere, amo, e ringrazio.

V I I.

CAnzon dogliosa, e lieta,
Che due volti appresenti al cuór non sano,
Carco l'un di dolor, l'altro di fede:
Vanne a Colui, che acqueta
Ogni alta doglia, e in atto vmile, e piano
Digli, che s' io l'offesi, e s'ei mi diede
Qual si dovea mercede;
Quasi ferro al tonar d' aspro martello.
Ogni suo colpo mi farà più bello.

GLORIA MONDANA.

SONETTO.

FAlsi colori dipintor bugiardo
Stemprò il mio affetto, e di menzogna tinse
Le tele, e viva tela, ov'ei dipinse,
Fu questo core, e fù pennello il guardo.
Gloria dipinta in un chiaror gagliardo
Vid'io in quel punto, e sua beltà mi avvinse,
Beltà, che vn lampo a idolatrar mi astrinse,
A sparir frettoloso, a giugner tardo.
Ma or, ch'io veggio il tenebroso, e vero
Suo volto, e cieco error più non m'ingombra,
Spezzo il ritratto, che i miei sensi fero.
Che fo? poi dico trà me stesso. Adombra
La Copia in se dell'Esemplare il vero.
Ombra è le Copia, e l'Esemplar è vn ombra.

CONTRA L'IPOCRISIA.

SONETTO.

CHe degg'io far, se d'vn color conforme
Vestonsi i Vizj, e le Virtù? Chi fia,
Che à distinguere entrambi occhio mi dia,
Se indistinte d'entrambi appaion l'orme?
Sotto aspetti simil sì varie forme?
Sott'onesto sembiante Alma sì ria?
Qual furia è questa, che al di fuor sì pia
Nel di dentro è sì cruda, empia, e deforme?
Ah che fregi non suoi nel volto inserti
Porta, il vizio a tradir le incaute genti,
Fregi, oimè, che son colpe, e sembran merti.
Così sgorgan dall'Indiche sorgenti
Quei rami d'acqua, che dal Mar coperti
Pajon bracci di Mare, e son torrenti.

LA TRIBOLAZIONE
E'
MEDICINA DELL'ANIMA.

SONETTO.

MOstrommi un giorno il mio pensier le tãte,
Che scolpite ho nel cór barbare note
D'odj, e d'ire, e d'amori, a cui fur cote
Beltà frale, onor falso, e stima errante.

Ma qual Cristallo; che all'uman sembiante
Mostra il difetto, ed emendar nol puote,
Ei bensì le mie colpe à me se note,
Ma colpevol restai qual'era innante.

Crebbe poi gl'infortunj, e come l'onda
Cortese a un volto, cui vil fango asperse,
Pria specchio fassi, e poi lavacro, e 'l monda;

Così 'l sembiante delle cose avverse
Da me mirato, pria del cor l'immonda
Faccia in se discoprimmi, e poi la terse.

RITIRAMENTO

IN

SE STESSO.

CANZONE.

I.

STanco, e già ſazio di ſoffrir la dura
Gran tirannia di quella ſpeme, a cui
Suddito un tempo io fui,
Dal di lui regno mi ribello, e intento
A romper fede a chi la fe non cura,
Fuggo, e da me diſcorde oſo, e pavento
Co' i dubbj a fronte, e co' i perigli allato.
Ma, non ſo come, d'improvviſo appare
A me davanti un Mare
Di van riſpetti, e dietro a me ſchierato
Staſſi empio ſtuolo armato
Di ree ſperanze; onde in sì dubbia ſorte,
L'andar m'è riſchio, e 'l rimaner m'è morte.

Quan-

I I.

QUand'ecco il cor mi dice: alza repente
La verga tu del disinganno, e fatto
L'acque divorzio a un tratto,
Larga via t'apriran converse in valli.
Alzo la verga; e qual veggiam sovente
Folta d'Uomini schiera, e di Cavalli
Nel mezzo aprirsi ad vn sol cenno, a un solo
Alzar di mano; o qual nel gran viaggio
Di passeggiero raggio
Si fende in lungo, e chiaro solco il Polo;
Al fuggitivo stuolo
De' miei pensieri, tal vegg'io quell'onda
Fendersi, e farsi strada, argine, e sponda.

I I I.

QUasi del suo maggior l'antica Etade
Portento ammiri. Sul palustre fondo
Di questo Mare immondo
Aura spira di Fede, aura, che asciuga
Le infedeli al mio piè lubriche strade.
Ecco asciutto il sentiero, ecco alla fuga,
Alla fuga, allo scampo aperto il varco:
Ecco fugge di me gran parte, e resta
L'altra, che a tergo infesta
I' pensier fuggitivi, ond'io son carco.
Pur sotto 'l grave incarco
Fuggir l'antico me tento in me stesso,
E me fuggendo, a me son sempre appresso!

Ma

IV.

MA non ſi toſto, come 'l Ciel mi detta,
Volgomi 'ndietro, e ſu quell'empia, e fera
Turba inſolente, altera
De i proprj affetti, la gran verga io ſtendo,
Che ſcender veggio la fatal vendetta,
E riunirſi l'onda, e con orrendo
Scempio naufraghe andar per l'alta piena
Le ingiuſte brame, e quelle, ahi laſſo, e quelle
Speranze, che sì bello
M' apparvero, altre ſull'ignuda arena
Di ſe moſtrare appena
Lo ſcheletro inſepolto, altre alle rive
Stendere invan le braccia, egre, e malvive.

V.

D'Orror, di gioja, e di ſtupore un miſto
Tutto a un tempo m'aſſalta, e con tal folla
Entro 'l mio ſen s' affolla,
Che al gran torrente del piacer, che allaga
Il cor, m' oppongo invano, e invan reſiſto.
Giro gli occhi frattanto, e di sì vaga
Strage gli ſazio, e moſtro lor le ucciſe
Speranze, ad una, ad una; ecco là quella,
Che nell'età più bella
M'adeſcò, mi rapì: di me ſi riſe
Quell' altra: in varie guiſe
Per man di quella il credulo deſio
Frodi a me prima, e poi miſerie ordio.

Lode

V I.

LOde al gran Dio, che da un più crudo Egitto
Trassemi, e diè per guide al core, al piede,
Ubbidienza, e Fede.
Lode al gran Dio, che per sì duro, e ignoto
Sentier mi scorse nel fatal tragitto,
Ch'io fei da me a me stesso. Il piè devoto
Qui fermo; e qual rotto da i Venti, e infranto
Nell'Oceàno il Mar fugge dal Mare
Il ver lo Stretto, e pare,
Che colà dentro si ripari alquanto;
Tal da i desir, che tanto
M'afflisser dianzi, nel più chiuso, ed ermo
Angolo di me stesso, a me fo schermo.

V I I.

QUesto è 'l Deserto, entro le cui serene
Ombre alpestri m'interno, e quãto all'aspro
M'accosto più, m'inaspro
Più co' mei sensi. Ed oh quai balze, e rupi,
E fiumi, e monti a me varcar conviene!
I non credea, che 'l mio pensier sì cupi
Antri abitasse, ed or tant'alto ei poggia,
Ch'io 'l perdo, e qui mi resto arido, e solo,
Sol, se non quanto il duolo,
E 'l rimorso, e l'orror qui meco alloggia;
Ne di piacer mai pioggia
Qui bagna il senso, e son qui scarsi, a rari
Fonte al guardo inameni, al gusto amari.

Che

VIII.

CHe ſe d'un legno alta virtù poteo
Addolcir l'acque al gran Mosè; fa dolce
A me l'amaro, e molce
Ogni mio duol quell'adorato Legno,
Ove il gran Sacerdote Oſtia ſi feo.
Ne altr'acqua io porgo all'aſſetato ingegno,
Che 'l pianto, e quella, che di ſangue miſta
Dal fonte uſcìo del trapaſſato fianco.
Queſta un vigor sì franco
Nell'Alma infonde ſconſolata, e triſta,
Che di ſua dolce viſta
Se un picciol ſorſo in me giammai ricevo,
L'odio, e'l diſprezzo, e 'l diſinganno io bevo.

IX.

ODio di me, del Mondo odio, e diſprezzo
Di quel ſuo ſempre acerbo Ben, che tutto
In fior ſi sfoga, e frutto
Mai non allega, ò tardi: Odio, che l'onte
Di lui mi ſcuopre a teſſer frodi avvezzo,
E fa veder, che come in mezzo al fonte
Mirò le verghe ingannatrici, e ree
Di Giacobbe la greggia, e di diverſe
Macchie i ſuoi parti aſperſe;
Così la mente, ſe terrene Idee
De i ſenſi al fonte bee.
Affiſa sì del reo piacer le ciglia,
Che macchiati deſir concepe, e figlia.

Aveſs

X.

AVess' io tante a ragionar parole,
E stille a pianger, cō quant'arti, e in quāte
Maniere a me davante
Dipinse il Mondo le sue grandi, e vane
Pompe, e faccia di ver diede alle fole,
E corpo all'ombre. Per sì folli, e strane
Larve d'onor passò 'l mio affetto, e prese
Color da quelle, come avvien, che 'l prenda
Raggio, che passi, e scenda
Per tinto vetro. Oh gran Pietà cortese!
Pregò 'l mio pianto, e intese
Fur le sue voci allor, che a me fu aperto
Questo mio dolce interno aspro Deserto.

X I.

CAnzon, che all'ombra d'un pensier sei nata,
Piangi, e rimanti meco
Vergine romitella in questo speco.

RAC-

RACCOGLIMENTO IN SE STESSO.

SONETTO.

IN quella età, che suol di se fidarsi,
E creder sempre a Consiglier non fidi,
L' Alma, in più parti dissipata io vidi,
Di piacere in piacer sempre avanzarsi.

Pur mi piacque l'errar, ne fin ch' io sparsi
Di neve i crini, dell' error m' avvidi?
Meco allora mi strinsi, e me rividi
Altr' Uom da quello, che gran tempo apparsi.

E quanto invecchio più, tanto più dentro
Al cuor ristringo le virtù smarrite,
E in me stesso via più mi riconcentro.

Che le sparse poc' anzi, e disunite
Linee de' pensier, di Morte al centro,
Quanto s' accostan più, più vanno unite.

VITTORIA DI SE MEDESIMO.

SONETTO.

FAr potess' io di quei piacer vendetta,
Che preso, e morto a tradimento m'hanno,
Sotto la fe d'un lusinghier Tiranno,
Che ognor tradisce, e nel tradir diletta!

Ma sparver sì, che non con tanta fretta
D'alto a terra le folgori sen vanno:
Sparvero, e guerra di lontan mi fanno,
E già morto è'l mio cor, se 'l colpo aspetta.

Ne cedo io già; ma il perfido desio
Fabbro d'inganni a nuocer sempre accinto,
Quai non reca sconfitte al Campo mio?

Ah se in me stesso il naturale instinto
Non vinco, è frale ogni riparo, e s'io
Vinco me stesso, ogni nemico è vinto.

VIT-

VITTORIA DELLE PASSIONI

SONETTO.

QUando dell' empia Idolatria le sparse
Memorie un santo, e pio disdegno uccise,
Mirò Alessandria, e Palladi recise,
E smembrate Giunoni, e Veneri arse.

Là Nettuni, e quà Giovi al suol gittarse,
E d'Apollini, e Bacchi, e di derise
Ben mille Deità tronche, e divise,
Monti confusi d'ogn' intorno alzarse.

Tal' io disfatti, e diroccati, e infranti
(Opra d' immortal braccio) un dì mirai
Gl' Idoli del mio Cor sì varj, e tanti.

Ne tacqui allor; ma su quell' empie alzai
Statue distrutte Altar devoto, e santi
Inni di lode al grande Iddio cantai.

RITIRAMENTO INTERNO.

OTTAVE.

DEl picciol Mondo sul gran giogo altero,
Che ha sotto 'l piè le nubi, e al Ciel s'appog-
Sorge alta Rocca, alle cui cime il nero (gia,
Vapor basso de' sensi unqua non poggia.
Ivi è l'aere più puro, e più sincero,
Ne 'l fiede Vento mai, ne 'l bagna pioggia,
E dalle guerre degli affetti esente
Regna come in suo Trono, ivi la Mente.

II.

COlà dappoi, che al giovenil desio
Fur maestri del ver gl' inganni istessi,
Fermai mia stanza, e come in suol già mio,
Nuova Colonia di pensier vi eressi;
E mi scostai dal volgo, e del natio
Costume in parte le follie corressi;
Qual fu poscia mia vita, e qual divenne
Nel mio solingo esilio, altri l'accenne.

III.

IN questo esilio le più alpestri, e sole
Balze co' passi del pensier misuro,
E a gli occhi asconder mi vorria del Sole,
E star nel Mondo, ignoto al Mondo, e oscuro.
Altro schermo non trovo, che m' invole
A tanti lacci, e tanto più sicuro,
Quanto incognito più, la fama, e 'l grido
Soffogo in fasce, o pria, che nasca, uccido.

IV.

GIace colà tra i regni dell' Aurora
Quell'ampia Terra, che Catai si dice,
Sovra quante il Mar bagna, e 'l Sole indora,
Allor che ignota fu, lieta, e felice.
Felice fu, mentre fu ignota; ed ora
Gli odj, e le guerre d'ogni mal radice,
E le sue genti soggiogate, e dome
Nota la fanno, e le dan fama, e nome.

V.I

TAl mentre ascoso, e senza nome alcuno,
Sotto l'ombra perpetua degli anni
Corre 'l mio nome tenebroso, e bruno,
Pace mi godo, e non pavento inganni.
Ne mill'altri piacer vaglion quest' uno;
Ne fia, ch'io brami da' miei proprj affanni
Trar fama, o che del cor l'interna guerra
Chiaro mi faccia, e rinomato in Terra.

Per

V I.

PEr tal guisa fin qui Maestro, e Duce
Mi fu 'l celar me stesso, e con tal'arte
Questa d'ombre tessuta infausta luce,
Che onor s'appella, ho già fuggita in parte,
E ancor la fuggo; e come più riluce
Focoso lampo allor, che il dì si parte;
Così nel bujo de' pensier l'interno
Divin lume assai più scorgo, e discerno.

V I I.

NE perche il dì dell'età mia decline
In ver l'Occaso, e 'l Tempo a poco a poco
Di nevi sparga ingiuriose il crine,
Oso vagar fuor di me stesso un poco;
Ch'io so ben, come l'Anima cammine
Dietro agli Oggetti, e come ancor per giòco,
Mentre amaro piacer da i sensi attigne,
Giovane voglia in vecchio petto alligne.

V I I I.

ERan già i lidi sovra l'acque apparsi,
E già il Legno fatal, che della rea
Terra notò su i gran Naufragi sparsi,
Acque, su cui notar, più non vedea:
Ma il gran Noè, che non però fidarsi
Di quel fangoso infido suol volea,
Ne allor dell'Arca uscì, ne pria, che fosse
Tutt'asciutta la Terra, indi si mosse.

IX.

SCemaron certo, e si abbassaro alquanto,
Quell'acque, oimè, che mi allagaro il cuore,
E l'alta piena de i desir, che tanto
Crebbe, già passa al trapassar dell'ore;
Passò la piena, è ver, ma non pertanto
Esco dell'Arca de' pensier miei fuore;
Che questa terra mia del vano, e folle
Antico affetto è ancor bagnata, e molle.

X.

E Temo, lasso! non il cuor tra queste
Onde si anneghi, com'è pur sua usanza,
O al suon d'un Vento lusinghier si deste
Quella, che or dorme un poco, alta baldanza.
Che sia di me, se con sue dolci oneste
Voci, e con dolce latte di speranza
Qualche larva d'Onor, qual'altra infida
Iàele, m'alletti, e poi m'uccida?

XI.

SOvra l'interno mio Deserto piove
Un cibo tal, che si può ben sentire,
Quanto piaccia il suo dolce, e quanto giove;
Sentir si può, ma non si può ridire.
Or sia, ch'io 'l perda, e da me parta, e dove
Più s'affollano i sensi, erri, e m'aggire?
E 'l perdo pur, se da me parto, e cibo
Di terreno sapor gusto, e delibo.

In-

XII.

INterni orrori, dal cui fosco un lume
Spunta di Fede, che è del Sol più chiaro,
Se i cupi orror de' Boschi empio costume
Adorò già degli altri Numi al paro,
Voi non adoro io no; ma 'l vero Nume
In voi ben meglio ad adorare imparo,
E fatto a me delle vostr' ombre scudo,
Esule fortunato, in voi mi chiudo.

MUTAZIONE DI SE STESSO

SONETTO.

COme, oh come, pensier, costumi, e voglie
Cangiai col pelo! di speranze in seno
Gonfio, qual'arbor di rigoglio pieno,
Mi sfogai in fiori, e mi vestj di foglie.

Poi fatto accorto, che sol pianti, e doglie
Frutta radice di desir terreno,
Sterpai le brame, ed atterrai qual fieno,
I folli affetti, onde dolor si coglie.

Ed or, com'erba, che depon l'amaro
Entro l'acque, a purgar vie più me stesso
Ne i chiari gorghi dell'etate imparo;

E mentre all'ora del morir m'appresso,
Ne' miei pensier mi specchio, e veggio chiaro
Che di dentro, e di fuor non son più desso.

SO-

SONETTO.

II.

DI fuor l'aureo mio crin farsi d'argento
Veggio, e di dentro il già superbo, e folle
Cuore, or, che'l sangue, e'l fier desio non bolle,
Divenir saggio, e mansueto io sento.
Già pronto audace, or pauroso, e lento,
Qual, cui rea sorte ogni baldanza tolle,
Sempre pien di sospir, di pianto molle
Cangio in savia umiltà stolto ardimento.
Così cedo al mio fato; e qual si vede
La posa fascio all'ariete orrendo
Tanto resister più, quanto più cede;
Tal mentre a' colpi del destin m'arrendo,
Dal forte braccio suo, che ognor mi fiede,
Quanto contrasto men, più mi difendo.

SONETTO

III.

MA donde avvien, che sì repente io passi
Dall'un cõtrario all'altro? e dõde avviene,
Che 'l grande orgoglio dell'antica spene
Di se vestigio entro 'l mio cor non lassi?
Forse siccome con occulti passi
Gli Atomi errando, ad alterar si viene
La testura, onde all'un l'altro s'attiene,
E molle il duro, e duro il molle fassi;
Così l'odio, e l'amor ne i nostri petti
Forma, e loco mutando in noi si cria
Nuovo instinto a seguir novelli affetti;
Onde mutato il cor da quel di pria,
Quel, che amò già, sotto diversi aspetti
Mira, odia, e sdegna, e quel, che odiò desia?

SONETTO.

IV.

MA folle indarno a ricercar mi muovo
Sovrumane cagion sotto la Luna,
E per colpir nel vero, ad una ad una
L'arme invan dell'ingegno affino, e provo.
Così mentre i pensier purgo, e rinnuovo,
Nè speme hò più nel falso Mondo alcuna,
Della nuova, ch'io godo, alta fortuna,
Sento gli effetti, e la cagion non trovo.
Quando ecco in vista maestosa, e lieta
L'Onnipotenza, di ragione in vece,
Mi si fa innanzi, e l'intelletto acqueta.
Che quando in Terra rintracciar non lece,
D'alto portento la cagion segreta,
E' forza il dir: l'Onnipotenza il fece.

DEBOLEZZA DI FEDE.

SONETTO.

SIccome foco fu nell'aere acceso,
Se occulta estrania forza indi lo svia,
Scagliasi a terra, e per contraria via
Laggiù discende, ond'era in alto asceso;
Così mia debil Fè vinta dal peso
Di fidanza mortal, che lei disvia,
In giù ricade, e 'l primo calle obblia,
Che sì duro le parve, erto, e scosceso:
In giù ricade, e 'l suo cader le duole,
Ma infrante, e rotte al bel desio le piume;
Non ha forze, onde s'alzi, ali, onde vole.
E se mai di Ragion le apparve un lume,
Vorria seguirlo, e nel voler disvuole;
Che assai più, che 'l voler puote il costume.

FOR-

FORZA DE' SENSI.

SONETTO.

AHi quanti strali di terrena stampa
L'arco de' sensi lengro, la Mente scocca!
Di ciò, ch'ell' ode, o vede, o gusta, o tocca,
Tenace impronta in lei s' imprime, e stampa.
D'amor quindi, e di sdegno arde, ed avvampa;
E spera, e teme, e nel desio trabocca,
E come intorno a combattuta Rocca,
Folta schiera d'affetti in lei s'accampa.
Or come fia, che a tanti Oggetti esposta
S'alzi da terra, e su nel Ciel s' affissi,
Se d'altro intende, e dal suo Ben si scosta?
Ahi, che nel centro de gl'interni Abissi
Tanta fra l'Alma, e Dio terra è frapposta,
Che ognor l'adombra un' infelice Eclissi.

AL PENSIERO.

SONETTO.

PEnsier, che voli, stand' io fermo, e in parte
Da me diviso, e in parte a me congiunto,
Quanto ella è grande in se, tutta in un punto
Del Ciel trascorri la più interna parte,
Io qual Campion, che con prudenza, ed arte,
Di nemica Cittade a vista giunto,
Mandi a spiar da bella gloria punto,
Mura, e fossi, e ripari a parte a parte,
L'eterna Reggia dell' eterno Bene,
Dentro, e di fuori ad esplorar t' invio,
E 'l calle angusto, che 'l salir trattiene;
Onde armato di se l'alto desio,
Con batterie d'Amor, di Fè, di Spene,
S'alzi a espugnar la gran Città di Dio.

PEN-

PENSIERO DI MORTE

SONETTO.

PEnsier di Morte, che poc'anzi al core
In voce mi parlavi alta, e fremente;
Dove andasti? ove sei? chi sì repente
Mi t'involò sul mattutino albore?

Tutta ho già ricercata entro, e di fuore
La region de' sensi, e della mente;
Ne ancor ti trovo; e le reliquie spente
Già sento in me del tuo sì fiero orrore.

Se il vero aspetto de' gran falli miei
Mirar potessi, forse in quello il vero
Sembiante di mia morte, e te vedrei.

Ma invan soccorso aver da Morte io spero,
Poichè quivi è la Morte, ove non sei,
E dov'ella non è, quivi è 'l pensiero.

MEMORIA DELLA MORTE.

SONETTO.

POichè i begli anni miei vid'io repente
Sparir, e i termini dell'umane cose
Mi volsi, e piansi; e come il Ciel dispose,
Morte mio senno fu, mio sole, e mente.

Meco udì, soffrì, vide, e a me sovente
Dubbj sciolse, e di leggi, e dogmi espose,
Oprò, discorse, consigliò, propose,
Pia Consigliera, esecutrice ardente.

Ella, ella oprò, che quel ver le luci alzai,
Ella oprò, che Natura il cuor più forte
Fendemi, e la Grazia il fe più forte assai.

Così del viver mio vita, e consorte
Opra sempre, e d'oprar sazia non mai,
Di quell'Alma, ond'io vivo, Alma è la Morte.

RIFLESSI MORALI ALLUDENTI ALL'ALLUVIONE.

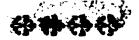
SONETTO.

TRa le due vite mie del Tempo l'onda
Scorre quaggiù, quasi tra proda, e proda;
E con tacito dente avvien, che roda
Questa mia frale, e disarmata sponda.

Ecco l'urta, e l'abbatte, e poco l'affonda,
Ne l'occhio più, ne più 'l pensier v'approda,
Ma di là nuove arene alza, ed assoda
A poco a poco, e nuovo suol vi fonda.

Suol di vane composto opre fangose,
Che la rapida età di fango piena,
Di tempo in tempo nel mio cuor depose.

Onde alla riva, che all'eterno mena,
Miseri acquisti di caduche cose,
Sol fia, ch'io porti, e poca terra, e rena.

So-

Sopra lo stesso Soggetto.

SONETTO.

QUi dove fiume di mortal diletto,
Nuove da ria sorgente acque traea,
E giane gonfio de' miei danni, e avea
Per fonte il senso, ed il mio sen per letto;

Or che per l'alveo del cangiato petto
Più non corre à inondarmi acqua sì rea,
Ne questa terra mia, qual già solea,
Bagnata è più del folle antico affetto,

Scopro i fondi dell'Alma, e sì gli vedo
Guasti, e corrosi da quell' empio flutto,
Che a me ragion contro me stesso io chiedo.

Ma un dì (chi sa?) da sì arenoso asciutto
Ingrato suol, se alla mia Fede io credo,
Forse trarrò d'eterna vita il frutto.

AVVERTIMENTI ALL' ANIMA.

OTTAVE.

Alma, tel dissi pur; troppo è sospetto
Quel, ch'odi, e miri; in quel, che miri, & odi,
Chiuso è l'inganno, e con mentito aspetto
Per le porte de' sensi entran le frodi.
Troppo in te contro te l'uso, e 'l diletto
Ponno, e san troppo del tradire i modi;
Ne degli oggetti al grande armato stuolo
Può il core opporsi, e disarmato, e solo.

II.

Ahi qual fallo è mirar ciò, che mirato
Desta il desire, e col desir tormenta!
Le Stelle indarno, indarno accusa il fato
Chi del proprio suo mal fabbro diventa;
Stassi al varco del ciglio in dolce agguato
Amor dolce nemico, e mentr'ei tenta
Nel cuor l'ingresso, con felice inganno,
Ospito v'entra, e vi riman tiranno.

Dol-

III.

Dolce amaro diletto, e dolce pena
E' la Beltà, che con soave forza
Occupa il regno de gli affetti, e appena
Mostrasi al cor, che 'l signoreggia, e sforza:
Mal, che uccide piacendo, e peste amena,
Che 'l senno infetta, e la Ragione ammorza:
Luce crudel, che 'l fulmine precorre,
E con lucido assalto à gli occhi corre.

IV.

Luce, che corre in gli occhi, e di se vaghi
Gli rende sì, che l'Anima meschina
D'altro non par, che del suo mal s'appaghi,
Ed al suo mal pur tuttavia cammina.
Ah se tra suolo, e suol gran mari, e laghi
Stese Natura, ed aspra siepe alpina
Di Monti alzò, perchè tra 'l ciglio, e 'l seno
Via non fe' meno aperta, e agevol meno?

V.

Troppo dal ciglio al sen brieve è 'l tragitto,
Troppo aperto il sentiero; in un momento
S'ama; e desia l'amar fassi, ò delitto,
Puro è 'l duolo in amor, misto il contento.
Il sai tu, misera Alma, e 'l sa trafitto
Pria, che assalito il cor, sallo il tormento,
E quel falso gioir lo sa, che nasce
Di dolor vero, e di dolor si pasce.

VI.

MA non men largo insidioso calle
Al Piacer lusinghiero apre l'orecchia,
Quasi all' insidie nata occulta valle,
Ove occulte il nemico armi apparecchia.
Chiuda il varco chi può, volga le spalle
A quella, oimè, che per usanza vecchia
Col canto uccide empia Sirena, a quella
Empia, che voce femminil s'appella.

VII.

MUsica voce femminil, che altrui
Calde saette da i be' labbri scocca,
E co' dolci canori assalti sui
Ogni petto più saldo apre, e dirocca:
Musica voce, al dolce suon di cui,
Va spesso a terra d'Onestà la Rocca,
Più, che di mille trombe al suon guerriero
Di Gerico le Mura alte non fero.

VIII.

DI vena in vena per le orecchie al core
Un non so che d'amabile discende,
Che non so, s' è diletto, o pur s' è amore,
Non so, se molce, o se tormenta, e offende.
So ben, che quanto è in lui possa, e vigore,
Contro di noi, da noi medesmi ei prende:
Moto infermo per altro, e senza possa,
Che tanto può quanto vogliam, ch'ei possa.

I X.

NOi stessi 'l Mostro del Piacer chiamiamo
A i nostri danni; e sebben nulla ei puote,
L'armi, ond'ei ne ferisce, ognor gli diamo,
E ad aguzzarle il nostro assenso è cote.
Alma, che corri alla dolc'esca, e l'amo
Ascoso in sen d'armoniose note
Non vedi, ah ferma, e con miglior consiglio,
Mentre ancor tua se' tu, fuggi il periglio.

X.

SO, che col dolce del Piacer condire
Nostra vita mortal volle Natura,
Ond'ella in mezzo al gemito, e 'l martire
Sembri al di fuor men travagliosa, e dura;
So, che 'l mal'uso, e'l buon fan, che 'l gioire
Or sia dell'Alma infermitade, or cura,
Quasi velen, che con mirabil prova,
Da se stesso discorde or nuoce, or giova.

X I.

MA chi può 'l guardo mai, chi può l'udito
Dispor sì, che per essi entri a sua voglia
Il tradimento, e non sia 'l cuor tradito?
Ch'entri 'l Nemico, e non riporti spoglia?
Prima ondeggiar vedrò di spighe il lito,
E uscir da sterpo fior, da selce foglia,
Che da radice di mortal diletto
Desio non spunti, o non germogli affetto.

XII.

DE i sensi dunque a custodir l'entrata,
Timor, senno, e ragion per guardie poni,
E di coraggio, e d'onestade armata
Vieta il passo a gli Oggetti, e lor t'opponi.
Quel Dio, cui fosti ad obbedir creata,
Quel Dio l'impon. Di quante altre ragioni
Propor ti puote o l'altrui zelo, o 'l mio,
Questa sia la maggior. L'impone Iddio.

IN-

INFELICITA'
DE' BENI DEL MONDO.

SONETTO.

Ricco Legno stranier, ch'hai d'oro i fianchi,
E d'or sei carco, al cui servigio i Venti
Impennan l'ale, e per cui mille ardenti
Ognor fan voti i lidi Ispani, e i Franchi;

Se mai con remi sitibondi, e stanchi
Povere, e ricche sol d'erbe, e d'armenti
Spiagge deserte ad afferrar t'avventi,
Onde acqua dolce a' tuoi Nocchier non mãchi:

Rassembri tu quei sì felici, a cui
Empie il Mondo la vela, e che sen vanno
Di se gonfi a solcar l'onda di lui:

Quei, che con remi d'oro un Mar tiranno
Varcano, ed a cercar vanno in altrui
Acqua dolce d'un Ben, che in se non hanno.

FORZA DE' MALI ABITI.

SONETTO.

S'Altri non m'ode in Terra; odanmi almeno
E a me rispondan le spelonche, e i sassi.
L'uso fatto al peccar natura fassi,
E in chi più pecca il buon voler può meno.

E se a' sensi Ragion por vuole il freno,
Vuole a un tempo, e disvuol; sì tardi, e lassi
Muove costei contra 'l mal' uso i passi,
Ne l'atterra ella mai, ne 'l vince appieno.

Salir veggio un vapor d'acqua fumante,
Ma se avvien poi, che amico freddo ei senta,
Acqua il veggio tornar, qual' era inante.

Tal se a peccar sempr' uso un cor si penta,
Non pria l'usato amico fallo avante
Gli vien, che pecca, e qual già fu diventa.

PE-

PERICOLO

Di chi si mette in occasione

DI PECCARE.

SONETTO.

D'Acque ricco il Giordan vergini, e chiare,
A mezzo il corso le bellissime onde
Sposa d'un Lago, e sì le sue confonde,
Che lago il fiume, e fiume il lago appare.

N'esce poi qual v'entrò vergine, e pare,
Ch'ei non paventi altro periglio altronde,
Sì baldanzoso, e di se pien le monde
Acque porta in tributo al morto Mare.

Ma colà giunto, con quel tetro umore
Tanto s'invischia, che 'l bel piede arresta
Entro a quei gorghi, e prigionier vi muore.

Tal chi di rischio in rischio or quella, or questa
Onda trascorre di piacer, se fuore
Una volta n'uscì, poscia vi resta.

PERICOLI
DELL' AMORE ONESTO.

SONETTO.

AMor, cui forte il nostro fral già rese,
Di piè fermo t'attendo. In campo scendi,
E in bel viso t'accampa, onde l'imprese,
L'imprese tue trionfatrici rendi;

E or guardi accorti, or parolette accese
Vibra, or vibra la face, or l'arco tendi,
Or sotto manto di pietà cortese
Tenta l'ingresso, e me, se puoi, sorprendi.

Non temo io no. Ma da Onestate in presto
Se un volto pigli, che a tradir mi viene,
Più ti tem' io, quanto più sembri onesto.

E già tutta in fuggir pongo mia spene;
Che più del male apertamente infesto,
Nuoce quel mal, che più somiglia il Bene.

FOR-

FORZA DEGLI SGUARDI FEMMINILI

SONETTO.

A Quei tenaci femminili ſguardi,
Cui d'incorporea mano altri diè nome,
E che del cuor ſan preda, e (non ſo come)
A giugner preſti, ed a partir ſon tardi,

Alma mia ſe le porte a chiuder tardi,
Già già ſei preſa, e tue virtù già dome,
Di vil ſervaggio le gravoſe ſome
Porti; or che fia ſe 'l paſſo arreſti, e guardi?

Ahi, che la brama nel guardar più intenſa
Faſsi, e 'l penſier, cui l'occhio apre il ſentiero,
Paſce gli oggetti, e con lor ſiede a menſa.

Del gran patto di Giobbe odi il miſtero.
Vede l'occhio non pur, ma vede, e penſa
Sempre, e gemelli ſon viſta, e penſiero.

PERICOLO

DI CHI CONVERSA CON DONNE.

SONETTO.

OImè quel riso, oimè quegli atti, e quelle
Più, che mel dolci parolette accorte
Passan dell' Alma incauta entro le porte,
In sembianza d' amiche, e son rubelle.

Della memoria nelle occulte celle
S' appiattan poi, come in agguato, e assorte
Vi restan sì, che moribonde, o morte
Sembrano, e più che mai son vive, e belle.

Ma se nuov' aura di parole accese
Sveghiale; non così del carcer fuore
L'acqua Ebrea, che fu foco, arse, e s'accese;

Come quei detti, che fur zolfo, e ardore,
Ardon tosto, e d' incendio alto, e palese
Già fuma, e stride, e va in faville il core.

STA-

STABILIMENTO NELL' AMOR DI DIO:

In occasione di sentir le Commedie in Musica.

SONETTO.

SE vaga Scena, o musico sospiro
Di pianti asperso, a se mi tragge alquanto;
L'udito, e'l guardo indifferente ho tanto,
Che odo, e non odo allor, miro, e non miro,

E tutte incontro al traditor desiro
Armo dell' Alma le virtuti, e quanto
Egli di fuor m' alletta, entro altrettanto
Con lui m' inaspro, e poi con me m' adiro.

Anzi come addivien, ch' estivo ardore
Quanto più asciuga la bagnata terra,
Più in sen le chiude il già bevuto umore;

Così la fiamma del piacer, che guerra
Fa colla pioggia del celeste Amore,
Di fuor l'asciuga, e dentro al cuor la serra.

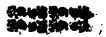
VANITA'
DEGLI ONORI MONDANI.

SONETTO.

FUochi notturni, che al defunto giorno
Fate la Pira, e di sotterra uscite,
E pria dell'ombre, e poi degli occhi a scorno,
Da lungi ardete, e da vicin sparite:

Stelle comate, che raggiando intorno,
De' gran Pianeti a par belle apparite,
E siete (o il credo) d' un sottil contorno
Di luce tenuissima vestite:

Di quegli onor, ch' io sospirai sì spesso
Un tempo, ed or possiedo alti, e supremi,
Voi mi sembrate un simulacro espresso:

Di quegli onor, che di sostanza scemi
Pajon Soli da lungi, e son da presso
Di moribonda luce aliti estremi.

GLI ONORI DEL MONDO

Non s' acquistano senza perder

LA LIBERTA.

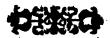
SONETTO.

DI gloria sterilissima terrena
Bel pomo il Mondo alla mia vista espose,
Pomo funesto, che gustato appena,
Il regno interno mio sciolse, e scompose.

Perocchè stento, e servitute, e pena,
(Nomi infelici d' infelici cose)
E amara vita di gran rischi piena,
E vie peggior, che morte il piè vi pose.

Dissemi allor mia libertà: non vuoi
Regnar quì meco? dal mio regio scanno
Parti, e meco a regnar torna, se puoi.

Ch' io te non pur, ma per maggior tuo danno,
A sempre mai servir, de' giorni tuoi
L' universal posterità condanno.

DA

DA I PRAVI AFFETTI
SI GENERA OGNI PECCATO.

SONETTO.

DA i cupi fondi della Terra ognora,
Di leggerissimo alito sull'ale,
Sulfureo spirto si sollieva, e sale
Ver le parti porose, ond'esce fuora.

Esce, e dell'aria i varj semi allora
Tutti aduna in se stesso, e divien tale,
Ch'ora in Allume, or si trasforma in Sale,
Talora in Nitro, e in Vetriuol talora.

Così dal fondo degli umani affetti
Un'aura sorge, che a se tutto tira
Il rio velen di mille esterni oggetti;

E i velenosi fiati allor che spira,
Mostrasi a noi sotto diversi aspetti,
Or di Lussuria, or di Superbia, or d'Ira.

CHE

CHE DA I PECCATI VENGONO LE AVVERSITA'.

SONETTO.

NO che non furo i tuoi rigor, ne sono,
Ne di tanti miei strazj unqua sian rei.
A te, Fortuna, i rigor tuoi perdono,
Ne ingiusta tu, ne tu spietata sei.

Io lo scopo, io l'Arcier, lo strale io sono,
Io la folgore accesi, ed io la fei;
E l'atra nube, onde scoppiò il gran tuono,
Fu l'oscuro vapor de i falli miei:

Reo vapor, che dal fondo uscìo del core,
Indi qual fumo tenue salio,
Fulmin tornando, onde partì vapore.

Allor di me mi dolsi, e allor fu, ch'io
Vibrai contro me stesso il proprio errore,
E punii col mio fallo il fallo mio.

LAU-

LAUDA DA CANTARSI
DAI FRATELLI DELLA COMPAGNIA
DI S. BENEDETTO
DI FIRENZE

Nell'andare a Roma l'Anno 1700.

NELL' APPARIR DELL' ALBA.

I.

SUllo spuntar del giorno
Spuntan due belle Aurore.
L'una, dell'ombre à scorno,
Par, che raggi più illustri al Sol lavore:
L'altra dall'Oriente
Sorge di nostra mente:
Alba, che splende, e vede
Via più, quanto è più cieca, Alba di Fede.

II.

ALba di Fè, che muove
I peregrini passi
A penetrar là, dove
Più trito è 'l calle, onde all'Esquilio vassi:
In un pensier devoto
L'Alma già scioglie il voto;
E i Celesti Tesori
Veder le sembra ne i nascenti albori.

E Nell'

III.

E Nell'aurata Porta,
Ond'esce il giorno infante,
A rimembrar si porta
Quella, che s'apre al Vatican davante.
O tempo, o tu, che porte
All'opre ingiuria, e morte,
L'opra, ch'or si ravviva
Dal quinto lustro, al tuo volar si ascriva.

IV.

TU l'ore ancelle, e gli anni
Chiamasti, al gran lavoro,
E 'l batter de' tuoi vanni
Tutto strinse in un Anno un secol d'oro:
Secolo, che n'empie il seno
De i merti, ond'egli è pieno,
E va con piè veloce
Ne i gran Secoli eterni a metter foce.

V.

DUnque dal patrio Egitto
Alla Regia di Pietro
Mentre facciam tragitto,
Patria, Figli, Consorte, indietro indietro.
D'umani affetti un Mare
Naufragi a noi preparare;
Che in mezzo all'alto flutto,
La Dio mercede, andrem col piede asciutto.

A LE-

VI.

Già il Sol dal Gange è sorto,
Che ier cadeo su 'l Tago,
E l'aer nero, e smorto,
Sol perch' ei 'l guarda, è luminoso, e vago.
Nostri oscuri desiri,
Se avvien, che Dio gli miri,
Quanto fian chjari! e quanto
Sarà bello quel Sol, se questo è tanto!

VII.

Ecco, mercè del Sole,
Veste il color le cose,
E 'l bruno alle Viole
Riede, a i Gigli 'l candor, l'ostro alle Rose.
In somiglianti forme
Santo Pensier, che dorme,
All' apparir di questa
Bella luce di Grazia, in noi si desta.

VIII.

Quel verde, che riluce
Sì vago, e fronde appare,
Altro non è, che luce,
Ed è luce quel fior, che fior ne pare.
Così se Valle, o Monte,
O Rio s'incontri, o Fonte,
Sembra, che in Fonte, o in Rio
L'occhio s'affisi, e pur s'affisa in Dio.

E 'l

I X.

E'l Sol dà lode a lui
Colle faconde ardenti
Lingue de i raggi sui:
L'onda col corso, e col susurro i Venti;
L'ama ogni tronco, e quello
Armonioso Augello,
Che va di ramo in ramo,
Sembra pur, che a lui dica: io t'amo, io t'amo.

X.

COsì da ogni pendice
L'Alma di passo in passo
Sensi amorosi elice,
Ed ora in pianta, ed or gl'incide in sasso.
Poi piange, indi respira,
Mentre al Perdono aspira,
Al gran Perdon, che a i sette
Colli, ed al Mondo il Vatican promette.

INNANZI DESINARE.

X I.

GIà il piè digiuno, e stanco
Cibo, e riposo brama;
Dunque s'adagi il fianco
A quest'ombra ospital, che a se ne chiama.
Sorgi (ad Elia fu detto)
Sorgi, e di questo eletto
Succinericio Pane
Prendi su su; che a te gran via rimane.

XII.

ALl' Orebbe Divino
Noi pur n'andiam di Roma,
Nè in sì lungo cammino
Giammai dell' Alma la virtù fia doma,
Se avvien, che ne conforti
Quel sacro Pan de' Forti,
Quel, che in ogni sapore
Si trasmuta, e dell' Uom conferma il cuore.

XIII.

COn guardo passeggiero
Vedrem l'alta Cittade,
Che stese il grande Impero
Tra quanto scalda il sol da Battro a Gade:
Quella gran Roma, quella,
Cui fu la Terra ancella,
Quella, ch'alto sostegno
Fu già de i Regni, ed or di Cristo è Regno.

XIV.

VEdrem l'illustre piena
Del glorioso Sangue,
Che della Fè ogni vena
Parve quasi lasciar vota, ed esangue.
Di morte i fieri arredi
Vedrem, che mani, e piedi,
E l'amoroso, e caro
Divin Costato al Redentor passaro.

X V.

MA quella, che a i martìri
Colonna il termin pose,
Occhio non sia, che miri,
E mirarla il pensier sia, che non ose.
Pur se in un guardo solo
Forza d'acerbo duolo
Il cuor non ci apre, e spezza,
Lei fe marmo Natura, e noi fierezza.

DOPO DESINARE.

X V I.

DOv'è la pargoletta
Luce, che 'l dì condusse?
Perchè con tanta fretta
Figlio dell'Alba il dì l'Alba distrusse?
Ma non con fretta tanta
Vassene il Sol, con quanta
Di nostra vita il giorno;
Passa, e tramonta, e non fa mai ritorno.

X V I I.

PRia, che la notte giunga,
Senno, e virtù s'adopre.
Col ben' oprar s'allunga
Il Tempo; e 'l Tempo è Tesorier dell'opre.
Se a mense lusinghiere
Seder ne feo 'l Piacere,
Or di Celesti brame
Ne invita il Tebro a disbramar la fame.

XVIII.

FAme amorosa, e santa
Di riformar la vita
Col buon dolor, che schianta
Dal cuor la colpa, e a Dio ne rimarita.
Alma; se sol ti penti,
Dì pur: Quei, che le Genti
Con un guardo dissolve,
Guardò il mio fallo, e'l dissipò qual polve.

XIX.

QUanto più a Dio s'accosta
L'Anima pellegrina,
Tanto più ancor si scosta
Dal frale, e basso, e più si purga, e affina.
E non godrà l'istessa
Gran sorte or, che s'appressa
A quel Pastor, che in Terra
Sostien di Dio le veci, e'l Ciel disserra?

XX.

DAlle spiagge Latine
Aura Celeste amica
Già spira, e con divine
Forme al cor ne ragiona, e par che dica:
Figli di Benedetto
Venite; io qua v'aspetto.
Le vele al desir vostro
Empio, e'l porto vicin v'addito, e mostro.

NEL

NEL GIORNO, CHE ROMA SI SCOPRE.

XXI.

ECco l'invitta Croce:
Ecco gli augusti Colli.
Qual fia sospir veloce,
Che là ne porti, e i gran desio satolli?
Troppo ahi troppo in amore
Dure son le dimore.
Il passo è troppo tardo.
L'Alma voli colà tutta in un guardo.

XXII.

O Della Fè Colonna
Roma, che pur, qual'eri,
Del Mondo ancor sei Donna,
E a i gran Monarchi disarmata imperi:
Quei, ch'or da noi riscuoti,
Pianti, sospiri, e voti,
Son voci, onde si chiede
Perdon de' falli, e del fallir mercede.

XXIII.

DAlle tue Sacre Mura
Muove, ed a noi s'invia
Spirto di Fè sì pura,
Che a Dio l'Alma de' sensi esule invia.
E se avverrà, che immerga
In lui se stessa, e terga
Le macchie sue, sì bella
Diverrà poi, che non parrà più quella.

XXIV.

DEl dolce suolo a fronte,
Che latte, e mel porgea,
Morìo sull' erto Monte
Il Condottier della gran Turba Ebrea:
Noi te non pria da presso
Miriam, che a un tempo istesso
Intenso duol recide (de.
Noi da noi stessi, e in noi l'Uom vecchio ucci-

XXV.

COsì più mondi, e tersi
Speriam, che a piene mani
Sovra di noi si versi
L'Erario sacro de i Tesor sovrani.
Al duolo, al pianto, a i prieghi
Speriam, che il Ciel si pieghi;
Onde a i Toschi soggiorni
Di merti onusti il Pellegrin ritorni.

L'AMOR

L' AMOR DI DIO.

AL SERENISSIMO

GRANDUCA DI TOSCANA.

CANZONE.

I.

NElla più fresca, e più fiorita etade,
Che a' folli effetti, e a i van desiri è cote,
Amor, che tanto puote,
Quanto si vuol, ch'ei possa, il cuor mi accese
D' una gentil beltade.
Ei, che sa tutte del ferir le strade,
Non femminili sguardi,
Onde a voto mai sempre il colpo scese,
A me vibrò per dardi;
Ma una saetta gloriosa ei prese
Di bel veleno aspersa, e illustre piaga
Femmi, e sì cara, e vaga;
Ch' ebbi a grado invaghir de' proprj danni;
Finchè al passar de gli anni
M'accorsi, oimè, che quant' io vidi, e quanto
Amai quaggiù, fu sol miseria, e pianto.

II.

Lasso! i volea contra lo scaltro audace
Pormi in difesa, e dal gran colpo aitarmi;
Quand'ei le mie stess'arme,
Armi fe sue; che sol di fuga schermo
Trovasi al mal, che piace.
Così di quella, che innamora, e sface
Colpa innocente, e bella,
Cui diè nome di Fama il Mondo infermo,
Restò mia mente ancella;
Ond'io per calle solitario, ed ermo
Lei cercando, qual Rio, che piccol esce,
Poi d'acque ingrossa, e cresce;
Mille tra via ben duri affanni accolsi;
E s'alcun frutto io colsi;
Nacquer ben tosto d'un Ben falso, e frale,
Sozzi aborti di duol, Mostri di Male.

III.

Io Non poria, non che narrare appieno,
Immaginar quel, ch'io sofferse, e fei
Per arrivar Costei:
Costei, che i Venti avanza, e'l pregio tolle
Al Folgore, al Baleno:
Costei, che al vol quanto più allenta il freno,
Più infaticabil vola,
Del ver nunzia, e del falso, e d'una folle
Opinion figliuola:
Grido sonoro, che i gran Nomi estolle:
E nasce a un tempo, e invecchia, ed in poch'ore
Cresce, declina, e muore;
Ne di se lascia, che silenzio, ed ombra,
Quasi lampo, che sgombra
Con sue splendide fughe, ovunque ei passa,
Di nebbie il Cielo, e poi più oscuro il lassa.

Ma

IV.

MA chi mi scuote or dal mio sonno? io miro
Me stesso, e in me non raffiguro il mio
Cor, che da me fuggio
Esule dal suo regno, e tornò poi
Schiavo d'un vil desiro.
Ove (lasso!) i miei spirti, ove sen giro
Dietro a Fama terrena,
Che in se morta sol vive in quanto a' suoi
Folli amator da pena?
Chi tai leggi mi diè? può tanto in noi,
Può tanto in noi vil signoria di senso,
Che involontario assenso
Prestisi al proprio mal? può un grave sonno
Di nostra mente donno
Farsi? e più in lei dormente un lusinghiero
Falso Ben può, che in lei vegghiante il vero?

IV.

O Grande, eterno, e di te amante amato
Amor, che tante in sì leggiadri modi
Varie nature annodi,
Con pace tanta: O tu, che'l Mondo reggi,
E la cui voglia è fato:
Che solo imperi, ed a cui solo è dato
Dalle nemiche corde
De gli Elementi con perpetue leggi
Trarre armonia concorde:
Tu con bell' arte accorda, e tu correggi
Le dissonanze del mio cor, che parte
Di se ti presta, e in parte
Altrui si dona, e par, che seco ei pugni.
Lui per pietà congiugni
A lui stesso. Ah so ben, che Amante sdegni
Tiepido, e in cuor diviso unqua non regni.

Ma

VI.

MA, tua mercè, già si rintegra, e salda
L'Alma, e'l primier, non più confusa, e
Puro esser suo racquista, (mista,)
E qual più lieve, e più sincera fassi
Acqua fumante, e calda,
Perocchè il foco, che la purga, e scalda,
Sue particelle scioglie
In caldo fumo; tal de' miei sì bassi
Pensieri, affetti, e voglie,
L'umor, che un tempo avidamente attrassi
Tocco da fiamma di Beltà suprema
Sciogliesi in fumo, e scema.
Ond' io da' folli antichi amori astratto
Al sen mi stringo, e allatto,
Qual parto amato, il caro ardor, che nasce
D'Amor celeste, e sol d'amor si pasce.

VII.

EI della Fede coll' oscura luce
Il vero Ben mi mostra: io, ch'amo, e credo;
Senza vederlo il vedo,
E 'l vedo sì col di lui proprio aspetto,
Che quel, che in lui non luce,
Col suo falso splendor notte m'adduce.
E come a noi più imbruna,
Qualor tutta si volge al suo diletto
Illustrator la Luna;
Così mirando nel su' eterno Oggetto
Scura fassi quest' Alma in ver la Terra;
Però, che gli occhi serra
Per non mirarla, o s'unqua in lei gli gira
Sguardo è sol d'odio, e d'ira:
Sguardo, che in se dalla nemica esterna
Parte fuggendo, in Dio via più s'interna.

Aman-

VIII.

AMando intanto, e di più amar ben vago,
Il chiuso ardor per le pupille io verso,
E in lagrime converso,
Miro l'incendio, che de i dolci pianti
Nell'amoroso lago,
Fa specchio a se della sua propria imago.
Ma il caldo umor, che piove
Mosso dall'aura de i sospir miei tanti,
Desta in me fiamme nuove.
E se quell'onda, in cui gran tempo avanti
Il sacro foco d'Isdrael cangiossi,
Tocca dal Sol mutossi
In foco assai maggior; forse anco fia,
Che quest'ardente mia
Pioggia, se 'l divin Sole unqua la guarda,
In foco torni, e più m'infiammi, ed arda.

IX.

E Oh come tutto di celeste ardore
Avvamperò, se di terrena fiamma
Non passerà in me dramma!
Muojon le Perle allor, che beve amaro
Umor la Conca, e muore
Il sacro Amor, se di profano Amore
L'Alma s'imbeve. Or quando,
Qual ferro in foco, che 'l penètra, e a paro
Di se l'accende, amando
Fia, ch'io trapassi in te! Largo, od avaro
Siami il Destin: sulla fatale incude
Sorti benigne, o crude
Stampinsi. Non ingiurie, odj, e disprezzi,
Non lusinghe, non vezzi,
Ne armata forza, ne dolor tiranno,
Me separar dall'amor tuo potranno.

Ne

X.

NE se ora tutti sul mio capo accolti
Piovan di sorte rea gli oltraggi, e l'onte,
E veggia starmi a fronte
Miseria estrema, e povertate, e stento:
Ne se sossopra volti
Se stesso il Mondo, ed in me sol rivolti
Fuor de' Tartarei Chiostri,
Spietatamente orrendi a cento a cento
Escan d'Averno i Mostri:
L'alto, e nobil tuo foco in me fia spento.
Anzi qual più nel cupo suol s'interna
L'ardor, quando più verna;
Tal de' miei guai nella Stagion più algente,
Più addentro in me l'ardente
Tuo amor penètri, e giù di vena in vena,
Pur ch'io t'ami, Signor, corra ogni pena.

XI.

PUr ch'io t'ami, Signor, lo strale incocca,
E per ben mille piaghe apri l'uscita
A questa fral mia vita:
Pur ch'io t'ami ancor più, pommi tra i Rei
Nella gran valle, e scocca
Dalla tremenda formidabil bocca
La sentenza feroce:
Pommi nel centro degli eterni omei,
Ove per gli Empj atroce
Sempre viva immortal morte tu crei.
Ch'ivi dell'ombre la perpetua stanza,
S'io t'amerò, sembianza
Avrà di Ciel; ma s'io non t'amo, Inferno
Fia ciò, ch'io penso, o scerno:
Che pena il non mirarti è la più cruda,
Che il disperato regno in se racchiuda.

Ma

X I I.

MA se pur piace a tua Bontà, che torni
A te quest'Alma, e in te sue voglie acqueti,
Umile, a' tuoi Decreti
M'inchino, e prostro, e co' miei voti aggiungo
Penne al volar de' giorni.
Che se fra questi oscuri atri soggiorni
Tanto di te m'invogli,
Che fia, se al fonte di tua luce io giungo?
Sciogli, Signor, deh sciogli
Quest' odiosi lacci, e questo lungo
Mio viver tronca; e come in pietra viva
Scultor, levando, avviva
Statua, che cresce, ove più scema il sasso;
Così 'l mio frale, e basso
Leva, e forma quel ben, che ad ora ad ora
Tua Bontate amorosa in me lavora.

X I I I.

CAnzon: le immote riverenti ciglia
Fisa in quel Grande, che all'Etruria impera,
E digli, un che alla Sfera
Volar tentò de' tuoi sovrani ardori:
Un, che dentro, e di fuori
M'infiammò del tuo zelo, e di non mia
Luce m'accese, a te, Signor, m'invia.

AL
DIVINO AMORE.

CANZONE.

I.

AMor, superno Amore:
Tu me creasti amando,
Pria, che rapido piè muovesser l'ore;
E pria, che al gran comando
Il divin labbro aprissi,
E sull'informe scolorità faccia
De i tenebrosi Abissi
Alzassi tu le onnipotenti braccia;
Nel fecondo amoroso
Gran seno era io de' tuoi pensieri ascoso.

II.

MA poichè l'alta voce,
Che le cose distinse,
Nel Creato gli Abissi a metter foce
Imperiosa spinse;
Per me l'erranti Stelle,
Il Ciel per me, per me l'immobil Terra,
E l'altre ancor sì belle
Cose, che la gran Molle in se riserra,
Creasti; ond'io dir posso:
Di me pensò Chi l'Universo ha mosso.

In

III.

IN questa poi mia vile
Creta il tuo spirto impresse
L'eterna impronta al gran Fattor simile.
Ne à rinnovar l'istesse
Grazie a mio pro, l'attento
Sempre acceso tuo zelo, e sempre amante
Fu mai ritroso, o lento.
Che quante volte à me ti volgi, e quante
I frali spirti miei
Reggi, e conservi tu, tante mi crei.

IV.

E Qual bontà fù quella,
Che tra gli Eletti tuoi
A me splendesse di tua Fè la Stella!
Potevi (e che non puoi?)
Potevi tu sul Gange,
E sotto 'l Mauro Cielo, ò là d'Abido
Sull' empio Mar, che frange
Barbare spume a scelerato lido,
Far sì, che anch' io spirassi
Aure infedeli, e infido suol calcassi

V.

IN braccio a vil servaggio
Por mi potevi; e dato
M' hai di Beni un sì largo ampio retaggio:
Ma che? sleale, e ingrato
A' tuoi favor la mano,
Non pria de gli anni sul bel fiore io stesi,
Che dispietato, e insano,
Coll'armi ancor de' doni tuoi t'offesi;
Anzi (oh dolor!) godei,
Qualor peccando, a me servir ti fei.

Ed io

V I.

ED io non t'amo? e in quale,
In qual barbara scuola
Tal'arte appresi? e chi mai giunse a tale?
T'ama l'aura, che vola,
E 'l rio, che corre, e t'ama,
T'ama quel dolce Rosignuol, che in versi
Or ti ringrazia, e chiama:
T'aman le Fiere, e in tanti lor diversi
Linguaggi a chi ben gli ode
Narran l'alte tue glorie, e a te dan lode.

V I I.

E gli Astri, che son lingue
Del Cielo, e l'Ombra, e 'l giorno,
E 'l Sol, che l'ore, e le Stagion distingue,
E i Mari, ond'è sì adorno
Il suolo, e l'erbe, e i fiori,
E le pruine, e 'l giel, se per brev'ora
Gl'interni loro ardori
Scior potessero in voci, e mandar fuora
Sospir, parole, e pianti,
Dirian rivolti a te: noi siamo amanti.

V I I I.

IO sol non t'amo: io solo
Resisto alle tue voci.
Ma s'io non t'amo, a che mi sgridi, e duolo
Eterno, e pene atroci
Ognor m'intimi? ah parti,
Parti, oimè, poca pena, e lieve interno
Tormento il non amarti?
Mille Inferni, Signor, quest'uno Inferno
Non vagliono, e senz'esso
Non saria Inferno ancor l'Inferno istesso.

Or

IX.

OR che farò? di scoglio
Il cuor non ho; ne mai
Costò l'amor più, che'l volerlo. Io voglio,
Sì; voglio amarti: errai
Qualor miseria, e pianto
Sotto una larva di beltà, e d'onore,
Amai quaggiù cotanto.
Amore or voglio. Amor chieggio ad Amore;
Il voglio, e'l chieggio appena,
Ch'arde già d'alto incendio ogni mia vena,

X.

SE divin foco è questo,
Canzon, deh cresca, e dramma
In me non resti di terrena fiamma.

L' AMOR CELESTE RAFFINA L'INGEGNO.

SONETTO.

I.

ARsi di nobil foco, e 'l foco mio
Fu santo influsso d'increata Stella;
Foco, che spense qual più rea facella
Sovente avvampa in giovenil desio;

Foco, che quel mio rozzo aspro natio
Ringentilì genio selvaggio, e a quella
Mente schiva, e d'Amor sempre rubella
Diè grazia, e spirto, e gentilezza, e brio.

Che come industre agricoltor sagace
Gli arsi sterpi sotterra entro il rivolto
Suolo, e 'l rende dimestico, e ferace;

Sì nel mio 'ngegno, qual terreno incolto
Il sommo Amor dell' immortal sua face
Versò gli ardori, e 'l feo gentile, e colto.

SONETTO.

II.

ONde s'io spargo inchiostri, e carte vergo
Lungi dal volgo, e di quel fonte beo,
Che di se, non so come, ebro mi feo,
Ne il labbro pur, ma tutto il sen v'immergo;

E se insolite piume adatto al tergo,
E già da terra sul gran giogo Ascreo,
Dove rado altri giunse, altri cadeo,
Quanto più posso, mi sollevo, ed ergo;

E se per tormi al basso Mondo in parte,
Qualche scintilla di celeste ardore
Riaccendo talor su queste carte;

D' alto assai più, che da terren valore
Muove l'Impresa, ne terrena è l'arte;
Ma l'autor ne se' tu, Superno Amore.

FORZA DELL' AMOR CELESTE.

SONETTO.

COme da occulta simpatia di corde,
E di voci diverse un sol concento
Esce, opra industre di canoro vento,
E d' un soave discordar concorde;

Ond' è, che a quel pacifico, e discorde
Suon, con passo invisibile, e non lento
Corron pe' varchi dell' orecchio attento,
(E lo perchè non san) l'anime ingorde;

Così 'l Celeste Amor bell' armonia
Trae dal discorde degli affetti umore,
Al cui suon tutta se l'anima invia.

E o speri, o tema, o rida, o s'addolore,
Ama ella sempre; e s'odio in lei si cria,
Nell' odio istesso ancor chiuso è l' Amore.

CON-

CONFORMITA' AL DIVINO VOLERE.

SONETTO.

PEno, e in lui, ch'è dell'alme Alma, e riposo
Confido, e 'l mio col suo penar consolo,
E fatto già di due voleri un solo,
Pien d'umiltate al voler suo mi sposo;

Ne più col senso alla ragion ritroso
M'infiammo all'ira, o mi risento al duolo,
Ma quale immoto è nel suo centro il suolo,
Immobilmente in Dio mi fermo, e poso;

E se muovesi l'Anima non sorda,
Moto è d'amor, che al suo Divin Fattore,
Con simpatica forza ogn'or l'accorda.

Così si muovon per virtù d'amore
Le corde amiche, inver la tocca corda,
Non tocche, e fansi al par di lei sonore.

CONSOLAZIONE DI SPIRITO NELLE AVVERSITA'.

SONETTO.

Piango di gioja, se'l Divin rigore
Amabilmente mi flagella, e pace
Tal sento in me, che ogni altro ben mi spiace,
E per dolcezza mi si schianta il core.

Tal chi d'un finto comico dolore
Ode il racconto, in lagrime si sface,
E piange più, quanto l'udir più piace,
E fa il piacer la doglia sua maggiore.

Or mentre un lieto, e dolce pianto io verso,
L'usato arbitrio del tacer m'invola,
Forza occulta, ed esclamo al Ciel converso:

Spirti Celesti: se la gioja sola
Voi fa nel gaudio entrar, me con diverso
Maggior portento anco il dolor consola.

A SUOI

A' SUOI

FIGLIUOLI.

CANZONE.

I.

Figli, che a gli atti, e al viso
L'aria mostrate del mio spirto istesso;
Figli, da cui diviso
In voi pur vivo, e quanta più mi parte
Aria, e terra da voi, più a voi son presso;
Se in voi non spargo ad arte
Pensier d'onore infra gli scherzi, e 'l riso;
Se ne' teneri petti
Con accorto parlar ben mille, e mille
D'alto valor faville
Io non accendo, e se a' paterni detti
A sì grand' opra eletti,
Non ha di voi chi per suo ben s'appigli,
Ne Padre io son, ne siete voi miei figli.

I I.

VIvacitade, e brio
Vi diè Natura, e avvedutezza in voi
Con avvenenza unio.
Ma qual de i fior lo spirto, se in liquore
Vien, che si stilli, e mal si chiuda poi,
Sfuma, svanisce, e muore;
Tal poi fia, che 'l gentil vostro natio
Spirito esali, e sfume,
Se in voi nol chiude il senno; ond'io dipinto
Un picciolo indistinto
Talor vi mostro di Ragion barlume,
Perchè ogni bel costume
Quanto in altri fiorir giammai si vide,
Come in suo dolce albergo, in voi s'annide.

I I I.

SO, che alla vostra acerba
Mente, il cui suolo ancor non toccò, appena
In fior si sfoga, e in erba,
Intempestivo è di prudenza il seme.
Non pertanto tradir vogl'io la piena
Di voi concetta speme;
Forse a gran cose alto Destin vi serba.
Insegnamenti onesti
Dal vostro ingegno pargoletto ancora
Sugganfi ad ora ad ora;
Onde poi tra me stesso in dubbio io resti,
Se questi sensi, e questi
Pensier, che semi son d'opre onorate,
Dall'Arte appresi, o da Natura abbiate.

Ne

I V.

NE vogl' io già con fiero
Sguardo, il fiore aduggiar de' bei vostr' anni;
Ne al supplicio severo,
Ne alla rea degli studj aspra tortura,
Vostra tenera età sia, ch' io condanni;
Lungi sì strana cura.
Ma poichè il senso, empio tiranno altero,
Tutto si usurpa il regno
De' nostri affetti, e a se ne tira, e sforza;
Convien, ch' io pieghi a forza
Ver l' altro lato il puerile ingegno.
Così di là dal segno
Piegasi tutto alla contraria parte
Giovane ramo, e s' addirizza in parte.

V.

SE ignoranza felice
V' ascose i mali, onde quaggiù s' abbonda;
Or l' alta lor radice
Scuoprasi, e 'l Nil de' comun pianti omai
A voi non più le rie sorgenti asconda.
Quasi da tronco, i guai
Sorgon dal vizio, che (se 'l ver mi dice
Esperienza molta)
Pecca, ed ave ogni età suoi vizj in dote.
Scernere il ver non puote
La Puerizia, ed è sì varia, e stolta,
Che in mille voglie involta
Vuole, e disvuole, e sì di se s' appaga,
Ch' erra mai sempre, e d' errar sempre è vaga.

Ond' è

V I.

ONd' è, che qual sormonta
L' Edera i tronchi, e vi si pianta, e annida;
Tal, de' miei detti ad onta,
Fia, che non sano affetto in voi germoglie,
Se il senno i germi non a tempo uccida
Delle mal note voglie.
Del Ben la forma oh come ben s' impronta
Nell' età molle! in questa
L' Anima semplicetta, che dà fede
A ciò, che ascolta, e vede,
Oneste cose udendo, anch' ella onesta
Senz' avvedersen resta;
Come chi stassi al Sol, bench' ei nol senta,
Ne vi fermi il pensier, fosco diventa.

V VI.

DEstinvi dunque i chiari
Esempi, e or questi in ascoltando, or quegli
Egregi fatti, e rari,
Stimol di bella non gustata lode,
Il giovinetto cor vi punga, e svegli.
Da me, cui strazia, e rode
Ingiuriosa Sorte, ah non s' impari,
Che sofferenza, e zelo
Prendete altronde di fortuna esempio.
Se non vi fe 'l mio scempio
A bastanza infelici, amico Cielo
Almen sospenda il telo;
All' innocente etate almen perdoni,
Poi se sazio non è, fulmini, e tuoni.

Sì;

VIII.

SI': tuoni pur; ma pria
Ne gli anni acerbi anzi stagione adulto
Si veggia il senno, e sia
Incontro a' colpi di Fortuna scudo.
Velenoso Piacer, qual' angue occulto,
Con dolce morso, e crudo
Ah non v' impiaghi; per solinga via
Se all' ingannevol fischio
Correr vago Augellin di Faggio in Faggio
Sul mattutino raggio,
Unqua miraste, all' amoroso vischio,
Così di rischio in rischio
Corre l' incauta gioventù, che presa,
Ne può quindi fuggir, nè far difesa.

IX.

CHiuse al Piacer l'entrate
Saran, se aperto alle bell' Arti il varco,
Fia, che gran cose opriate.
Morte del Vizio è l'opra: e come accinto
Esser puote ad oprar chi d' ozio è carco?
I prego 'l Ciel, ch' estinto
Del Piacer l' empio mostro, il crin cingiate
Di non caduco serto:
Pregol, che un giorno alle paterne rime
Bella da voi s' intime
Guerra, e penda tra noi sì dubbio, e incerto
Della Vittoria il merto,
Ch' io non sappia, in mirar vostre alte prove,
Se d'esser vinto, o vincitor mi giove.

X.

NE dell' aringo vostro
Sia questo il fin. Le immagini de gli Avi
Mirate là. Quei d' ostro
Splendido ammanto, e quei guerriero arnese
Vestiro: altri sudò sotto le gravi
Pubbliche cure: Imprese
Altri egregie fornì. Mentr' io vi mostro
E Toghe, e Insegne, ed Armi,
Veggio; che qual' ardente, e generoso
Destrier dal suo riposo
Svegliasi al suon de' bellicosi Carmi;
Già vi svegliate; e parmi,
Che vostr' Alma i piaceri, e l'ozio sprezzi,
E i prischi onori a meritar s' avvezzi.

X I.

MA poi l' età robusta,
Che stagiona il giudizio, e i sensi acqueta,
E con amica, e giusta
Temperie il foco giovenil corregge,
De gli onori al desio, che l' Alme asseta,
Modo prescriva, e legge.
Poco ritien chi troppo assaggia, e gusta.
Non vo', che 'l troppo ardito
Legno in Mar, ch' altra vela unqua non corse,
Il freddo Plaustro, e l' Orse
Perda, e i naufragi suoi mostrinsi a dito;
Ne vo', che presso al lito,
Ove più bassa, e men superba è l' onda,
Rada l' un remo il Mar, l' altro la sponda.

Oh

XII.

OH che avverrà, se quando
Sparso di nevi è 'l crin, le brame, e l' ire,
E le speranze in bando
Poste, e repressa la natia licenza,
Suddito alla Ragion serva il desire!
Colla senil prudenza
Qual di Virtù concerto alto ammirando,
Quale armonia perfetta
In voi farassi! dell' età passata
Da i turbini agitata
La mente allor fia più purgata, e schietta;
Come percossa, e astretta
Da i Venti a romper tra dirupi, e sassi
Più chiara l' onda, e cristallina fassi.

XIII.

GLi altrui perigli, e i vostri
Vi faran cauti appien; tal che ne il troppo
Timor vi scuori, e prostri,
Ne l'ardir sia soverchio; all'alte imprese
Di precipizio è l' un, l'altro è d' intoppo.
Nelle più gravi offese
Sempre uguale a se stesso il cor si mostri;
Ne avara voglia, e vile,
Che l'estrema canizie afferra, e strigne,
Ne' vostri petti alligne.
Qual follia, che de gli anni in sull' Aprile
Abbiasi l'oro a vile,
Poi nel giel dell' età quel, che in poch' ore
Pur' è forza lasciar, s'ami, e s'adore?

Cre-

XIV.

CRedete a me, che scorso
Tant'oltre son, che già son presso a riva
Del natural mio corso;
Credete, o figli, a me, l'amore, e 'l vero
A queste voci, che gran zelo avviva,
Spirto, e baldanza diero.
Saggio chi stringe alle sue brame il morso:
Saggio chi, mentre il Fato
Ogni cosa mortal sossopra volve,
In sua virtù s'involve,
E a lui resiste di se stesso armato;
E quando il Ciel irato
Le caduche gl'invola, egli l'eterne
Sparge su i fogli ampie ricchezze interne.

XV.

MA siano al Vento sparti
I miei sani consigli, e sparti al Vento
Vostri bei Studj, ed Arti,
Se non gli offrite al Ciel: Dal Ciel si prenda
Principio all'opre, e quel, che Dio talento
Vi diè, per Dio si spenda.
Con tersi accenti d'onestà cosparti
Vostro alto stil risuone,
E caldo zelo, e di Fè viva, e forte
Impeto il muova, e porte,
Che a' Vizj sferza, e alle Virtù sia sprone.
Rado, o non mai s'oppone
A i costumi la penna, e non si scrive,
Se non co' sensi, onde si parla, e vive.

Dall'

XVI.

DAll' infima lacuna
Dell' Universo fino al Ciel sovrano
Le cose ad una ad una
Vide per saggia scorta, e in sè tesoro
Ne fe 'l gran Tosco. Or se a mirar lo strano
Vario crudel lavoro,
Che ognor qui fanno Amor, Fama, e Fortuna,
Pe' gradi dell' etate
Di passo in passo io vi condussi, e fei
A voi ne' Versi miei
Chiaro quel Ver, da cui non lungi andate;
Fate voi sì, deh fate,
Che un dì non frutti de' miei detti il seme
A me sconforto, a voi miserie estreme.

FEDE IN DIO
NELLE DISGRAZIE.

SONETTO.

I.

SOrda dell'aure al lusinghiero invito,
Movea guardingo il piè mia fragil Nave,
E non credendo a Venticel soave,
Radea l'un remo i flutti, e l'altro il lito.

Quand'ecco in Mar d'affanni altro infinito,
Turbo mi spigne impetuoso, e grave.
Fugge ogni sponda, e l'arte arte non ave,
Sotto povero Ciel di rai sfornito.

Onde qual se di là dal nostro suolo
Perde l'Orse il Nocchiero; altro già vede
Astro nuovo apparir, sotto altro Polo;

Tal, poichè raggio di mortal mercede
Più à me non luce, in Dio m'affiso, e solo
Guida, e regge il mio corso Astro di Fede.

SONETTO.

II.

SO pur, so pur, che sull'Eterea Mole,
Del dì ristetter le Carriere immote
Allor, che al suon d' imperiose Note,
Fermossi a un tratto ubbidiente il Sole;

E so, che al suon di semplici parole
(Forza d' invitta Fè, che tutto puote!)
Ossa spirto animò di spirto vote;
Tanto sa, tanto può chi Dio ben cole.

Perchè dunque arrestar del Cielo irato
Anch' io non posso i moti, ed impedita
Far, che la mano almen sospenda il Fato?

Perchè perchè con voce anch' io più ardita
Gridar non posso di gran Fede armato:
Morte speranze mie tornate in vita?

IL PRIMO SACRIFIZIO.

POichè la Speme disleale a dura
Guerra mi sfida, e collegato è seco
L'amor di me, che a' danni miei congiura;
Io per tormi da entrambi, e viver meco,
Fuggo, e vommene in parte, ove m'asconda
A un' Amor, ch'è tutt'occhi, un' odio cieco,
Odio di me, che sull'afflitta sponda
Vuol, ch'io segga dell'Elsa, e pianga, e accorde
Il suon de' pianti al mormorio dell' onda.
De i duri affetti le ostinate corde
Temprar chi può? troppo son queste, ahi lasso!
A ceder lente, ed a risponder sorde.
Pur se con ciglio addolorato, e basso,
Le miserie mie tante avvien, ch' i' adocchi,
Non vi affiso il pensier, ma guardo, e passo.
E se in pianto addivien, che il cuor trabocchi,
Reliquia è forse di pietà natia,
Che dal mio sen cacciata esce per gli occhi.
Ma s' io vi miro, o Figli, ah non più mia
Gioja, ma pena, e dilettoso affanno,
Uom tutt' altro sembr' io da quel di pria.

Piango

Piango in voi la mia ſorte, e'l voſtro danno
Nel mio rimembro; e qual, ſe Borea freme,
Va il Tronco a terra, e i rami a terra vanno;
Tal' io cadendo, con voi cado, e preme
Tre vite a un tempo una ſciagura iſteſſa,
Ed i miei guai de' voſtri guai ſon ſeme.
Miſeri Figli! a che voler, ch'io teſſa
A voi l'iſtoria de' miei caſi amari?
Voi la portate in voi medeſimi impreſſa.
Ed io vi moſtro in me, quai vi prepari
Fortuna oltraggi, e come al piè dell' uno
Toſto a ſpuntar l'altro infortunio impari;
E come ognor, mentre in me tutti aduno
Delle miſerie i rivi, a voi gl' invie
Per ſegreti canali ad uno ad uno.
Ond'è, che qual per ſotterranee vie
Miſchiaſi Alfeo con Aretuſa, e 'l nome
Con lei confonde, e l'acque ſue natie;
Tal, meſcolate de' martir le ſome,
E fatto di tre petti un petto ſolo,
Avvien, che voſtro il mio dolor ſi nome.
Laſſo! i piantai ſu non inculto ſuolo
Di mia man propria un verde lauro, e crebbe
Sì, ch' altri n'ebber meraviglia, e duolo.
Vomer di penna i ſuoi be' rami accrebbe,
E vi fer nido i miei penſier, ma frutto
Altro, che d' ombra, e di beltà non ebbe.
Ond' io meco m' adiro, e l' opra, e tutto
Lo ſtudio, e l' arte, e me in Giudizio chiamo;
A tal m'ha l' ira, e la pietà condutto.
Amo voi, perchè miſeri, e più v' amo,
Perchè miſeri miſero vi fei;
CHE ſomiglianza è d'amor l'eſca, e l'amo.

Io vi ho tradito, o Figli: e questi miei
Studj sempre infelici, e sempre al Vento
Sparsi, del vostro, e del mio mal son rei.
Io mi credea, che un debile alimento,
Dovesse l'ombra de' miei lauri amena
Almen fruttarvi, e non fruttò, che stento.
Così di fame, e di sconforto piena
Roma un tempo credè, ch' Egizia Nave
Grano al Tebro portasse, e portò Rena.
Dunque è pur ver (ahi troppo è ver) che grave
Acerbo Fato ad infinite ambasce
V'aprio la porta, e ch'io gli die' la chiave.
Deh perchè a vita sì crudel si nasce?
Perchè son Padre? e perchè voi miei Figli,
Morte non spegne, anzi non spense in fasce?
Forse perchè sol dal mio sangue pigli
Alimento il dolore, e in voi disbrami
Crudel fortuna i sitibondi artigli?
Forse ah forse perchè più si dirami
Nel mio petto l'angoscia, e in voi dilate
Con crudo innesto i dispietati rami?
Tal che in dispregj, e in povertà viviate
Sempre morendo, e de' vostr' alti guai
L'Età presente, e la futura empiate?
Vivete pur; ma del meriggio a i rai
Pria, che giunga il dì vostro, e 'l mio tramonte,
Fato udite da me più fiero assai.
Udite il Fato, che già stavvi a fronte,
Fato infelice: udite, o Figli, e poi
Chinate a terra per dolor la fronte.
Deh pria, ch' io parli, ahi lasso! o 'l Ciel co' suoi
Folgori mi saetti, arda, e disfaccia,
O m'inghiotta la Terra, o 'l Mar m' ingoi.

Ma

Ma che ? Dio vuol, ch'io parli, e fia, ch'io taccia?
Vuol, ch'io non v'ami, ed amerovvi? Ei fece
Di Natura le leggi, ed ei le sfaccia.
Anzi vuol, ch' io v'uccida. Or che non leoe
A chi può tutto? Ubbidienza, e Fede
Morte, daranvi, e ſoſterran mia vece.
Al fiero annunzio in voi da capo a piede
Treman le membra, e corre il ſangue al cuore,
Al cuor, che offeſo in ſua difeſa il chiede.
Ma non tanta di voi pietà v'accuore.
Sol morrete a i diletti, e ſol cadrete
Oſtie incruente all' increato Amore.
E in queſt' erma Campagna i dì trarrete
Spettri di viva morte, ombre ſpiranti,
E l' Alma in ſen ſol per penare avrete.
Già ſtringo il ferro, e benchè il cuor mi ſchianti
Amor di Padre, al crudo officio, e pio
Lieto m' accingo, e più non cerco avanti.
Calo il colpo, e col colpo vn voto invio,
Ch' ei cada in fallo, o come 'l ſuo ritenne
D' Iſacco il Padre, anch' io ritenga il mio.
Ma non vien' ora a voi, come allor venne
Angel, che gridi, e 'l ruinoſo ferro
Rattenga a me, ſiccome a lui rattenne.
Or mentre ſcende il fatal colpo, io ſerro,
E indietro i lumi per pietà rivolto;
Poi lo ſcempio a mirar gli apro, e diſſerro.
Miro voi, quaſi foſte o poco, o molto
Da fulmin tocchi, nel di fuora intatti;
Ma non illeſo è 'l cuor, ſe illeſo è 'l volto.
Gl' iſteſſi al moto, al portamento, e a gli atti
Siete è ver; ma dal primo eſſer diverſi
In voi gli affetti, ed i penſier ſon fatti.

Secca è la vena della speme, e fersi
Vostro retaggio il gemito, e 'l martiro,
E 'l penar sempre, e 'l sempre mai dolersi.
Ond' io, che fei lo scempio, ed or lo miro,
(Ahi quanto può la tirannia de' sensi!)
Col braccio, e poi con gli occhi anco m'adiro.
Ma se a un tal Sagrificio avvien, ch' io pensi,
Forza è, che 'l biasmo del parer crudele
Col merto poi d'esser fedel compensi.
A voi, Figli, fui crudo, a Dio fedele,
E saria stato il contrastar mio vano.
A che dunque iterar pianti, e querele?
Obbedì il Servo, e comandò il Sovrano:
Ei mi vi chiese, ed io v'offersi a lui:
Ei mi diè 'l ferro, ed io n'armai la mano.
Vittime offersi i vostri affetti, e in vui
Sagrificai me stesso, onde in voi stessi
Vittima insieme, e Sacerdote io fui.
Anzi tanti a punir miei 'ndegni eccessi,
Doppia in me stesso uccision commisi,
E a me diè morte anzi, che a voi la dessi.
Le brame allora, e le speranze uccisi,
Mi sposai colla doglia, e colle pene,
E 'l nuovo me dal vecchio me divisi,
E svenai l'amor proprio, e 'l falso Bene
Di quest' egra infedel misera vita,
Che assai promette, e che poi nulla attiene.
Ecco dunque, al dolor Sede gradita,
L' alpestre balza, nel cui sen godremo
Ignobil' ozio, e libertà romita.
Non so, se l'Arno, o se mai più vedremo
La Città regia, che tutt' altre avanza.
Iddio ben sa quel, ch' io ne spero, o temo.

Quand'

Quand' ei nol voglia, del soffrir l'usanza
Cangerassi in natura, e 'l duol sofferto
Cambierà nome, e diverrà Costanza.
E l'aver già nostri voleri offerto,
A chi rende assai più, ch' ei non riceve,
Farà, che cresca in sofferenza il merto.
Mirate, o Figli, che d'un viver brieve
Femmo a lui dono, e che immortal si è quello,
Ch' ei ne promette, e che sperar si deve.
Chi poria mai compor l'alto modello
Di quel Ben, cui ritrarre unqua non puote
Scalpel di Senso, o di Ragion pennello?
Io d'amorose lagrime devote
Bagno la pena, che al gioir ne guida,
E ringrazio la man, ch'ama, e percuote.
Inventi pur nuovi supplicj, e rida
Del nostro esilio la crudel Fortuna,
Crudel, se affligge, e se accarezza, infida,
E l'onda de' nostr' anni bruna bruna,
Sotto l'ombra perpetua de i mali
Scorra: nè raggio mai di speme alcuna
Splenda sovr' essa, ne mai quindi esali
Vapor, che saglia, e si condensi, e piova
Un sol conforto a i sensi afflitti, e frali;
Ne alcun si trovi, che a pietà si muova
Di nostre tante avversità; che al fine
Assai più, che 'l gioire, il pianger giova.
Là nel gran dì, che l'ultimo confine
Sarà del Mondo, e in cui vedrassi, a quale
Termin la vita di ciascun cammine,
Cambieransi le sorti, e in forma uguale
Miser chi lieto, e chi meschin già parve
Sarà felice, in ben cangiato il male.

Vidi, che ſceſe il debil colpo invano
 Sul maggior Figlio, e che d'Amor fu fallo
 L'error del braccio ingiuſtamente umano.
Qual mi divenni, ſallo il core, e ſallo
 L'ira, onde 'l ferro rimirai caduto,
 Sol per mancanza di mia Fede in fallo.
Oh fallo! oh Fede! oh mio non ben compiuto
 Sagrificio infelice! I ſenſi fero
 Di te l'offerta, e ne fe 'l Ciel rifiuto.
Volli 'l colpo iterar, ma un luſinghiero
 Penſier ſi oppoſe di pietate accenſo;
 E 'l dritto, e 'l giuſto a ſua ragion cedèro.
Finche dal ſenno diſarmato il ſenſo,
 Comparve in campo altra ragion sì forte,
 Che a lei m'arreſi, e le donai l'aſſenſo.
Già offrendo il Figlio alla ſeconda morte,
 Baſſo lo ſguardo, e 'l ferro alto io tenea,
 Com' Uom, cui ſacro zelo arda, e traporte.
Già 'l braccio alzato, qual vapor, che in rea
 Vampa converſo, onde partio ſen riede,
 Precipitoſamente in giù cadea;
E già ſvenata da coltel di Fede
 La tremante languia Vittima eſangue,
 Quand'ecco voce, che i miei ſenſi eccede.
Viva, diſſe, la Fè, che in te non langue,
 Viva di ſicura Fè, cui 'n van s'oppoſe
 Veemenza d'amor, forza di ſangue.
Mirò Dio sì grand'atto, indi m'impoſe,
 Che di tua Fede in premio, a prò del Figlio
 Nuova ordiſſi quaggiù ſerie di coſe,
Lui di Fortuna dal crudele artiglio
 Trar degg'io; così vuolſi (e non tel celo)
 Colaſsù nel ſupremo alto Conſiglio.

Tocco

Tocco allor quasi da invisibil telo
  Io mi riscossi, e di tai voci al suono,
  Non so, se in Terra, o se formate in Cielo,
Ben conobbi colei, che feo del Trono
  L'alto rifiuto, e di cui spesso in rima
  Coi più remoti Secoli ragiono.
Trar, diss'Ella, il degg'io dal patrio Clima,
  E 'l destino scolpar di quel, ch'è colpa
  Dell'uso, e colpa del Destin si stima.
Legga in quest'opra mia la sua discolpa
  L'innocente Destino, e in me si veda,
  Che quanto ei pecca men, vie più s'incolpa.
Vuol Dio, che alla sua man la mia succeda,
  E che mentr'ei da gran bontade astretto
  A te rende il tuo Figlio, a me tu 'l ceda:
Vuol, che dall'ombre del paterno Tetto
  Io per sua gloria il tragga, e come suole
  Nascer simile alla cagion l'effetto,
Vuol, che dell'Arbia le famose Scuole
  Io gli disserri, ond'ei, che oscuro giacque,
  S'alzi da terra, e in fama poggi, e vole.
Ma quel, che oprar per le mie man gli piacque,
  Siasi a tutt'altri occulto, a te sol noto.
  Taci tù quanto udisti; e quì si tacque.
Qual, se talor soverchio cibo al voto
  Corpo infermo s'appresti, oppressa pere
  In lui la forza, e colla forza il moto;
Tal di quel forte insolito piacere,
  Che l'egra, e stanca mia virtù soccorse,
  Non ressi al colpo; e se non che il sapere
Onde 'l colpo venia, baldanza porse
  All'Alma, e 'l cor, che già cadea, sostenne,
  I rimanea della mia vita in forse.

Quel,

Quel, che di me, quel, che del Figlio avvenne,
Ridir nol so: ma sarà mai, ch' io 'l taccia?
Soffra in suo danno il ver, che almē l'accenno.
Dico, che in atto d'obbedir la faccia
Chinai prostrato, e quel, diss' io, che dianzi
Di me 'l Ciel decretò, di me si faccia.
Ma te, gran Donna, qual di me poc' anzi
Pietà mosse a raccor con man cortese
Di tante morti mie gli ultimi avanzi?
Dio, che a condur le sue più eccelse Imprese
Te par, che elegga, e in te se stesso onori,
Di pietose faville il cor t' accese,
E de' suoi non compiuti alti lavori
(Onde 'l suo grande oprar tuo merto fosse)
Il disegno animò co' tuoi colori.
E in Te la gloria dell' eterne posse
Tanto allor folgorò, che 'l sommo Nume
Te le sue veci a sostener promosse.
Ma qual di vista ben temprato acume
Può l'altera soffrir luce amorosa,
Che l'opra illustra oltre 'l mortal costume?
L'opra è sì eccelsa, che 'l pensier non osa
In se stesso adombrar quant' io ne scorsi,
Ne 'l può mai pareggiar Verso, ne Prosa.
Non sa il Figlio, che a Te Vittima il porsi;
Che altier n' andria del suo morir; ma quale
Qual vita debbe al suo morir preporsi?
Nol sa, ne 'l dee saper; ma se opra tale
Tacer m' è forza, è forza pur, ch' i' esclame:
Qual fu mai dura legge a questa uguale?
Ah non soffrir, che a rigoroso esame
I contumaci miei silenzj cite
L'Età futura, e me in Giudicio chiame.

Non

Non soffrir, che o mal dette, o non udite
Le tue lodi, Cristina, or da me sieno
Col dir depresse, or col tacer tradite.
Che se fra i pregj, onde già 'l Mondo hai pieno,
Perderne un sol non curi, e Te non muove
Sì picciol danno, il mio ti muova almeno.
Troppo perdo, s'io taccio, e se le nuove
Glorie tue far palesi a me non lece,
Nel tuo dono il tuo don chi fia, che trove?
Sperar che deggio, se di gioja in vece
Trovo pena in quel dono, il cui più chiaro
Pregio asconde il non dir: Cristina il fece?
Dono ignoto alla Fama, e tanto avaro
Di se, che m'empie d'un gentile sdegno,
E m'affligge vie più, quanto è più caro.
Io non fui mai d'ambizioso ingegno;
Ma se ora il sono: Tal mi sforza, e punge,
Che un sì onesto fallir di scusa è degno.
Svelin dunque il segreto, e 'l portin lunge
Miei Carmi alati per le vie de' Venti,
Fin doue ignoto è 'l giorno, o 'l Sol nõ giunge.
E le remote sconosciute genti,
E Battro, e Tile, e i più deserti adusti
Lidi dell'arsa Libia, e i lidi algenti
Sappian, Gran Donna, che Colei tu fusti,
A cui piacque con nuovo alto portento
Dar loco a me fra' tuoi pensieri augusti.
Sappian, che il lume ravvivar già spento
Di mia speme potesti; ond'è, che parve
Poscia il Destino a' danni miei più lento;
E che del Figlio al disparir disparve
L'orrido aspetto di miei gravi ambasce,
Ne di me stesso in me vestigio apparve.

Ma

Ma ſe pur vuoi, che incelebrato io laſce
Fatto sì grande, e che ſilenzio il copra,
Copraſi; e 'l mio deſir s' uccida in faſce.
Forſe avverrà, che l'ammirabil opra
Si ribelli a te ſteſſa, e come avviene
Delle grand' opre ognor, ſe ſteſsa ſcuopra.
Ma di lagrime aſperſa ecco ſen viene
Senza il Figlio la Madre. Ah mira, come
Pallida eſangue per pietà diviene,
E come ſparſa per dolor le chiome
A me fa forza co i ſoſpiri, e intanto
Va empiendo l' aere dell' amato Nome,
Del Nome amato, e ſoſpirato tanto!
Deh, ſe al mio dir non cedi, alta Reina,
Se non cedi al mio dir, cedi al ſuo pianto.
Soffri almen, che la miſera meſchina,
Ch' è felice, e nol ſa, le ſue future
Glorie, che a lei regio favor deſtina,
Sappia, e ſappia, che al Figlio entro le oſcure
Officine del tempo, il Ciel lavora
Per le man di Criſtina alte avventure.
Pianſer le Madri di Betlemme allora,
Che ſtrappò da i lor ſen fiera maſnada
Co i cari Figli lor l' anime ancora;
E ferì anch' eſſe del dolor la ſpada,
Che non ſapean quelle infelici, a quanta
Gloria il ferro a gli eſtinti apria la ſtrada.
Tal ſi affligge Coſtei; ma ſe con tanta
Forza, voci, e ſoſpir dal petto elice,
E amoroſa pietate il cuor le ſchianta,
Giuſto è ben; che non ſa queſta felice
Miſera, ond' eſcan del ſuo pianto i rivi,
Ne qual de' ſuoi martìr ſia la radice.

Non

Non sà, chi il Figlio le rapisca, e [illegible]
Di morta vita, e come un colpo istesso
Morte gli rechi, e la sua morte avvivi.
Oh se 'l sapesse, e fosse a lei concesso
Pure un poco il veder, quanto alto ascenda
Quei, che aver può ne' tuoi pensier l'ingresso,
E qual nuova da te vita si prenda,
Da te, di cui non feo l'alto Motore
Opra quaggiù più altera, e più stupenda;
E in che mirabil guisa entro, e di fuore
Splenda il Ciel di tua mente, e quanti rai
Sparsevi di sua man l'eterno Amore,
Diria forse pentita: oh quanto errai!
Mora il Figlio a trovar più nobil vita
Nel regio petto; e che si tarda omai?
Mora, mora il mio Figlio, ed impedita
Gli usati affetti nel materno seno
Trovin l'entrata, ed i sospir l'uscita.
Ma tu non parli; ond'io mi taccio, e freno
Le chiuse voglie, che di fiore in guisa
Aprirsi a i rai del tuo parlar vorrieno.
Che se dal Figlio rimirar divisa
Puoi tu la Madre; ne veder t'è grave
L'un dalla Fè, l'altra dal duolo uccisa;
Al Figlio almen, ch'altro desio non ave,
Aprasi 'l chiuso incognito Mistero,
E perch'ei s'apra, il tuo voler sia chiave.
D'alto comando esecutor severo
Già parve Abramo, e pure al Figlio ei disse
Tanto, che parte gli scoprio del vero.
Tanto almen, che bastò, perch'ei capisse
Il gran segreto, e martir di desio,
Senza morir pria di morir morisse.

Per-

Perchè dunque al mio Figlio, or non più mio,
Nel giorno estremo soffrirai, ch'io nieghi
Gli estremi ufficj, e non gli adombri anch'io.
Quanto più posso il ver? deh se i miei preghi
Non odi, e in van per me perora il duolo,
Odi te stessa, e tua bontà ti pieghi.
Tacqui, ciò detto, e mi prostrai sul suolo.

IL
TESTAMENTO
A I FIGLIUOLI.

CANZONE.

I.

Figli : se di mia Mente
Figli non siete, udir di Padre il nome
Sdegno, e dal dritto degli affetti esente
Rendo a Natura i doni suoi. Ma pria,
Ch'io'l faccia, e imbianchi le attẽpate chiome
Stagion più fredda, e ria,
E pria, che in voi la giouenile ardente
Baldanza il fren ricuse,
In semplice parlar liberi sensi
Conuien, che a voi dispensi.
E se sian disadorne, aspre, e confuse
Mie voci, Amor mi scuse,
Amor, che nel pensiero a me ragiona,
E in rozzi accenti a fauellar mi sprona.

I I.

TEneri, e in latte furo
Voſtr' ingegni fin qui; nè ancor l'incolta
Vergine terra della mente il duro
Vomer ſentio di Verità maeſtra;
Ma il ſentirà, ſe 'l mio parlar s' aſcolta.
Saggio, chi a far s' addeſtra
Contra ſe di ſe ſteſſo argine, e muro
Signor di ſe. Voi ſiete
A voi nemici, o Figli, e a voi nemica
E' queſta Madre antica,
Fiera Madre; e quel ſuol, ch' ora premete,
E l'aere, che bevete,
Sono aperte officine, ove in più modi
Mille l' Uom contro l' Uom fabbrica frodi.

I I I.

NE ſoffrirò, che deggia
Tener voi ſempre alta ignoranza involti;
Che Ignoranza è rea coſa, e più danneggia
In Uom gentil, che in un del Volgo. In queſto
Fa rider pochi, e in quel fa pianger molti.
Fè giura il Mondo, e preſto
Rompe fè; ma chi 'l crede ancor che 'l veggia?
Cangia l' Empio in Natura
Del tradir l' empia uſanza, e fama, e onori,
E pompe, ed oſtri, ed ori
Mentre da lunge i bei color figura
Con infedel pittura
Un bel miſto di frodi orna, e compone,
E perchè inganni, al non ſuo lume il pone.

E di-

IV.

E Dice: io son, che in preda
Offro me stesso a chi m' adora; io sono,
Che bear posso, e quanto posso, il veda
Più d' un, del cui gran fasto Idol già fui.
Così favella, e de' suoi detti al suono
Chi mai sarà, che lui
Non qual' egli è, ma qual si fa non creda?
Al Ligure Nocchiero
Gran Continente, contra 'l ver, già parve
Quella, che pria gli apparve
Isola ingannatrice, e contra 'l vero
Crede l' uman pensiero,
Ch' ampio, e infinito il ben sia della Terra,
Cui breve spazio e circoscrive, e serra.

V.

E D oh raffini omai
Più adulta etate in voi prudenza, e senno,
E senza velo della mente i rai
Risplendan sì, che ne gli altrui perigli
Tal' ei v' appaja un dì, qual' io l'accenno,
E come invéschi, e pigli
Veggiate, e quanti di superbia, e quai
Vapor, che un Vento sface,
Alzi: veggiate, com' ei fugge, e passa,
E tal vestigio lassa,
Qual sull' alto Oceàn prora fugace,
E com' è poi fallace
E scarso, e vano, e quanti affanni, e quanti
Costa ogni suo favor delitti, e pianti!

VI.

VEdrete allor vedrete
Disperate speranze a lui d'intorno,
E glorie infami, ed allegrie non liete,
Scheletri di potenza, e sconci aborti
Di gran fortune, e pentimento, e scorno,
E danni, e insidie, e torti;
E splendidi naufragj; e poi direte:
Chi è costui, che tutto
Offre, e nulla poi dà? Chi è costui,
Che d'ombra i servi sui
Pasce, e di fronde in suol bugiardo, e asciutto
Abbonda, e scarso ha il frutto,
Che odia più chi più l'ama, e nel soggetto
Stuolo ama sol degli odj suoi l'effetto?

VII.

COstui chi è, che conta
Più furti assai, che doni, e di cui nuoce
Più 'l don, che 'l furto, e più 'l favor, che l'onta?
Costui, che regna, e nel cui regno è merto
L'ignoranza, e 'l ben pigro, e 'l mal veloce,
E 'l salir dubbio, e certo
Il precipizio? La perfetta impronta
Dov'è, dov'è, che in esso
Stampò 'l gran Fabro? Oh perfido, e deforme
Genio dell' Uom! difforme
Tu il Mondo festi, ond'ei non par più desso.
Gran duolo il Fabro istesso
Già punse, e duolo il punge, or più profondo
D'aver l'Uom fatto, che ha disfatto il Mondo.

Così

VIII.

COsì direte allora,
Figli, e in passando per le umane ambasce
Tra sconforti, piacer, e vedrete ognora,
Che come bagna sì, ma non disseta
Salso umor, così 'l Mondo empie, e non pasce.
Ne, se crudel Pianeta
Non mai v' apprestì riposata un' ora;
Ne, se implacabil Sorte
Faccia di voi quel, che di me fe sempre,
Vil doglia il cuor vi stempre.
Rende il Verno le Piante egre, e sì smorte
Di fuor, che sembran morte;
Ma il gielo istesso, che le uccide, in loro
Forma occulto di vita alto lavoro;

IX.

E Sì di pomi han grave
Poi ciascun ramo, che del caro peso
Pajon quasi pregar, ch' altri le sgrave.
Così, se ingiuria d'indiscreto Verno
Quelle, onde 'l verde Tronco era difeso,
De' vostri rami a scherno,
Foglie vi tolga, e 'l suo furor più aggrave,
Forse avverrà, che nuova
Mirabil trama in voi di frondi, e fiori
L'aspro Destin lavori,
Che qual se stesso il suol varia, e rinnuova,
Con portentosa prova
Tal come 'l Male, il Ben muore, e rinasce,
Che altro il Mal poi nõ è, che un Bene in fasce.

X.

PUr se è Destin, che ignuda
Vostra umil Pianta le fallite cime
Mostri, e lei sempre il Passeggier deluda;
Vinca, vinca il Destino. In voi saranno
Le glorie del soffrir vie più sublime
La dignità del danno.
E della Sorte più rabbiosa, e cruda
Tra le più ree tempeste
Vera invitta umiltà de' suoi dispregi
Fia, che s'adorni, e fregi;
Onde affetti non frali Amor Celeste
In voi trapianti, e deste,
E quella Fè produrrea, e quel desio,
Che in Dio si ferma, e Dio sol chiede a Dio.

XI.

FIgli: all'estremo passo
Già già m'accosto; e non leggier mi punge
Cura di voi, di me: di me, che passo,
Di voi, ch'io lascio. Un'amoroso strido
Or alzo, e quanto il suono andar può lunge,
Udite, udite, io grido:
Gran Patrimonio alla mia Prole io lasso;
Odio, disprezzo, e obblio
De i ben caduchi, e degli eterni zelo.
Questo, che a voi disvelo,
Ultimo Testamento è del cuor mio.
Se genio in voi sì pio
Resterà; di chi parte, e di chi resta
Ben degna, o Figli, eredità fia questa.

NEL

NEL GUARDARE

IL CROCIFISSO.

SONETTO.

I.

VOstre piaghe a mirar mentre in un guardo,
Signor, quest' Alma desiosa corre,
Di vena in vena un freddo orror mi scorre.
Ahi so pur, ch' io v'uccisi, ed or vi guardo?

Guardovi, e punto d'amoroso dardo
Già per man del dolor la vita torre
Sentomi, e frettoloso in van soccorre
Il sangue al cor, ch'ogni soccorso è tardo.

E già trafitto, e pien di Morte il viso,
Caggio a terra, e nel duol tanto m'accoro,
Ch' io non so, se uccisor sembri, od ucciso:

Ne moro io già, che fia maggior martoro,
Se in sì barbaro scempio ognor m'affiso,
Che s'io 'l mirò una volta, e poi mi moro.

SONETTO

II.

DAl core a gli occhi, e poi da gli occhi al core
Se in reciprochi sguardi è ver, che passi
Di sangue un tenue spirto, e in petto lassi
Tempre uniformi, e somiglianza, e amore;

Ben fia, *Signor*, che de i vostr' occhi fuore
Virtù del Sangue vostro in me trapassi,
E 'l senso affreni, e l'alterezze abbassi,
E purghi, e sgombri ogni mio antico errore.

E in voi pur fia, che da i miei sguardi esali
Il mio spirto, e pietà stringa dappoi,
Me de' vostri dolor, voi de' miei mali.

Onde amanti, ed amati ambo da noi
Restiam poi sempre inegualmente eguali,
Voi in me trasfuso, io Crocifisso in Voi.

AL

AL

CROCIFISSO.

SONETTO.

MIo Dio, per gloria del tuo santo amore,
Se nel divin Costato i miei pensieri
Abitan sempre, onde ritratti veri
Sembran del tuo sì fiero aspro dolore;

Possa pur io quel d'ogni duol maggiore
Duol, che crucia i rubelli Angeli alteri,
Sentir, ne gioja di goder mai speri,
S'altro duolo quaggiù sia, che m'accuore.

Ma gioje mai non fur sì dolci, e care,
Come a me caro è il mio dolor, ne voglio
Anzi altrove gioir, che qui penare;

E dir tra me nel maggior duolo io soglio:
Quanto puote la gioja in Ciel beare,
Se qui tanto bear puote il cordoglio!

NEL

NEL GUARDARE IL SANGUE DI CRISTO SIGN. NOSTRO.

SONETTO.

QUel Sangue è questo, che trattar poteo
Con Dio l'accordo, e l'offensor difese?
E 'l cui gran merto, e 'l cui valor le imprese
Della mia Fè vittoriose feo?

Questo è quel Sangue, nel cui Mar cadeo
Naufrago il fallo dell'antiche offese?
Oh amor d'un Dio, che dall'altezza scese
Di sue ragioni, e un Dio fe servo, e reo!

Quando al suon d'un sol detto il Mõdo nacque,
Creatrice virtù, che mai non langue,
Di Dio lo Spirto feo notar sull'acque.

Ma quando al Mondo pe' gran falli esangue
Donar salute al Redentor poi piacque,
Spirò 'l suo Spirto, e 'l feo notar sul Sangue.

AL

AL SEPOLCRO
DI CRISTO SIGN. NOSTRO.

SONETTO.

Pien d'un'alto acutissimo cordoglio, (to,
 Che 'l cuor mi schiãta intorno al sasso ama-
 Al par del sasso immobile insensato
 Mentre tutta in sospir l'Anima io scioglio;

Miei lumi, esclamo, ah non piangete; io voglio,
 Che alle lagrime il varco in voi serrato,
 Dall'interne onde mie spinto, agitato
 Rompa il naufrago cuore in questo scoglio.

E qui viver vo' morto, ove già preda
 Fu di morte la vita; e qui desio,
 Che in me d'anima in vece il duol risieda.

Mentr'io parlo in tal guisa, un doppio rio
 Piover da voi sì largo avvien, ch'io veda,
 Che voi scuso, me incolpo, e piango anch'io.

SOPRA QUELLE PAROLE D'ISAIA 43. 24.

Servire me fecisti in Peccatis tuis.

SONETTO.

SIgnor; che ascolto? a me ne' falli miei
Tu servi? e servi, e il soffri? e 'l fallo mio
Potè in me tanto, che a servirmi un Dio,
Peccando astrinsi, e potei farlo, e 'l fei?

Io sono io son, che in usi indegni, e rei
Valsimi ognor de' tuoi gran doni, ed io
Con questi al mal fui pronto, al ben restio;
Tal' io mercede al Donator rendei.

E ancor dorme il tuo sdegno? e ancor nol desti?
Non più, non più si soffra, e la proterva
Mia baldanza impunita unqua non resti.

Ma pietà sia la pena, e sol ti serva,
Se ne' miei falli a me servir potesti,
Far che a te sol nelle tue glorie io serva.

SOPRA LA DIVINA
PROVVIDENZA.

SONETTO.

QUal Madre i Figli con pietoso affetto
Mira, e d'amor si strugge a lor davante;
E un bacia in fronte, ed un si stringe al petto,
Uno tien su i ginocchi, un sulle piante;

E mentre a gli atti, a i gemiti, all'aspetto
Lor voglie intende sì diverse, e tante,
A questi un guardo, a quei dispensa un detto,
E se ride, o s'adira, è sempre amante.

Tal per noi Provvidenza alta infinita
Veglia, e questi conforta, e quei provvede,
E tutti ascolta, e porge a tutti aita.

E se niega talor grazia, o mercede,
O niega sol, perchè a pregar ne invita,
O negar finge, e nel negar concede.

NEL

NEL MANCAR DELLA VISTA

SONETTO.

Mentre del viver mio tramonta il giorno,
E già s'ammottan di quest' occhi i rai,
Sceman di mole, e più di pregio assai
Le frali cose, di che'l Mondo è adorno.

Ma l'egra vista, di tant' ombre a scorno,
Gli oggetti eterni, a cui fin' or pensai
Poco, e che poco scorsi, e men prezzai,
Viapiù sempre ingrandisce a me dintorno.

E come al debil lume assai più luce
Di sculta gemma il raggio, e più si scerne,
Che al forte incontro di sfrenata luce,

Così il debile sguardo alle superne,
Parti mi scorge, e l'ombra sua m' adduce
Meglio a scoprir l'alte bellezze eterne.

ALLA BEATISSIMA
VERGINE
NEL PRESEPIO.

CANZONE.

I.

AL fortunato Speco
Eccoci giunti, Amore.
Tu, che a' miei passi, Amor, compagno, e Duce
Fosti per l'aer cieco,
Tu qui rimanti meco.
Qui si pieghi 'l ginocchio, e qui s'adore
La pargoletta luce,
Che da vergine Aurora
Spuntò poc'anzi, ed ora
Sparge più chiaro a queste mura intorno
Di veritate il giorno.

II.

MA tanti a prima giunta,
Vibra l'Infante Nume
Lampi dal ciglio, che degli occhi miei
La mal temprata punta,
Ne' forti rai si spunta
Del nuovo apparso in Terra estranio lume.
Dunque adoriam Costei
Amor, che al Mondo sola,
Del Parto sua figliuola
Il chiaro Sol de' suoi begli occhi adombra
D'alta umiltà coll'ombra.

Mi-

III.

Mira, quanta onestade
Spiran le vive rose
Dell' Angelico volto, e quanta insieme
Tra 'l gaudio, e la pietade
Giù da' bei rai le cade
Pioggia di Perle lucide amorose!
Mira, che il riso geme
Tra le serene ciglia,
E quivi (oh meraviglia!)
Come in soggiorni a lor diporto eletti
Spazian gli eterni affetti.

IV.

IN un pensier soave
S'adagia il suo bel viso.
Chi sa, chi sa? forse rimembra, o quando
L'Angel, che a lei disse Ave,
Con ammorosa chiave
Il cuor le aperse, o quando all' alto avviso
Del gran Parto ammirando
Turbossi, o quando fede
Al grande Annunzio diede,
E al sacro, eterno, onnipotente foco
Nel casto sen diè loco.

V.

QUal ramicel da ramo,
Tal da pensier pensiero
In lei germoglia, e tra se forse or dice:
Oh quant' io debbo, Adamo,
Al tuo non so, s' i chiamo
Fallo, o pur mio destin forse or l'altero
Dell'

Dell' Iessea radice
Rampollo, e l'incombusto
Rogo di fiamme onusto,
E l'amica sul Vello onda cadente,
Or le ritorna a mente.

V I.

DI gioja ecco vien meno,
Mirando il Figlio, e pasce
Gli avidi sguardi del bel volto adorno.
Di sacra Ambrosia pieno,
Ecco gli porge il seno,
E al sen lo stringe. Ah soffri, Amor, ch'io lasce
Gli occhi vagar d'intorno
A vista sì gioconda,
Che 'l cuor di gioja inonda;
E a lei rivolto in somiglianti modi
L'umil mia lingua io snodi.

V I I.

O Fra tutt' altre eletta
A far di te fattura
Il tuo Fattore: o nella Mente eterna
Ab eterno concetta,
Vergine benedetta,
In cui ripose ogni su' estrema cura
Colui, che 'l Ciel governa:
Che gentil cosa mai
Son de' begli occhi i rai,
Di que' begli occhi, che d'eterno affetto
A Dio scaldaro il petto!

VIII.

DEll' antico servaggio
L'ombre a fugar, nel puro
Cristallo entrò del tuo Virgineo Chiostro,
Senza pur fargli oltraggio
Del Divin Sole il raggio:
Per te nel centro della Terra oscuro
Piombò 'l Tartareo Mostro:
Per te cessaro i mali
De i miseri Mortali,
E in dolce gioja trasmutò il profondo
Suo lungo affanno il Mondo.

IX.

QUal da i Venti sospinto
Dal Mare il Mar fuggendo
Trova in placido seno, e porto, e calma;
Tal d'amoroso instinto
Dai dolci fiati spinto,
Amico porto in questo Speco io prendo
Nel naufragar dell' Alma.
Tu, che 'l desio precorri,
Vergine, a me soccorri,
Soccorri a me, che tra peccati, e guai
Dal ver sì lungi errai.

X.

SOccorri a me, che sono
Già del mio corso a proda,
E sto sull' orlo del fatal confine.

Se dal tuo giusto, e buono
Figlio, impetrar perdono
A me ti degni, oh qual n' avrai tu loda!
Tu parole hai divine:
Tu celesti maniere:
Del parlar, del tacere
Tu sai l'ore opportune, e tu co i preghi
Sforzi, convinci, e leghi.

X I.

Bella del Ciel Reina,
Del caro Figlio se a' begli occhi eredi,
Non par, ch' ei dica: chiedi?
Ah chiedi dunque, e dimmi poi, se guerra,
O pace avrò sotterra.
Dalle tue labbra impaziente io pendo,
E 'l gran Decreto attendo.

ALLA SANTISSIMA VERGINE.

SONETTO.

I.

VErgine Madre, a cui tremante, e fioco
Alzo le strida (ed è ben tempo omai)
Deh vieni, e volgi de' begli occhi i rai
A me, che afflitto, e peccator t'invoco.

Vien, che mi resta omai da viver poco,
Da pianger molto, e da temere assai,
Poichè l'ottavo, tra peccati, e guai
Lustro già corsi, e muojo a poco a poco,

E forse al duolo, ed al mio viver fine
Avria Morte già dato, ed avrian posa
Queste mie tribolate ossa meschine;

Se non, ch' ella in veder l'alta amorosa
Tua luce impressa in me, le tue divine
Sembianze ammira, e me ferir non osa.

SONETTO.

II.

VErgine: i penso, quanto studio, ed arte
Mi costa un grido passeggier, che giunto
Empie sì, ma non sazia, e poi in un punto,
Qual tenue fumo, si dilegua, e parte.
Ma sull' Etrusche, e sull' Ausonie Carte
Il fiore aver de gli anni miei consunto,
E un picciol nome al proprio nome aggiunto,
E alla schiera volgar che tolse in parte.
E udir la Fama, che di me favella
Troppo, ahi pur troppo menzognera, oh quanto,
Vergine, oh quanto a lagrimar mi appella!
Avess' io scritto meno, & assai più pianto,
E stil men terso avessi, alma più bella,
Men chiaro ingegno, e cuor più puro, e santo!

SONETTO.

III.

VErgine: tu ben vedi a me davante,
In atto di ferir col braccio alzato
Starsi la Morte, e vedi il Tempo alato,
Doppiar le penne alle veloci piante;
E vedi quante in varj modi, e quante
Piovon tempeste a me dal Cielo irato,
Ch'or di rigore, or di pietade armato,
Finge cuor di nemico, e l'ha d'amante.
Tu al gran bisogno accorri, e tu la fida
Destra mi porgi, e dei tu farlo, e 'l puoi:
A te drizzo i miei passi, e tu gli guida.
Ma i dolci accenti de' begli occhi tuoi
Odo, e dicemi un guardo: ama, e confida;
Il Ciel t'aspetta, e tuo sarà, se 'l vuoi.

ALLA
BEATISSIMA VERGINE.

SONETTO.

Tenero, là 've di devoto amore,
 Vergine Madre, al tuo bel sen cortese
L'affetto mio bambin piangendo chiese,
 E pascion d'ardor crebbe l'ardore.

Poi fatto adulto dilatò il suo cuore,
 E a più forte alimento abil si rese,
 Ma nuov'esca irritò le brame accese
 Del famelico incendio, e 'l feo maggiore.

Tai fur le fiamme del mio affetto, ed ora
 Ch'ei vecchio, e stanco della Morte il ghiaccio
 Sente, e vita, e sostegno, e cibo implora;

Tu al sen materno con pietoso laccio
 Stringil, tu 'l reggi, e 'l pasci, ond'ei non mora,
 O fa, ch'ei mora a te sua vita in braccio.

NEL

NEL GUARDARE IN PUNTO DI MORTE UN RITRATTO

DELLA MADONNA

SONETTO.

LAngue mia vita, e qual da irato gielo
Percossa geme la bell'uva, e scudo
Fa de' tralci, e del fusto al fianco ignudo,
E a i colpi oppone il pampinoso velo;

Tal'io di Morte il formidabil telo
Fuggēdo, in que' begli occhi ētro, e mi chiudo,
E in quel dipinto Asilo al colpo crudo,
Quanto più posso, mi sottraggo, e celo;

E se non fosse, che a me torno, e privo
Me del mio schermo, e moro a poco a poco,
Disarmato, indifeso, egro, e malvivo,

Morte vien pur, direi, vien pur, che a gioco
Prendo i tuoi strali, ed immortal qui vivo,
Per mia non già, ma per virtù del loco.

Sopra lo Stesso Soggetto.

SONETTO.

DAl sen lo Spirto, e da quest' occhi il giorno,
Prendean congedo, e sovra me scendea
Di Morte il braccio ruinoso, e fea
La mia polve in sua polve omai ritorno;

Quando alla vista di Colei, che adorno
Fa il Cielo, e 'l cui ritratto in me tenea
Fisse le luci, s' arrestò la rea,
E gittò l' armi, e n' ebbe sdegno, e scorno;

Però che tanta da i begli occhi uscìo
Virtù in quel punto ad apprestarmi aita,
Che suo Decreto il Ciel pose in obblio.

Morte non vidi io più. De' sensi uscita
Non so in qual parte fuggì l' Alma, o s' io
Morj di gioja, o se rimasi in vita.

NEL MIRARE UN RITRATTO DELLA BEATISSIMA VERGINE.

SONETTO.

SPeranza mia, che di te priva, e fuore
Di me, te stessa in que' begli occhi santi
Trovi, se prestar fè voglio a i sembianti,
Che soglion' esser testimon del core:

Per virtù de' bei lumi, ove or dimore,
Deh nel mio sen, tuo dolce albergo innanti,
E or solo albergo di sospiri, e pianti,
Un raggio accendi dell' eterno Amore.

E in quelle luci a Dio sì care arridi
Sì a me, ch' io prenda nel morir baldanza,
E tema sì, ma nel temer confidi.

E armato poi d' una gentil fidanza
Dirò: sperate, o miei timor, ch' io vidi
Ne i begli occhi di lei la mia speranza.

I MISTERJ DOLOROSI.

AL SERENISSIMO GRANDUCA DI TOSCANA.

SONETTO.

QUesti, che in te col lume tuo mirai,
Lumi d'alta pietate, in me ritrassi
Pittor devoto, e questi oscuri, e bassi
Versi, o gran Cosmo, e questi pianti ormai;

E s'io mi dolsi con pietosi lai,
Col tuo dolor mi dolsi, e co' tuoi passi
Giunsi al gran Calle, onde al Calvario vassi,
Ov'io giunto per me non fora mai.

Ma se grandezza, e maestà il mio pianto
Ha da te solo, e sol per te risplende,
Quãto può in te il tuo duol, se in me può tãto!

E se il mio petto a sì bei rai s'accende,
Ch'escon da te, qual rio da fonte, oh quanto
Più acceso è 'l tuo, che sol da Dio gli prende!

CRI-

CRISTO NELL' ORTO.

SONETTO.

SE al mesto sguardo testimon del cuore,
Se a gli atti, al sangue, ed a i sospir do fede,
Presso è questi alla Morte, e Morte chiede,
E qui pria di morir, più volte muore.

De' miei falli s'attrista; e al suo dolore,
Al suo dolor, ch'ogni dolore eccede,
Niega la Terra, e niega il Ciel mercede.
Ahi giugne a tanto, e può mai tanto Amore?

A tal vista, che in pianto il cuor mi spreme,
Tutte l'acque del duolo avvien, ch'io verse
Pe 'l ciglio afflitto, e tutta l'Alma insieme.

Oh di quell'Orto, che al prim' Uom s'aperse,
Orto assai più funesto! in quello il seme
Tralignò d'innocenza, in te si perse.

FLAGELLAZIONE

ALLA COLONNA.

SONETTO.

SEi di Marmo, Colonna, e pur men dura
Sei di costor, che han di durezza il vanto,
E a te simili anch' essi sono, in quanto
Lor fe marmo fierezza, e te Natura.

E marmo è quei, che sì resiste, e dura
A i fieri colpi, e sofferir può tanto.
E di marmo son' io, se ognor di pianto
Larga non pago a tanto Sangue usura.

Ma il cuor, che marmo per gran duol si feo,
A gli occhi avaro è dell' usata vena
Ond' io non men de i feritor son reo.

Che se quei fan le piaghe, io con serena
Fronte le miro; e quando mai poteo
Altri mirarle, e non morir di pena?

CO-

CORONAZIONE

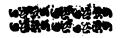
DI SPINE.

SONETTO.

CHi dal Tronco vi svelse, e chi v' impresse,
Nel divin Capo, e di voi, Spine, ordio
L' aspro Diadema? al duro ufficio, e rio
La sorte voi, me la mia colpa elesse.

Con queste man, con queste mani istesse
L' empio serto io composi, e questo mio
Petto fu 'l tronco, ond' io vi svelsi, e ond' io
Porsi alimento alla malnata messe.

Così col crescer de' gran falli miei
Cresceste infette di crudel veleno,
Finche ministre al mio furor vi fei.

Ma se d' insania, e di barbarie pieno
Passar le tempie al Redentor potei,
Qual fia di voi, che a me non passi il seno?

IL PORTAR DELLA CROCE

AL CALVARIO.

SONETTO.

GLi omeri sacri, a cui s'appoggia il Mondo,
Signor, tu curvi al dispietato incarco,
E se or di strazj, e di martir sei carco,
Sarai pur or del tuo gran pondo il pondo.

Ma de i falli la soma, ond' io sì abbondo,
Più assai t'è grave, e n' hai tu solo il carco.
Io 'l fei, tu 'l porti; tu anelante io scarco;
Per me tu afflitto, ed io per te giocondo.

Ma sebben' io son di pietate ignudo,
Pur sottentro al tuo peso, e teco il porto,
E di lui contra Morte a me fo scudo.

Ne da tant' acque di peccati assorto
Sarò, se Nave in Mar sì fiero, e crudo
Mi fia la Croce, e le tue braccia il Porto.

LA CROCIFISSIONE, E MORTE.

SONETTO.

SIgnor, che veggio? ahi fiera vista! e in questi
Occhi miei per gran doglia il dì non muore?
Tu muori; e 'l Cielo il soffre, e 'l soffre Amore?
E tal braccio ha la Morte, e tu gliel desti?

Tu muori, e inver la Terra, ove nascesti
Il guardo affisi, e più del guardo il Core.
In lei par, che tu spiri, e 'l tuo migliore
Spirto, morendo, in lei trasfonda, e desti.

Già col primo spirar d'aura gradita
Poca polve animasti, e limo immondo;
Ma non fu l'alta impresa allor compita.

Sì grand' opra a fornir manca il secondo.
Dallo spirar tuo primo ebbe sol vita,
Da questo avrà vita, e salute il Mondo.

ELE-

ELEVAZIONE DELL' ANIMA A DIO.

ALLA SACRA REAL MAESTA'

DI CRISTINA REGINA DI SVEZIA.

SONETTO.

O Tu, che i vanni generosi alteri
Spieghi al Cielo anzi tempo, Alma divina,
E di te stessa, e d'ogni cuor Reina,
Sull'altro soglio di Virtude imperi;

Mentre vere grandezze, ed onor veri,
Al gran rifiuto in premio il Ciel destina,
Deh ferma il volo, e 'l Real guardo inchina
Su queste carte, al vol de' miei pensieri.

Forse avverrà, che 'l Divin foco, ond'ardi,
Fiamme aggiunga al mio foco, ali al desio,
Tal ch' io le Sfere a sormontar non tardi;

Che se mancan le penne all'ardir mio,
Basta solo, o gran Donna, un de' tuoi sguardi
A far, ch' io voli, e mi sollevi a Dio.

SO-

SONETTO.

I.

SOvra la bassa region de' sensi,
Ver la parte più eccelsa, e più sincera,
Ove al giorno giammai non giugne sera,
Ne l'aere ingrossa in vapor neri, e densi,

A contemplar degli Attributi immensi
La serie incomprensibile, ma vera,
E Dio mirar con sua lucente altera
Vista (se Dio mirar lice, e conviensi)

Su su vieni, Alma mia; l'ardite piume
Spieghinsi all'aure di pensier celesti,
Ne più t'aggravi empio mortal costume.

Amor l'immenso a misurar t'appresti
Nuovo compasso, e l'invisibil Nume
Cieca Fede a veder gli occhi ti presti.

SONETTO.

II.

TEnebre illustri, aridità feconda,
Dotta ignoranza, e timido ardimento,
Speme, che dal digiun prende alimento,
Nell'ozio attiva, e nel tacer faconda:
Fè, che non vede, e allor di lume abbonda,
Quand'ogni lume di ragion sia spento:
Fiamma, che di se vive, e in un momento
Consuma i vizj, e le virtù feconda:
Sensi abbattuti, umiliato ingegno,
Intelletto senz'armi, e senza impero,
Che a Dio s'arrẽde, e se par, ch'abbia a sdegno;
E amar solo il Ben sommo, e 'l sommo Vero,
Son le scorte più fide, a cui m'attegno,
In quest'arduo, solingo, erto sentiero.

SONETTO.

III.

GIà da me lungi, e tutto in me raccolto
Sto davanti a Colui, che tutto muove,
E in dolce pace non goduta altrove,
Odo assai, poco parlo, e veggio molto:
Veggio un lume infinito, e quel, ch'i' ascolto,
Tanta, e sì nuova in me dolcezza piove,
Ch'io ne intẽdo assai mẽ di quel, ch'io provo,
E quel, ch'io provo, altrui ridir m'è tolto.
Ma quai penne abbia l'Alma, e con quai passi
Corra l'alto a sbramar suo ardente zelo,
Saper non curo se, come in Dio trapassi.
Lui sol miro, e sì chiaro, e senza velo
Mirol, che se così sempre il mirassi,
Io rimarrei per pura gioja in Cielo.

SO-

S O N E T T O.

I V.

COsì mi dormo, e per me veglia il Cuore,
Quel Cuor, che alberga in me più, che'l cuor (mio:
In Dio mi dormo, ed in me veglia Iddio;
Amor me assonna, e lui tien desto Amore.
Io dormo, e uscito de' fantasmi fuore,
A lui l'Alma da i sensi esule, inuio:
Tanto di me maggior, ch'io son più, ch'io,
Tanto maggior, quanto di me minore.
Deh se in braccio a sì grande alta fortuna,
E' sì dolce il dormir, non vegli io mai,
Ne mai rompa i miei sonni Alba importuna,
Finche spuntando (ed è ben tempo omai)
Per me quel dì, che non tramonta, o imbruna,
Gli occhi non apro a i sempiterni rai.

S O N E L L O.

V.

GOdan pur somma pace, alta ventura
Gli eterei Spirti al gran Fattor davante,
Che d'emular quaggiù l'Anima amante,
Con bella gara a i Comprensor procura.
Fiammeggia il Sol nella maggior sua altura,
Con più sincero, e signoril sembiante:
Ma qui sua luce infra i vapori errante
Varia, e leggiadra è più, quanto è men pura.
Ella qui l'ombre illustra, ella col vago
Pennel dell'ombre qui l'Iri colora,
Ed i Parelj, e la Lunare imago.
Qua brilla in gemme, e là ne i fior s'infiora,
Là biancheggia sul Gange, e qua sul Tago
Del morto di l'ampie ruine indora.

S O N E T T O.

VI.

PEr simil guisa ne i celesti petti,
Chiara, eterna, immutabile, e vivace,
Arde d'Amor l'inestinguibil face;
Tempra sì forte han colassù gli affetti.
Ma qui varj produr leggiadri effetti,
La Fè ben può felicemente audace,
Parelj di Speranza, Iri di Pace,
Lucide impression d'alti concetti;
Amorosi vapor, che a poco a poco
Scarchi, e leggieri al Ciel poggiando, aspetto
Prendon di Stelle, e tra le Stelle han loco.
Onde se anch'io non ardo, e se ricetto
Nel cor non porgo a sì beato foco,
O non hò fede, o non ho core in petto.

S O N E T T O.

V I I.

FOrte invitta è la Fede, e chi senz'essa
Volar presume alle superne Soglie,
Quasi senz'ale di volar s'invoglie;
Quanto s'inalza più, men vi s'appressa:
Invitta, e forte, perocchè in se stessa
Tutte non pur l'altre virtuti accoglie;
Ma in lor si cangia, e di lor varie spoglie
Tanto s'adorna, che non par più dessa.
E qual ne' sensi è l'Anima, che vede,
Gusta, ode, e tocca, e varj affetti prende,
In ciascuna virtù, tale è la Fede.
Esca quindi ha 'l mio foco, e qui s'accende,
E 'l cuor, ch'è già tutt'arso, e non sel crede,
Da maggior fiamma il refrigerio attende.

SONETTO.
VIII.

SCultor, che in marmo il vital ferro adopra,
E gli dà senso, e con piacer lo avviva,
Tosto, che al termin desiato arriva,
Con amor lo riguarda, e più non opra.

Tal posa l'Alma in Dio, se in Dio discuopra
Lassù quel ben, che qui sua Fè scolpiva;
Onde se in Ciel d'alcun diletto è priva,
Il diletto a lei sol manca dell'opra.

Ama ella, è ver, con carità più intensa,
E possiede quel ben, ch'io non possiedo;
Ma viva speme i danni miei compensa.

E se gode assai più, perocchè vedo,
Vedo, dir può l'alta Beltade immensa,
Merta più chi può dir: non veggio, e credo.

RITRATTO

D'UN' ANIMA CONTEMPLATIVA.

SONETTO.

SE d'oriologio, che non parla, e gira,
Le ingegnose talor viscere d'oro,
Siccome dentro io veggio, e quel sonoro
Popol di moto, che di fuor l'aggira;

Così d'Alma, che prega, e non respira,
Veder l'alto invisibile tesoro
Potessi, e di sacro della Fè lavoro
In lei, che spera, e crede, ama, e desira;

Vedrei le sante impazienze, e i voti,
E i deliquj amorosi, e del desio,
E dell'Amore, e della speme i moti:

Vedrei in qual guisa il carcere natio
Rompe, e con vanni mobilmente immoti,
A Dio l'Alma sen vola, e passa in Dio.

DE-

DESIDERIO D'AVANZARSI

NEL BENE.

CANZONE.

I.

ERa morta l'età, che nascer vide
In me l'uso al peccar fatto natura,
E morta la verdura
De' miei fresch' anni, il giovenile aspetto
Io già cangiava; quando il cor s'avvide
De' suoi danni, e chiamò l'antico effetto,
E me stesso in Giudizio a me davante.
Io pallido, e tremante
Ben mille avea segrete furie in petto,
Ne far difesa, ne fuggir potea;
E se gridar volea,
Giudice, e Testimon del fallo mio,
E accusator di me medesmo era io.

II.

Qual nell'aria col fulmine il baleno
Nasce a un parto; tal'io in un tempo istesso
Reo dannato, e confesso,
A un parto nata col fallir la pena
In me vedeva; e pur non sazio appieno
Sentia correre al cor di vena in vena
L'empie reliquie del diletto antico;
Ed or di me nemico
Volea 'l mio male, or nol voleva, e appena
Tocche de' sensi le contrarie corde,
Vario, e da me discorde
Era io sì, che appo me vario ben poco
E' l'Orizzonte al variar del loco.

III.

Tu, che sai tutto, e tutti ad uno ad uno
Del capo i crini annoverar ben puoti:
Tu sai, Signor, quai voti
Nel pertinace interno aspro conflitto,
E quai ti porse ognor zelo importuno
Sospiri, e prieghi, onde in sì dubbio afflitto
Stato aita, e consiglio a me tu dessi.
Il san quei moti istessi,
Che da te mosso, per sentier diritto
A te fece il mio spirto; e 'l sa la bella
Mia viva Fede, e quella
Grazia, che 'l buon voler desta, e mantiene,
E a te ne guida, e sol da te ne viene.

IV.

MA come il raggio sul romper del giorno
Tra il confin della notte, e della luce
Incerto a noi riluce,
Ne si distingue, se rischiari, ò adombre;
Sì nel suo primo albore a me d' intorno
Tenebrosi chiarori, e lucide ombre
Sparse la Grazia; ne qual buona, o rea
Via fosse ancor vedea,
Fin che le nebbie d' ignoranza sgombre,
Spuntò sull' Alma il dì, ne più le mie
Volli, ma le tue vie.
Che 'l voler nostro, se nol muovi, e pungi,
Pigro al Bene, e dal Ben mai sempre è lungi.

V.

VOlesti tu, che 'l Ben volessi, e 'l volli.
Ma steril d' opre, qual Terreno asciutto,
Fu 'l mio voler, ne frutto
Produr giammai si vide. Or tu per questi
Pianti, ch' io spargo, e spargerò sui folli
Error miei giovenili, e per codesti
Chiodi, e pe 'l Sangue, che dal fianco aperto
Sgorgando, a me fa merto,
Nuova aita mi porgi, e se volesti,
Ch' io 'l Ben volessi, or per pietà ti piaccia,
Che insieme il voglia, e 'l faccia.
Come mai, se a volerlo abil non sono,
A fare il Ben senza di te son buono?

VI.

SIgnor, che voce è quella,
Che al cor mi dice da mattino a sera:
Piangi, confida, e spera?
Se tua voce non è, parla una volta,
Parla, Signor, che 'l Servo tuo t'ascolta.

NEL

NEL GIORNO DELLE CENERI.

SONETTO.

DAl sen più cupo di profondo Avello
Vi cito ogni anno al Tribunal del vero,
Ceneri sacre, e con parlar severo
Contra me stesso a declamar v'appello.

No, mi dite, non sei, non sei più quello,
Che fosti. Ov'è 'l tuo giovenile altero
Spirto? il vigor dov'è? dove il primiero
Brio? dov'è l'ondeggiante aureo capello?

Io convinto mi taccio, e quasi senza
Moto, e senso, in pensando all' ultim' ora
Tremo, e m'accingo alla fatal partenza.

Quand' ecco in suon tremendo odo uscir fuora
La grande inappellabile sentenza,
Ch' io son di terra, e sarò terra or ora.

A I PECCATORI.

SONETTO.

Verrà verrà ben tosto. Udite, udite;
Verrà 'l tremendo amaro giorno, o stolti;
Quando fia, che i Cadaveri sepolti
L'orribil tromba al gran Giudizio invite,

E al proprio spirto poi si rimarite
La già vedova salma, e al Ciel rivolti
Di vita il giusto, e'l reo di Morte ascolti
La gran Sentenza in voci alte, e scolpite.

Deh pria, che la fatale Alba si svegli,
Fate con Dio ragion de' falli vostri:
Dorma in Dio vostra Fede, e l'opra vegli.

Che qual nelle gramaglie atra, e ne gli ostri
Chiara la luce appar; tal fia, che anch'egli
Fosco a gli Empi, e sereno a i Buoni si mostri.

S. MARIA MADDALENA PIANGENTE NELLA GROTTA DI MARSILIA.

SONETTO.

Antro, in cui visse incognito il rigore
Di lei, che tanto errò; pianse poi tanto:
Di lei, cui letto il suol, bevanda il pianto,
Cibo il cordoglio fu, gioja il dolore.

Antro dall' onda di quel sacro umore
Più, che da gli anni logorato, e infranto:
E voi silenzj alpestri, che d'un santo
Orror m' empiete, e mi parlate al core.

Io col guardo v' ascolto, e udir mi sembra,
Ch' ella qui giunse, e qui ritenne il passo,
E qui posò le affaticate membra.

E risponder vorria, ma 'l pianto, ahi lasso!
M' abbonda sì, che 'l volto mio rassembra
Per doglia un fiume, e per stupore un sasso.

PER

P E R

S. FILIPPO NERI.

SONETTO.

MEsta il ciglio, e nel guardo aspra, e severa,
E selvaggia, ed alpestre un tẽpo apparve,
E rozza sì la Santità, che parve
Dalle Fiere apprendesse ad esser fiera.

Ma poichè l'aria del suo volto austèra
Si fe dolce in Filippo, in lei disparve
Quel torvo ispido aspetto, e a noi comparve
D'amabil genio, e di gentil maniera.

Onde se or tanto co' dolci atti adesca,
E se dolce parlando, aura, che bea,
Dalle dolci parole sue par, ch'esca,

E se ne i freddi petti eccita, e crea
Celesti amori, onde tant' Alme invesca,
Il Fabro ei fu, che ne formò l'Idea.

IN

IN LODE
DEL BEATO TORELLO
EREMITA.

SONETTO.

TOrel qui visse, ah ben sent'io più pura
Spirar qui l'aura, e ben me'l dice il core:
Me'l dice il sacro taciturno orrore
Di questa Selva, e questo suol me'l giura.

Torel qui visse, e qui sì larga usura
D'amarissimo pianto, e di dolore
Pagò in ammenda del suo folle amore,
Ch' util fu il danno, e fu l'error ventura.

O colpa, o colpa: se da tua radice
Spuntar sì eccelso di virtù germoglio
Dovea pur su quest'aspra erma pendice,

E se poi fe corona al Divin Soglio,
N'è pur forza esclamar o colpa felice!
Bella fei, fui per dir, ma dir nol voglio.

IL

IL CADAVERO

DI S. MARIA MADDALENA DE' PAZZI.

Guardato da un lascivo Giovane, si volge in altra parte.

SONETTO.

O Tu, che al guardo di pupille impure
Anco morta t'involi, e in forme nuove
Cauta, e guardinga il casto ciglio altrove
Volgi, e sicura più, men t'assicure:

Ferma, e che temi? se impudiche arsure
Giel di Morte non curai, ond'è, che dove
Non ha loco il periglio, ivi ritrove
Loco la tema, e scampo a te procure?

Ma benchè i lidi eterni or la tua prora
Tenga, pur tu di colpa rea l'artiglio
Temi, di vita, e di timor già fuora.

Onde apprenda ciascun, che bel consiglio
E' il paventar mai sempre, e dove ancora
Il periglio non è, finger periglio.

LA BEATA UMILIANA DE' CERCHI

Fa Voto a DIO di non pianger mai.

SONETTO.

FIglia, e Sposa infelice, al cui gran duolo,
Vinte l'Idee del duol, mancò l'esempio
Allor, che a' danni tuoi sì crudo, ed empio
Fu l'amor, ch'ei di se fu esempio solo:

Se tue gioje gl'insulti, e l'onte solo
Furon, se festi degli affetti scempio,
E sofferenza fe 'l tuo cor suo Tempio,
Per abbellir delle tue pene il Polo:

T'ammiro, e taccio. Ma se il tristo umore,
Balsamo amico, che addolcir può alquanto
Dell'anima il dolor, togli al dolore,

Io grido, e griderò: chi oprò mai tanto?
Tolse a i martiri ogni confin, chi al core
Toglier poteo la libertà del pianto.

IN

IN LODE DELLA
BEATA UMILIANA
DE' CERCHI.

CANZONE.

I.

ANtica Età, che nell'oſcuro ſeno
Le altrui grand'opre, e i furti tuoi naſcōdi:
S'io fiſſar poſſo almeno
Un Poetico ſguardo entro i confuſi
Abiſſi tuoi profondi,
E a poco a poco diradar le folte
Tue caligini antiche; io le ſepolte
Prede vo' trar dal ſen dell'ombre, e i chiuſi
Teſori tuoi, mal grado tuo, moſtrarte.
E quale il volger della Luna i fondi
Del Mar ne diſaſconde
Collo ſcemar dell'onde;
Tal'io ſcemando al ver ſua lode in parte,
Vo' ſcoprir di tue ſpoglie almen quell'una,
Che 'l pregio in ſe di tutte l'altre aduna.

II.

SCoprir vo' quella, che da se si vela
Colle tenebre sue, e in dentro i suoi
Raggi assai più si cela
Quella gran Donna, di cui giugne appena
Un debil suono a noi;
(Colpa, e vergogna de' Toscani inchiostri)
E pur d' inclita Stirpe in questi Chiostri
Nacque, e su questa del bell' Arno amena
Riva crebbe, e qui visse, e qui morio.
Ah rea Patria, se 'l soffri, empia, se 'l vuoi!
Forse siccome i foschi
Sagrati orror de i Boschi
Folle culto mirar mai non ardio;
Così de' pregj di Costei l' ascosa
Divina parte alcun mirar non osa?

III.

MA tempo è omai, che 'l tenebroso velo
Antico io squarci, e la sepolta luce
Mostri all' aperto Cielo.
Ecco l'aere devoto i suoi vagiti
Accoglie: ecco riluce
In lei lo spirto de' grand' Avi egregj.
Oh come par, che a se dia legge, e spregi
L'oro, e le pompe, e 'l suo Fattore imiti,
E con piè generoso il duro, ed erto
Poggio sormonti, che a Virtù conduce!
Come del Mondo a i vezzi
Magnanimi disprezzi,
Par, ch' ella opponga, e qual non anco esperto
Campione, in finta pugna or s'ammaestri,
Onde poi in Campo a ben pugnar s'addestri.

Chiu-

I V.

CHiusa in se stessa, e d'umiltade armata,
Già 'l reo Consorte a tollerar s'appresta,
E amante non amata,
Già dell'ingiurie sue s'adorna, e fregia,
E con gran cuor l'infesta
Sua Sorte affronta, e del suo duol si pasce.
Già dell'un male al piè l'altro rinasce,
Ed ella il vede, e i suoi dispregj spregia,
E soffrendo, il soffrir cangia in natura:
Misera Sposa, e Figlia, a cui non resta
Conforto altro nel duolo,
Che 'l suo sconforto solo!
Misera Sposa, e Figlia, in cui con dura
Legge cangiato in tirannia l'impero,
Lo Sposo, e 'l Padre incrudelir potero!

V.

ECco in vedova gonna al patrio tetto
Torna, e tutte tornar l'istesse pene
Mira sotto altro aspetto;
Ecco in Dio più s'interna, e appunto quali
Del Mar lungo le arene
Fan le Alcioni al freddo tempo il nido;
Tal'ella in quel, che non ha fondo, e lido,
Mar d'aspri affanni, ed'angosciosi mali,
Santi pensier concepe, e fanni elice
Atti di Fè, di Carità, di Speme.
Chiusa in solinga Torre
Ecco già schiva, e abborre
Il cieco Mondo: ecco in prigion felice
Sprigiona l'Alma, e con servil catena
Dell'Alma i moti obbedienti affrena.

V. I.

SAcro furor non spiri a me dall'Etra
Celeste Apollo mai, nè mai risponda
A me quest' aurea Cetra,
S' io men del ver non scrivo: e qual fia mai
D' alto parlar faconda
Copia, che basti a divisar, com' ella
Di se gentil nemica in se flagella
Colpe non sue? come a' diurni rai
L' ombre, orando, congiugne, e le più sante
Virtù tra i fior d' alta Umiltà profonda,
Ape amorosa liba?
Come d' Ambrosia ciba
I famelici spirti a Dio davante,
E come Amor, di cibo in vece, a i lassi
Membri sostegno, ed alimento fassi?

V. I I.

NOn, s' io tutto nel dir m'accenda, e tuoni
Con cento bocche, e fulmini eloquenti
Dal petto mio sprigioni,
Dir poria, con quai forze il gran Nemico
Di tutte umane genti
A lei fà guerra. Con sembianze orrende
Or le s'avventa, or si ritira, e tende
Occulte insidie, qual sagace antico
Guerrier, che adopri ora quest' arte, or quella,
E del nuocer le vie tenti, e ritenti.
Quindi all' estreme pruove
Tutto l' Inferno ei muove.
Quanto può vecchio sdegno, ira novella,
Quanto invidia, e dolor, qui tutto impiega,
E rabbia seco, e crudeltà fan lega.

Ma

VIII.

MA chi m'apre, a mirar l'aſpra tenzone,
Gli occhi dell'alma? io veggio, o veder par-
Dall'Eterea Magione (me
Scender Campion Celeſti: odo in ſonoro
Armonioſo Carme
Cantar belliche trombe. Altri l'avverſa
Oſte aſſalta, sbaraglia, urta, e riverſa:
Altri ſerto di Palme, altri d'Alloro
Porge all'invitta Donna, e in ſuon di laude
Narra, che 'l Senno, e l'Umiltà fur l'arme,
Ond'ella in varie guiſe
Dell'ombre il Re conquiſe,
Dell'ombre il Re, che al gran Triõfo applaude,
E con affetti or di ſtupore, or d'ira
La ſua gran Vincitrice odia, ed ammira.

IX.

RIſtrignetevi tutte in un ſol guardo,
Virtù dell'alma, or che l'eterno Sole
Sì da vicino io guardo;
Non di ſe ſteſſo alteramente adorno,
Ne già qual'eſſer ſuole,
Cinto di rai, ma ſotto umane forme
Gentil fanciullo, ed a fanciul conforme
L'abito, i paſſi, e 'l volto; a lei d'intorno
Placido ei ſcherza, e le fa vezzi, e mille
Dolci d'amor le porge atti, e parole,
Dolce ridendo; ed eſſa,
Che al ſuo deſir s'appreſſa,
Più langue, e brama, e par, che in pianto ſtille
Suoi puri affetti, e ſol di pura gioja
Nella ſua vita immortalmente muoja.

X.

MA in atto langue sì gentil, che pare
Lieto in essa il dolor, l'affanno dolce.
Ah se udiss' io le care
Voci, onde lei la gran Reina, e Donna
Del Ciel consola, e molce!
Udirei cose da far girar i Monti,
E stare i Fiumi, anzi tornare a i Fonti:
Ella il pianto le asciuga, ella colonna
Le fa del braccio, ella il febrile ardore
Tempra, e lei di sua man sostenta, e folce.
Indi a smorzare un poco
Di sua gran sete il foco,
Tazza le porge d' immortal liquore,
Celeste Manna, che adempir sue voglie
Può sola, e in se tutti i sapori accoglie.

X I.

QUanto se' ricca, o prisca Etate, e quanto
Invidiosa, o non curante sei,
Che te celar puoi tanto!
Ma non vogl' io, ch' appo l' Età futura,
Sian di silenzio rei
Questi miei Carmi. Oda ogni Secol, quanti,
E quai già fur di sì gran Donna i vanti:
Oda, quanto a Dio piacque, e quanta cura,
E quanto studio in abbellirla ei pose,
E quai Virtù le aggiunse allor, che a lei
Nel Sol, che in Umbria nacque,
Fissar lo sguardo piacque:
Oda poi l'ambasciate alte famose
De i sacri Spirti, ond' ei de' più sovrani
Misterj occulti a lei svelò gli arcani.

E dell'

XII.

E Dell' Alma i mirabili divorzj,
Per man d'amor dal mortal nodo sciolta
Sappia, e gli alti consorzj,
Ch' ebbe anzi tempo col suo Amante eterno
In santi lacci avvolta;
Sappia, che qual di fuor traspira, e fuma
Odor, che bolle; e 'l vaso suo profuma;
Tal sempre a lei l' odor celeste interno
Traspirò fuori; e come a noi traluce
Entro le nubi il Sol, sì a lei talvolta
Della bell' Alma il lume
Oltre l' uman costume
Mille intorno spiegò linee di luce,
Raggi forse di quella, onde l'oscuro
De i pensier vide, e presagì 'l futuro.

XIII.

SAppia, che pronto altrui sussidio porse
Ne i casi estremi, e con veloce aita
I preghi altrui precorse:
Sappia, che a tor le sue ragioni a Morte,
Non pur ritenne in vita,
Ma rinverdir sul secco tronco feo
Di vita i rami, e ravvivar poteo
L' estinta Figlia. Or chi mi dà sì forte
Spirto canoro, che per tanta via
Porti a i dì, che verran, l'ampia infinita
Storia di quel, ch' io lasso,
E sol trascorro, e passo?
Altri la porti, e tutte a' Venti dia
L' ampie vele del dir, ch' io di sì vasto
Pelago i flutti a valicar non basto.

XIV.

ALtri diran con più robusto metro
L'opre più illustri, e a guerreggiar con gli
Arme, com' io, di vetro (Anni
Non avranno. Dorransi altri, che bello
Si feo de' nostri danni
Il Cielo allor, ch' invida Morte acerba
Svelse Costei, che ancor fioriva, e in erba
Nostra speme recise. Estro novello
Sveglierà tutte allor le Muse al canto;
E sospir mille della Fè su' i vanni
Tra i caldi preghi, e i voti
De' Popoli devoti
Al Ciel n'andranno. Io per mia gloria, e vanto,
Il tributo, dirò, primo a lei porsi,
E in sì gran Campo il primo arringo io corsi.

XV.

FUtura Età, mentr' oggi a te consegno
Queste mie Rime, ond' io gran Donna onoro,
A lei 'l suo dritto, a te la fè mantegno.
Ma se le corde d'oro
Morte non rompe, e se di vita indegno
Non è 'l mio stil, quand' io di lei ragiono,
Vo', che tu n'oda in altra lingua il suono.

RIMORDIMENTO
DI COSCIENZA.

SONETTO.

NE fera Tigre, che dà gli occhi ſpire
Rabbia, e terror, ne ſotto il Sol più ardente
Angue celato, che fiſchiando avvente
Se ſteſſo, e in piè ſi vibri alto, e s'adire;

Ne acceſa folgor, che i gran Monti aprire
Odaſi, ne ſuperbo ampio torrente,
Che gli argin rotti, baldanzoſamente
Scorra, e pe'l non ſuo letto erri, e s'aggire;

Paventan sì l'impaurito Armento,
E'l timido Arator, com'io l'ignuda
Mia coſcienza, e gli error miei pavento.

Ne Furia ultrice di pietà sì nuda
Sta negli Abiſſi, che di quel, ch'io ſento,
Crudo interno dolor non ſia men cruda.

DO-

DOLORE

D'AVER OFFESO DIO.

SONETTO.

GRave d'anni, e di colpe, al doppio incarco
Cedo; e col braccio alzato a me davanti,
Doppio stipendio de' miei falli tanti,
Stanno due morti, e in me già teso han l'arco.

Onde se quattre di Cariddi al varco
Frange il Mar tempestoso acque spumanti,
D'acque tante quest' occhi, e d'altrettanti
Sospir fosse il mio sen gravido, e carco;

Tal che portasse ogni aura il mio cordoglio,
E all'alte voci de' gran pianti miei
Rispondesse ogni riva, ed ogni scoglio,

Duol del mio duol più fiero io non avrei;
E pur dogliomi ognor, ch'io non mi doglio,
Ne mi posso doler, quant' io dovrei.

DOLORE DEI PECCATI

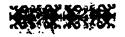
SONETTO.

DElla nebbiosa fantasia sul Campo
Posermi assedio i miei gran falli un giorno,
E mi strinser sì forte intorno intorno,
Che il cuor mi cadde, e disperai lo scampo.

Pianger volea, volea gridar; ma inciampo
Fu al grido il labbro, e de' miei lumi a scorno,
Fe l'attonito pianto al cuor ritorno,
E ogni mio spirto sen fuggio qual lampo.

Già preda era io di sempiterna morte,
Quando l' istessa mia nemica schiera
Al soccorso fatal m' aprio le porte.

Perocchè in lei mirando, una sì vera
Pietà mi strinse, e un duol sì santo, e forte,
Ch' io mi volsi all'assedio, e più non v' era.

DE-

DESIDERIO DI PIANGER LE COLPE.

SONETT.

OCchi piangete, o almen ridite al core,
Chi stagna il pianto, o chi da voi 'l devia.
Giustizia è pur, che in vostra pena, e mia,
Indi, ove entrò la colpa, esca il dolore.

Se a voi salì d'alta beltà un vapore,
E si fe nube alla ragion, deh pria,
Ch'ei più l'adombri, per l'istessa via,
In pioggia scenda di doglioso umore.

Vostro fu il fallo, e forse ancor di tanti
Miei falli a fronte per orror si feo
Di pietra il ciglio, e in sen gelaro i pianti.

Ma qual fallo fu il vostro? e qual poteo
Citar voi giusta legge a me davanti?
Ah che in voi cerco, e in me ritrovo il reo

Sopra lo Stesso Soggetto.

SONETTO.

Mio cor, che 'l ciglio di perpetue stille
Bagni, e in due rivi ti dirami, e frangi;
L'ampio umor degli Eridani, e de' Gangi
Deh chiedi, e tutto in te l'Indo si stille:

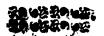
Chiedi acque a i Mari, ed a i sospir faville,
Ond'arda il petto, e in Mongibel si cangi:
Chiedi a Natura un cuor più vasto, e piangi
Mille gran falli miei con occhi mille.

Poi quando i fonti del dolor fian tutti
Omai secchi, e 'l Mar voto, e quasi essangue,
E falliti i torrenti, e i fiumi asciutti;

Qual Reo, che 'l fallo in se detesta, e langue,
Non pianto no, ma sanguinosi flutti
Chiedi a queste mie vene, e piangi il Sangue.

DE-

DESIDERIO
D' ABBELLIR L' ANIMA.

SONETTO.

QUal Donna in terso, e fedel vetro legge
Del volto i danni, e la fatal ruina
Dell'età fresca, che a sfiorir cammina,
Restaura in parte, e quanto può, corregge,

E à gli atti norma, e al biondo crin dà legge,
E come in dolce, e barbara fucina,
Gli ottusi strali de' begli occhi affina,
Ed or questo rigetta, or quello elegge;

Delle vane opre mie tal' io nel puro
Specchio, il guasto dell' Anima sembiante,
Quanto più posso, d'emendar procuro.

E farami forse un dì lagrime tante,
Che se non bello, men deforme, e impuro
Io m'appresenti al mio Signor davante.

ATTO
DI CONTRIZIONE.

SONETTO.

SIgnor peccai, ma se tremante, e fioco
Chieggio aita, e mi pento, e se d'amari
Fonti non son questi miei lumi avari,
Poco è questo, e se 'l cuor fo in pezzi è poco.

Fei l'Uom, dicesti, e 'l disfarò; nè a gioco
Il dicesti, e gli ostacoli, e i ripari
Rotti allor furo, e cavalcaro i Mari
Gli eccelsi gioghi, e mancò all' acque il loco.

Forza è dunque, che 'l ferro del dolore
Il cor mi franga, e tanto il triti, e pesti,
Che non possa altri dir: fu questi un core.

Ed Uom novello allor sia, ch'io detesti
L'Uom vecchio, e figlio del tuo santo amore
Cuor nuovo, e nuovo spirto in me si desti.

ATTO DI CONTRIZIONE.

Padre del Ciel, che con pietose braccia
Ti stringi al seno i Figli ingrati, ed empj,
Pur che gli occhi sien fonti, e 'l cor si sfaccia:
Le gran follie de' miei passati tempi
Mira con guardo di pietà cortese,
E di tua Grazia il mio difetto adempi.
Ch' io veggio, in rimembrar le antiche offese,
L' arco, ch' io tesi, incontro a me ritorto,
Ne fuggir posso, oimè, ne far difese.
Te dunque invoco, e s' io t' offesi a torto,
A te la soma de' gran falli miei
Pien di dolore, e di vergogna io porto,
E pria, che reo di colpa, esser vorrei
Nel cupo centro de' Tartarei Abissi
Tra 'l pianto eterno, e tra gli eterni omei;
O che Morte cortese anzi, ch' i' aprissi
Quest' empie luci al Sol, m' avesse spento
Onde ver fosse il [illegible] i fui, ne vissi.
Ma vissi, oimè, pur troppo, e troppo io sento
L'acerbo giogo, e l' insoffribil pondo
Di quelle colpe, ond' io mi doglio; e pento.

Ne

Ne porìa 'l Gange, o l'Oceàn profondo
  Con tutte l'acque del suo giro immenso
  Far l'impuro mio cor candido, e mondo.
Tu sol puoi torre all'egra vista il denso
  Velo, e tu render luminoso, e terso
  Quanto ha d'oscuro, e di fangoso il senso,
E dall'antico me vario, e diverso
  Farmi, ed altr' Uom da quel, ch'io sono, ed era,
  E unir lo spirto in vanità disperso.
Signor, di me t'incresca anzi, ch'io pera;
  Che 'l fin s'appressa del mio viver brieve,
  E già vedo imbrunir l'vltima sera.
Ne perchè fredda età sparso di neve
  Ancor non m'abbia il crine, ho men paura.
  CHE ad ogni ora esser può quel, ch'esser deve.
I veggio 'l Tempo traditor, che fura
  Celatamenre i Mesi, e i giorni, e l'ore,
  E scioglie in polve ogni mortal fattura:
Veggio secche le frondi, e veggio il fiore
  De' miei verd' anni calpestato, e sfatto
  Il color fresco, e 'l giovenil vigore,
E l'ingegno, e 'l valor guasto, e disfatto,
  E veggio Morte più che mai feroce,
  Col braccio alzato di ferirmi in atto.
Onde rotta dal pianto alzo la voce,
  E priegoti, Signor, per quello strazio,
  Che morendo per me soffristi in Croce:
Toglimi al gran periglio, e dammi spazio
  Di tanto lagrimar, quant' io t'offesi;
  Ch' io son del Mondo, e di sue frodi sazio.
Ahi quanti lacci a me medesmo ho tesi,
  E quante notti senza sonno, e quanti
  Dì senza posa inutilmente ho spesi

Dal fascino soave, e dagl' incanti
Vinto, e da i vezzi di bugiarda fama
D' insidie piena, e di travagli tanti!
Questa fu, lasso, l' ingannevol trama,
Del mio viver la tela ond' empier volli,
E a tal cote aguzzai l' incauta brama.
Oh mal nate speranze, oh pensier folli,
Oh mie' studj infelici al vento sparsi,
Per cui l' Alma ho sì trista, e gli occhi molli!
A che scriver sull' onde, a che fondarsi
In debil aura di fortuna infida,
Che tutta in fior si sfoga, e i frutti ha scarsi?
Oh quanto erra colui, che 'l Mondo in guida
Prendesi! ed a che strazio, ed a quai pene,
Ed a qual morte va chi in lui si fida!
Prima ondeggiar sull' infeconde arene
Le bionde spighe mireransi, e prima
Fian de' Fiumi, e del Mar secche le vene,
E 'l Cielo in fondo, e 'l basso centro in cima,
E mobile la Terra, e l'onde immote,
E l' alta parte obbediente all' ima;
Ch' ei non sia qual fu sempre, e le sue note
Arti non usi, e non sian finti i vezzi,
E le promesse sue d' effetto vote.
Il san quest' occhi a lagrimar sì avvezzi,
E sallo il core, e i mie' pensieri il sanno,
Che trovaro in lui sempre onte, e disprezzi,
E falso riso, e lusinghiero inganno,
E puri affanni, e piacer brevi, e misti,
Ed incerti guadagni, e certo danno,
Perdite amare, e tormentosi acquisti,
Inquieto riposo, e fiera pace,
Notti confuse, e dì turbati, e tristi,

Mal,

Mal, che sempre sta fermo, e Ben fugace,
Libertà serva, e lealtà infedele,
Speme, che pasce, e in un distrugge, e sface,
Desire a se rubello, altrui fedele,
Infami onori, e gloria oscura, e tetra,
E in dolce assenzio attossicato mele.
Non, se voce di tromba or questa Cetra
Dal mio duolo impetrasse, e votar tutta
Potessi io la Poetica faretra,
De i ciechi affetti la terribil lutta
Dir sapria, ne i pensier fastosi, e vani,
Che hanno l'Alma mia folle a tal condutta.
Ne se con lingue cento, e cento mani,
O parlassi, o scrivessi, un sol porìa
De' miei danni ridir tanti, e sì strani.
Scorgimi dunque a più sicura via,
Padre, e Signore; e se gran tempo errai,
Vinca i miei falli tua Pietà natia,
E dopo affanni tanti, e tanti guai,
Me disviato stanco Peregrino
A te richiama; ed è ben tempo omai.
Che al gran passo fatal son già vicino,
E già varcato (ahi rimembranza acerba!)
Ho più di mezzo il natural cammino.
Questo misero avanzo a te si serba,
Misero avanzo di fallita etade,
Ch' ogni suo frutto ha consumato in erba.
Ma se asciutto non è di tua Pietade
Il vivo fonte, e se mai sempre aperte
Son di salute al Peccator le strade,
Queste mie tarde, ahi troppo tarde offerte,
Non fia, Signor, che tu rigetti, o sdegni,
Benchè mercede il mio pregar non merte.

Ecco che i desir vani, e i folli sdegni
Qui depongo a' tuoi Piedi, e qui gli uccido
Vittime de' tuoi giusti alti disdegni,
E del mio cuor le chiavi a te sol fido,
Fuggendo il Mondo, e le reliquie estreme
De i gran naufragj miei traendo al lido.
Ecco recisi dell' incauta speme
I rinascenti capi, e fin dall' ime
Radici svelto il velenoso seme,
E rintuzzate le taglienti lime,
Che mi rosero il cuore, e di man tolte
Al senso vincitor mie spoglie opime.
Già si diradan le gravose, e folte
Nebbie, che 'l Divin Sole apre, e saetta;
E già in fuga ne van rotte, e sconvolte.
Nell' armi sue Ragion chiusa, e ristretta
Già pugna, e vince, e fa di mille oltraggi,
E di ben mille offese alta vendetta.
Ond' io più saldi, e più devoti omaggi,
Signor, ti rendo, e con più ardenti passi,
La scorta seguo de' tuoi santi raggi;
Ne di sonoro grido aura, che passi,
Ne bel fumo d' onor più mi lusinga;
Che questo è 'l calle, onde alla morte vassi.
Ne vo', ch' Edera, o Mirto il crin mi cinga,
Ne che profano inchiostro il Nome mio
Alla futura Età mostri, e dipinga.
La tua Croce, Signor, sia la mia Clio,
E Celeste Ippocrene alla mia sete
Del Sangue sparso il prezioso rio,
E del Calvario le funebri, e chete
Ombre apran sì della mia mente i rai,
Che quanto a te fur meste, a me sian liete.

I benedico l'ora, in ch'io mirai,
Mercè d'un dolce tuo poſſente ſguardo;
Con odio, e duol quel, ch' io sì forte amai;
E benedico l'amoroſo dardo,
Che con piaga vitale il cuor mi ſana,
E ringrazio la fiamma, ond'io tutt' ardo.
Segua pur' altri fuggitiva, e vana
Ombra di Ben, che, ſe talor ſi accoſta,
Dopo un finto apparir più s'allontana.
Che da lei quanto più l'Alma ſi ſcoſta,
In Dio vie più s'immerge, e più non vuole
Pentimento comprar, che tanto coſta.
Chi ſparge al Mondo i ſemi, altro non ſuole
Mieter che ſtento; ma chi t'ama, e ſerve,
Di ſcarſo guiderdon mai non ſi duole.
Mentr' io ſono ancor mio, mentre ancor ferve
Entro le vene il ſangue, alla tua voglia
Sian le mie voglie ubbidienti, e ſerve;
E del mio petto la guardata ſoglia
Altro amor non ricetti, e 'l varco chiuda
Rimembranza, timor, vergogna, e doglia.
Quando al gran dì mia coſcienza ignuda
A te ſtarà davanti, e contra l'uſo
La tua pietà d'ogni pietà fia nuda,
E quando ſcampo il Peccator confuſo
Cercando in vano, e in van chiedendo aita
Vedrà gli Abiſſi aperti, e 'l Ciel già chiuſo,
he mi varran della paſſata vita
I lunghi errori, e l'inſaziabil fame
Di ſperanze amariſſime nodrita,
E i van diſegni, e le ventoſe brame,
Che ſu queſta mia fronte a note chiare
Porterò ſcritte, e ſenz'alcun velame?

Deh mi vaglia il tuo Sangue, e queste amare
Stille, Signor, ch'io verso, e 'l priego umile,
Che al tuo giusto rigor forza può fare;
Ond'io non oda la gran voce ostile
Dell'orribil Sentenza, e me non veggia
Fuor del tuo dolce fortunato Ovile
Membro infelice d'infelice greggia
Irne d'alta mestizia, e d'orror pieno, (gia.
Qual'Uom, che morte aspetti, e morte chieg-
Ma omai lentato a maggior doglia il freno,
Tal sorge vena di perpetuo umore,
Che la voce m'annega in mezzo al seno.
Onde l'Anima tutta, e 'l buon dolore,
Che a Dio ne rimarita, unisco, e serro
In un sospiro messaggier del cuore,
E in silenzio, che parla, i lumi atterro
Tra speme, e tema, e di tua Grazia i fonti,
Sol con chiavi di Fede apro, e disserro.
O quai sussidj al gran bisogno hai pronti,
Se di te misso scudo, e intera, e salva
Servo mia fè, finchè 'l mio dì tramonti!
Tu, Signor, mi creasti, e tu mi salva.

LA
CONFESSIONE.
CANZONE.
I.

UN lagrimoso sguardo,
Signor, s'io volgo a quei prim'anni allora,
Ch'arde il sangue, e sen va tutto in rigoglio
Di baldanza, e d'orgoglio:
Se i detti, e i fatti, ed i pensier talora
Con amaro cordoglio
Nel profondo del cuor guardo, e riguardo,
(Ahi fiera vista!) un tenebroso, e nuovo
Di follie, di furor, d'odi, e d'amori,
D'ignoranze, e d'errori
Profondissimo abisso entro vi trovo.

II.

IL non pensar, chi fossi
Tu, chi foss'io, ne quai del Ben, del Male
Foffer le pene, e i premj, e il non sapere,
Che a i fonti del piacere
Dolce amaro si bee tosco mortale,
E ridendo si pere;
Fer sì, che l'empio di me stesso armossi
Contra me. Dall'un canto ei m'uccidea,
Ed io dall'altro colla Morte allato,
Infelice assetato,
Com'acqua, ognor l'iniquità bevea.

III.

TU, dal cui fiato rotta
Va in pezzi, e in polve ogni mortal baldãza;
Tu, del cui sguardo un colpo, un colpo solo
Pareggia i Monti al suolo:
Tu la trilustre mia folle arroganza,
Che in te peccò, dal ruolo
Lieva degli anni, e'l muto obblio l'inghiotta.
Vissi men, ch' io non vissi. Ah pera, pera
Quella di me sì morta parte, ond' io
Dir possa: il fallo mio
Cercai dentro me stesso, e più non v'era.

IV.

COl duolo, è ver, l'uccisi.
Ma qual fa grandi, e rigogliose messe
Morto frumento; tal sul cuore un tallo
Mise il mio morto fallo,
E sfogò poscia in velenosa messe.
Il san quei sguardi, e sallo
Quel pentimento, ch'io mi misi
Dell' alma in guardia, e quel sì folle amore,
Che mi tolse a me stesso. Ah non mai nato
Io fossi, o fossi stato
Cieco negli occhi, come il fui nel core!

V.

NElle Celesti Cene
Pur diceami la Fè: quest' Infinito,
Che in breve giro la sua grande immensa
Bon-

Bontade a te dispensa:
Questi, che a te Convitator, Convito,
E Cibo fassi, e Mensa,
E' il vivo Pan, che ogni sapor contiene.
E ancor nol muti in tua sostanza? e puoi
E puoi farti Divino, e ancor nol fai?
L'avrai bensì, l'avrai
Nemico un dì, se tuo Pastor nol vuoi.

V I.

Così diceami; e 'l Sacro (quello
Cibo i prendea. Ma in quello (ahi lasso) in
Istesso dì sul rinascente mio
Delitto il Sol morio.
Sì da i falli primier fallo novello,
Qual rea vermena, uscio;
E s'io piansi, e fei nuovo al cor lavacro,
Chi sa, chi sa, se 'l fei perfetto, e intero?
Chi sa, se dietro alla promessa un voto
Non uscì poi, che a voto
Andasse il detto, e se il dolor fu vero?

V I I.

D'Un Peccator sì cieco,
Pietà, Signor, pietà. Cener divegno,
S'entri in Giudizio meco;
Ch'io so, che d'odio, e non d'amor son degno.

ALLA

ALLA

BEATISSIMA

VERGINE.

O Di Figlio maggior gran Madre, e Sposa,
Vergine Madre, e del tuo Parto figlia,
A cui non fu, ne fia mai simil cosa:
Vergine bella, in cui fissò le ciglia
L'eterno Amor, per far di se un'esempio,
Che più d'ogni altro il suo Fattor somiglia;
Dolce vivo di Dio sagrato Tempio,
Unico scampo dell'afflitte genti,
Vita dell'Alme, e della Morte scempio:
Tu innamorar co' bei pensieri ardenti
Sola potesti, e co i begli occhi il Cielo,
Con quei begli occhi più del Sol lucenti.
Non saettavan col raggiante telo
Ancor la notte i giorni, e non ancora
Facean le notti al morto giorno velo;
Ne dall'aurato suo balcon l'Aurora
Vergini rai piovea; ne alate piante
Avea quel, che i suoi figli, e se divora:
Ne circunfuso in tante parti, e tante
Era il grand'aere, che la Terra abbraccia,
Ne movea l'Oceàno il piè spumante;

Ne

Nè degli Abissi sull'oscura faccia,
Alzate ancor l'alto Motore avea,
Le creatrici onnipotenti braccia.
E vivo già nella superna Idea
Era il tuo esempio, e già faceami bella
I rai di quell'Amor, che amando crea.
E quand'ei mosse i Cieli, e la novella
Tela ordìo delle cose, e in mezzo al Polo
Accese gli Astri, e la diurna Stella,
E quando all'acque il corso, all'aure il volo,
E alle Piante diè vita, e quando appese
Le fondamenta dell'immobil suolo,
E i varj genj, e le natie contese
Temprò degli Elementi, e ad un sol moto
Tanti altri moti obbedienti rese;
Tu pria di nascer, l'alto fonte ignoto
Delle cose miravi, e le bell'orme
Di quel valor, che ne' suoi effetti è noto.
Ma fra tante leggiadre altere forme,
Che ad un sol cenno del gran Fabro eterno
Fer di se bello il basso Mondo informe,
E fra' bei Spirti, che del suo più interno
Lume prendèro, e a cui più larga parte
Feo di se stesso il Facitor superno,
Qual fu, che a te s'assomigliasse in parte,
Prima grand'Opra dell'eterna Cura,
Che in te tutta impiegò l'arte dell'arte?
Mirabil luce più, che altrove pura
Fea di te centro a' suoi bei raggi, ed era
Fosco il Sol presso a te, la Luna oscura.
Onde rivolti a sì lucente Sfera,
Chi è Costei, dicean gli Spirti eletti,
Che Reina ne par di nostra schiera?

O Cie-

O Cielo, o Ciel: se gli onor tuoi perfetti
Senza Costei non son, che più si cessa?
Il tuo lento girar sue ruote affretti.
Quando quando fia mai, che a lei si tessa
Il mortal velo, e suo bel volto santo
Porti in Terra di Dio l'imago espressa?
E scinta poscia del corporeo manto
Torni a i nostri soggiorni alta Reina?
Quanto fia bella allor, se adesso è tanto!
Così diceano; e qual sulla supina
Faccia de i Monti estivo raggio piove,
Tal piovea in te l'alta Beltà divina.
Erasi in tanto alle nemiche prove
L'antico Serpe accinto, e già distrutto
Il gran divieto di Chi tutto muove,
Censo infelice di perpetuo lutto,
E d'infiniti mali ampio retaggio,
Lasciato avea quel sempre acerbo Frutto.
Ma solo a te l'universal servaggio,
Vergin bella, non giunse, e non osato
Far l'altrui colpe al tuo gran Nume oltraggio.
Tacque il pubblico pianto, e si asciugaro
Del Mondo i lumi allor, che di tua sorte
Le Profetiche Trombe alto cantaro.
Chi troverà, dicean, la Donna forte,
Che trapassato il termine vetusto,
Venga de' Cieli a disserrar le porte?
Ch'altro mai volean dir dell'incombusto
Mosaico Rogo le innocenti arsure,
E di Vergine Terra il Germe augusto?
E le bell'acque, che tranquille, e pure
Sovra 'l Vello scendean soavemente
Ad irrigar tutte l'Età future?

Na-

Nascesti, alta Donzella, e immantenente
Ne' tuoi begli occhi, dell'eterno Sole
Si riaccesér le faville spente.
Quei, che vuol quanto può, può quanto vuole,
Mirò se stesso con amor più intenso
Nel formar tue bellezze al Mondo sole,
E al vago spirto di sua luce accenso
Diè quel velo leggiadro, in cui trasparve
Sua bontà, suo valor, suo zelo immenso.
Tosto che in Terra il divin Volto apparvé,
Disparver l'ombre, e si feo lume al vero
Nascoso pria sotto confuse larve,
E 'l profondo ineffabile Mistero
Sulla tua fronte a chiare note scritto,
Diè di pace, e d'amor pegno sincero.
Or chi sarà, che pe'l sentier più dritto
Scorgami a dir dell'Opra alta, e gentile,
Di cui fu seme il primo uman delitto?
Tu, se 'l priego d'un cor supplice umile,
Vergine, ti muove, tu la stanca Cetra
Reggi, e tu infiamma l'agghiacciato stile.
Che mai non sorse a viaggiar sull'Etra
Furor più sacro, nè più santo strale
Uscì mai da Poetica faretra.
Era omai giunto il termine fatale,
Ed avéa l'ira in carità cangiata
Delle cose l'Artefice immortale.
Quando in Terra a portar l'alta ambasciata
Scese un Messaggio, dal cui volto uscia
Tutto il seren della Magion beata.
Un nuovo Ciel, in rimirar MARIA,
Gli s'aperse d'intorno, e sì gli piacque,
Ch'esser forse pensò, dov'ei fu pria.

 Po-

Poscia; o Vergine, disse, a cui non nacque
Altra simile: o degna, in cui s'asconda
Quel sommo Spirto, che correa sull'acque:
Qual torrente di Grazia il sen t'inonda?
Oh fortunata, che del vero, e vivo
Gran Padre, e Sposo tuo sarai feconda!
Qual l'aura molle al caldo tempo estivo,
Le fresche Rose rugiadosa allatta,
Ostro accrescendo all'ostro lor nativo;
Tale, o Bella, a quel dir la neve intatta
Di tue guance s'accese; e tal sembrasti,
Qual chi fra se co' suoi pensier combatta.
Egli allor: di che temi? ancor contrasti?
Madre sarai senza viril contatto,
E fian sempre i tuoi fior vergini, e casti;
Anzi il tuo sempre inviolato, e intatto
Sempre, e mai sempre inviolabil Chiostro
Via più puro sarà, fecondo fatto.
Odi d'alta virtù mirabil Mostro!
Aura divina, onnipotente, eterna,
Non mai descritta da mortale inchiostro,
Aura dolce, che 'l Ciel muove, e governa,
Sol delle caste orecchie tue pe'l varco
Strada farassi alla magion più interna;
E di sacro vigor tumido, e carco
Crescerà 'l ventre. Incognite quadrella
Già Iddio t'avventa; ed il mio labbro è l'arco.
Spirto d'invitta Fede, a tal favella,
Pien d'un'alta umiltade al sen ti corse,
E poi dicesti: ecco di Dio l'ancella.
Ambo le labbra per dolor si morse
Il Re dell'Ombre, e non più stette il Mondo,
Come fu già, di sua salute in forse.

Ed ecco (oh quai portenti!) entro 'l fecondo
Tuo sen l' Incomprensibile celarsi,
E 'l gran sostegno tuo farsi a te pondo,
E stupir la Natura, ed avverarsi
Le antiche Carte, e dell' Inferno a scorno,
La dubbia speme in sicurtà cangiarsi.
Miro un' Astro lucente a par del giorno
Scorta, e forier di peregrini passi
Nuovo insolito dì sparger d' intorno:
E pianger di dolcezza Uomini, e sassi
Miro, e Re grandi l' alto Re dè i Regi
Stesi a terra inchinar con gli occhi bassi:
Miro l' Armento, che i Celesti pregi
D' infante Dio tra rozzi panni avvolto
Par, che conosca, e d' adorar si pregi.
Quinci Angeliche voci, e quindi ascolto
Sacri vagiti; onde dal gaudio rotte
Liete lagrime a me piovon su'l volto.
Non uscì mai dalle profonde grotte,
Per dar cambio a Colui, che 'l giorno rende,
Splendida più, ne più beata Notte:
Notte, che d'ogni giorno assai più splende:
Mirabil Notte, ond'è quel Sole uscito,
Che al Sol dà luce, e tutti gli Astri accende;
Uom vero, e vero Dio, Lume infinito
D' eterno Lume immortalmente grande,
Picciol fatto per noi, frale, e finito.
Ma tu, Donna Real, d' Opre ammirande
Illustre Vaso, alle cui lodi invano
Argenteo fiume di parlar si spande:
Vedi ben, che ogni sforzo è fiacco, e vano
A tanta Impresa, e che a risponder sorde,
Le tempre son dell' intelletto umano,

Del

Del tuo gran Parto le sagrate corde
Tocchi Angelico Plettro in maggior tuono,
E due Nature in un Soggetto accorde.
Che a se mi chiama un lamentevol suono
D' urla, e di pianti, e di materne strida:
Senza trovar pietà, non che perdono.
Ecco dell' Empio Re l' ira omicida:
Ecco piange Betlemme: ecco si lagna,
Che 'l ferro i figli, e 'l duol le Madri uccida:
Ecco che in mezzo d' infedel Campagna
Offre scampo, e riparo al gran periglio
Quella Terra, che 'l Nil feconda, e bagna.
E già in un dolce riposato esiglio
Povera vita, ma tranquilla meni,
Col vecchio Sposo, e col tuo picciol Figlio.
Ma l' aer sacro de' be' rai sereni
Qual nube adombra d' improvviso affanno,
Che gli fa d' ampio umor gravidi, e pieni?
Se 'l tuo Figlio smarristi, è brieve il danno;
Che tosto il trovi, e di sua vista sazj
Le luci, che desio d' altro non hanno.
A più crudeli, e tormentosi strazj
Il Ciel ti serba, e più che mai veloce
Già varca il tempo i destinati spazj.
Spine veggio, e flagelli, e Chiodi, e Croce:
Veggio il suol, che i Cadaveri sprigiona,
E de' rotti Macigni odo la voce:
Nera gramaglia, che 'l gran dì corona,
Veggio, e la vera immortal Vita uccisa,
Che a Morte in braccio a gli Uccisor perdona.
Quanto, oh quanto da te fosti divisa,
Quando la bella, scolorita, e cara
Faccia mirasti del suo Sangue intrisa!

E quan-

E quando il sen ti trapassò l'amara
Voce del Figlio esangue allor, ch'ei disse:
Altro figlio in mia vece a te prepara!
Nel Tronco a par del Tronco immote, e fisse
Tue pupille inchiodasti; e 'l cuore aperto
Crudo coltello di dolor trafisse.
Qual Tortorella, che con passo incerto
Va la sua dolce compagnia cercando,
E 'l Piano assorda, e l'aspro Poggio, ed erto;
Tal non ben viva, e di te stessa in bando
Givi tu co i sospir fatti già tromba
Il dolce amato Nome in van chiamando.
Ma poichè 'l terzo dì tolse alla Tomba
Ogni suo dritto, e in pioggia poi di foco
Scese a te l'alta, ed immortal Colomba;
Vera Martir d'amore a poco a poco
All'Alma di se Donna il volo apristi:
CH'arder da lungi a chi ben'ama è poco.
Pianti sereni, e sospir lieti, e tristi,
E dolci amare dilettose pene,
Ed affetti di gioja, e di duol misti:
Fede armata di zelo, e viva spene,
E carità fervente oltre nostr'uso,
Che d'alto, e nobil foco empie le vene,
Tal fatto avean di te desio lassuso,
Che sì lungo aspettar più non soffriva,
E parea dal suo Cielo il Cielo escluso.
Ma già la Naue tua correndo a riva
Con vele d'oro, e con gemmate antenne
Al felice naufragio i fianchi apriva.
Morte alzò 'l braccio; ma tantosto il tenne
Riverenza, e timor, poi disse: o Donna,
Torni pur tua grand'Alma, onde sen venne.

 Che

Che poss' io teco, ancorchè inerme, e in gonna?
Non ho io signoria fuor del mio regno;
E 'l tuo alto valor di me s'indonna.
Amor ministro assai di me più degno,
Amore Amor sottentrerà in mia vece;
Che ferir non poss' io sì eccelso segno.
Volea più dir; ma incontro a lei si fece
Un de' tuoi sguardi, che con dolce forza,
Qual densa nebbia, il suo parlar disfece.
Or tu la debil voce in me rinforza,
Signora, e Madre, che di pianto molle
Pietoso affetto a dir di te mi sforza.
Era già 'l tempo, che divampa, e bolle
Il gran Pianeta, e su gli Eterei Poggi
L'infiammato Leon sua chioma estolle;
Quando discesa da i superni Alloggi
Luce à te venne, non so quale, o quanta;
Ch'io non ho sguardo, che tant' alto poggi.
E quanto più bevea l'Anima santa
Del caro lume, più spedita, e lieve
Trasparia per lo vel, che l'Alme ammanta.
Candida falda di non tocca neve
Era 'l volto; e i begli occhi, avrem pur pace,
Dir parean cō un guardo, e avremla in breve;
Così a guisa di bella, e chiara face,
Che a poco a poco, quando l'aere è cheto,
Soavemente si consuma, e sface;
Esente affatto dal comun Decreto
Senza morir moristi, e i nostri danni
Morte fer bella; e 'l Ciel più bello, e lieto.
Vedova sconsolata in neri panni
Piangea la Terra, ed i Celesti Amori
Facean teco ritorno a gli alti Scanni.

Sull'

Sull' ale intanto de' beati Cori
Correa giù per quell' aere luminoso
Dolce armonia di Spiriti canori,
Che lusingando il tuo gentil riposo
Fean corona, e concento alla bell' Urna,
Ov' era il pregio d'ogni pregio ascoso.
Ma non sì tosto alla finestra eburna
S' affacciò la terz' Alba, e col piè d'oro
Calpestò la fuggente ombra notturna,
Che i tuoi begli occhi a far di se tesoro
Si riapriro, e sulla fronte augusta
Ristampò l'Alma il suo primier lavoro;
E del bel velo dolcemente onusta
Fe poi quindi tragitto a quella Vita,
Che di Morte l'assenzio unqua non gusta.
Parlate, o Cieli, e tu, che al Ciel salita,
I sensi del mio cuor penètri, e intendi,
A i dolcissimi accenti apri l'uscita.
Tu con lingua di luce a spiegar prendi
Del gran Trionfo tuo l'alta memoria,
E tua facondia il mio difetto ammendi.
Tu la gran pompa, e l'ineffabil gloria
Del Ciel mi narra, e 'l trionfale ingresso,
Di cui quel giorno ancor si pregia, e gloria:
Narra i plausi festosi, e 'l dolce amplesso
Del Figlio, e quanto all' apparir tuo crebbe
Del trino Lume in te l'alto reflesso,
E quanta luce di beltà s'accrebbe
Alla parte più interna, e più sublime
Del Ciel, che in sorte per sua gloria t'ebbe.
Ma in quella guisa, che de' fior le cime
Pieganfi al colpo di soave Vento,
Già si piega il tuo spirto alle mie Rime;

 Spirto,

Spirto, che in suon d'alta pietate io sento
  Dirmi sovente al cor: confida, e taci:
  Un dì fia forse il tuo desir contento.
Or perchè queste misere tenaci
  Fasce non scioglie il Tempo, e de' mie' giorni
  Non vanno a tramontar l'ultime faci?
Deh venga il dì, che le mie notti aggiorni,
  E sciolta l'Alma dal mortal suo laccio
  Alla sua bella libertà ritorni:
Forse (oh che spero!) a vera gloria in braccio
  Vedrò 'l vero adombrato in questi Versi,
  E 'l più bel mi parrà quel, ch' io ne taccio.
I benedico l'ora, in ch' io t' offersi
  L'arte, e l'ingegno, e al Sol di tua bellezza
  Le disviate mie pupille apersi.
Vergine, tu ben vedi a quale altezza
  Poggia un tanto sperar; ma s' io non fallo,
  Nacque dal peccar mio la tua grandezza.
Or se dei tu cotanto all' uman fallo,
  Che non potranno in me grazie divine?
  Non fu mai (sallo 'l Cielo, e 'l Mondo sallo)
Ne mai fia posto al tuo poter confine.

GIU-

GIUDIZIO DELL' AUTORE

SOPRA LE SUE POESIE.

SONETTO.

SOtto l' Orſe colà (ſe dice il vero
Antica fama) quel ſelvaggio inculto
Orror de' Boſchi un tempo ebbe dal fero
Popol dell' Iſtro, e ſacrificj, e culto;

Ne osò mai ferro irriverente altero
Scuoter fronda, e troncar Pianta, o virgulto,
Ne impura greggia, ne Paſtor mai fero
Con piè profano alle bell' erbe inſulto.

Così la mia, benchè ſelvaggia, e oſcura
Muſa (il perchè non ſo) riſpettan gli anni,
E più d' un l' idolatra, e fè gli giura.

Ma degli altrui troppo amoroſi inganni
Fatta giudice un dì l' Età futura,
Fia, che sì folle Idolatria condanni.

CORTESE LETTORE.

Tutti i Componimenti, che in questo Libro si contengono, sono stati lasciati dall' Autore nella guisa, nella quale ora ti si presentano; solamente la seguente Canzone, che egli aveva compita pochi giorni avanti la sua ultima Malattia, s'è ritrovata dopo la sua morte fuori dell' ordine da esso prescritto, s'è creduto di dover porre questa ancora sotto i tuoi occhi, e di dover darti questa notizia. Vivi felice.

A UN RITRATTO DELLA BEATISSIMA VERGINE,

Quando sarà in Punto di Morte.

CANZONE.

I.

PEnsier vestiti a bruno:
Pensier, che pieni d'atre Idee di Morte,
Meco di Morte ragionando andate:
Malinconiche, e smorte
Faci, che al mio morir l'esequie fate
Sotto quest'aere tenebroso, e bruno:
Sospir, che ad uno ad uno
Non già, ma in folte schiere a cento a cento
Uscir vegg'io da gli angosciosi petti:
Pallidi, e muti aspetti,
Ove alberga il dolore, e lo spavento:
Pianti, singhiozzi, e affetti,
Or che i dì miei tramontano, e si parte
Quest'Alma, ite, vi priego, ite in disparte.

I I.

CHe nel bujo soggiorno
Ver me da due begli occhi un lume i veggio
Muover sì dolce, che i miei casi obblio:
Lume, ove tien suo seggio,
E sue delizie quell' Amor, che aprio
De i neri Abissi sulla faccia il giorno.
A questo lume intorno
Vola il mio spirto, e mi rimembra il punto
In ch' io preda d' un mal, che uccide, e alletta,
Da tua gentil saetta,
Vergine Madre, in mezzo al cor fui punto;
Amorosa vendetta
De' tuoi begli occhi, che con Dio trattaro
Il grande accordo, e Dio coll' Uom legaro.

I I I.

L'Antiche mie ruine
Mostrommi allora un bel chiaror dipinto,
Fatica illustre di Pennel devoto.
Vero dolor da un finto
Sguardo in me nacque, ed un Celeste ignoto
Pensier, che pose al vaneggiar confine.
E due Stelle Divine
Tal ferro allor nel nuovo me lavoro,
Che in quel, cui vidi, ma ridir non oso,
Sacro incontro amoroso,
Quelle di me fean preda, ed io di loro.
Io di mirar bramoso
Ne i lor moti soavi un Ciel ristretto,
E quelle in me di lor virtù l'effetto.

Ahi

IV.

AHi come tardi apparve
Alba sì bella! e quanto men vifs'io
Di quel, ch'io vifsi! ma pur troppo i' vifsi.
Non fofs'io nato, o 'l mio
Giovenil foco, anticipata Eclifsi
Spento avefse d'un Sol, che a me già parve
Sì chiaro, e poi difparve
Ofcurato da gli anni! Amai fin'ora,
E che amai, fe non terra? Oh del nemico
Folle diletto antico
Fiera memoria, che mi ftrazia, e accuora!
Oh crudelmente amico
Van desìo, che i fuoi pafsi avido fpinfe
Dietro un fango animato, e l'aria ftrinfe!

V.

DE' tuoi be' lumi i giri,
Vergine, che à ben far guide mi furo,
Da indi in qua fol cerco. Hanno i miei giorni
Luce da quegli, e ofcuro
Senz'efsi è quanto io fcorgo; ond'è, ch'io torni
A fpirar l'aria del tuo volto, e 'l miri
Fifo, e talor m'adiri
Colle palpebre, che tra me, e'l bel lume
Invida nube d'interpor fon ufe,
E i tradimenti accufe
D'un rio penfier, che, com'è fuo coftume,
Dell'Alma entro le chiufe
Porte, quando a lui par, vola, e rivola,
E lei difturba, e 'l fuo piacer le involà.

V I.

MA, già di vena in vena
Scorre invincibil gielo, e già mi sfaccio,
Come tenera neve, che si strugge.
Tu l'amoroso braccio,
Cui s'appoggia 'l mio spirto, a lui, che fugge,
Stendi omai per pietate, e teco il mena.
Onda di scogli piena,
E di naufragj paventoso, e solo
Mira, ch'io varco, ne so quai procelle
In queste parti, e in quelle
Sian; tu la sponda, e tu m'addita il Polo.
E voi del Sol più belle
Luci alla morte mia vie più splendete,
Se pur esser può morte, ove voi siete.

V I I.

OVe voi siete, e dove
Giugne un solo tuo sguardo, alta Reina,
Ivi è conforto, ivi è salute, e vita;
E alla luce divina,
Che in me percuote, non è forse ardita
Far Morte oltraggio, e 'l braccio, e 'l piè non
Ma forza è pur, che altrove (muove:
Or or men vada, e forse il doppio Sole,
Che folgorar sulla tua fronte io scerno,
Quasi vapor, l'interno
Spirto fia, che a se tiri; o s'ei pur vuole,
Che a me suo raggio eterno
Per brev'ora si celi, e me non tocchi,
Sarà mia morte il chiuder de' begli occhi.

E al-

VIII.

E Allor, qual di sue frutta
Sgravato ramo all' Etra erge le cime
Tal' io deposto il fragile uman velo,
Di me la più sublime
Parte alzerò, Dio ringraziando, al Cielo.
Ma nell' orribil dì, che in un ridutta
Contro di me ben tutta
Fia, che l' empia si scagli Oste tremenda;
D' un dolce sguardo contra 'l colpo crudo,
Vergine, a me fa scudo;
E quanto puoi, e qual tu sei s' intenda.
Son' io di forze ignudo,
Ma se le tue saran, quai son, quai furo,
Vinto vinto è l' Inferno, io son sicuro.

IX.

E Già veder m' è avviso
In tue sante pupille il mio Destino:
Veggio, che armata di sospiri, e prieghi
Al Giudice Divino
Togli 'l fulmin di mano, e 'l cor gli leghi;
Tal piove grazia dal Celeste viso:
Veggio il soave riso:
Veggio i begli atti, onde ogni cor si spetra
Più duro, e sento tra Rubini, e Rose,
Aure spirar pietose
D'un dir sì dolce, che mercè m' impetra
Da Lui, che in te s'ascose;
D' un dir gentile, che innamora, e sforza,
E che dà legge a i Fati, e al Ciel fa forza.

Giu-

GIugner d'Orebbe al Monte
Sol poss'io co' tuoi passi. E che non posso
Vergine, in te, che tutto puoi? Per questo
Da' tuoi be' rai percosso
Aere, per questi aneliti, e pe 'l mesto
Pianto, che scende dalla morta fronte,
D'un, che de' sensi al fonte
Bevve gli estremi accenti odi, ti prego.
Ah non soffrir, che dispietato artiglio
Giù nell'eterno esiglio
Il cor mi sbrani. Peccator, nol niego,
Sono, ma son tuo Figlio
O beato morir, se a te dir deggio:
Vidi la Copia, or l'Esemplare io veggio!

IL FINE.

INDICE.

A

SONETTI.

ACque infide già corsi, or la tenace *a tar.* 116
Ahi quanti strali di terrena stampa. 297
Alba illustre felice, Alba foriera. 239
Alto Signor, che dall'esilio indegno. 114
Amor, cui forte il nostro fral già rese. 310
Antro, in cui visse incognito il rigore. 412
Apri, Fortuna, per un solo instante. 59
A quei tenaci femminili sguardi. 311
Arsi di nobil foco, e'l foco mio. 338
Aure, che a far le pene mie canore. 136

CANZONI.

Acque infelici del gran pianto mio. 139
Al fortunato speco. 383
Alma bella Real, che sì repente. 110
Alta Reina, i cui gran fatti egregj. 169
Amor, superno Amore. 334
Antica Età, che nell'oscuro seno. 417

OT-

O T T A V E.

Alma, tel dissi pur; troppo è sospetto. 302
Al moto, al guardo, agli atti, alla favella. 236

C

S O N E T T I.

CHe degg' io far, se d' un color conforme, 278
Ch' ei circondolla, e come cento avesse. 227
Chi dal Tronco vi svelse, e chi v' impresse. 397
Come da occulta simpatìa di corde. 340
Come, oh come, pensier, costumi, e voglie. 294
Così con saggio avviso i giorni, e l'ore. 85
Così mi dormo, e per me veglia il Cuore. 403
Così parlommi, e per le afflitte vene. 99

C A N Z O N I.

Che temi, o Prence? io vegno. 255

T E R Z I N E.

Cara morte de' sensi, obblio de' mali. 69

D

S O N E T T I.

D'Acque ricco il Giordan vergini, e chiare. 309
Da i chiari orrori di quel puro inchiostro. 106
Da i cupi fondi della Terra ognora. 316
Da indi in qua nella svegliata mente. 115

Dal

Dal core a gli occhi, e poi da gli occhi al core. 376
Dall' estremo Occidente o tu, che il piede. 197
Dal sen lo spirto, e da quest'occhi il giorno. 392
Dal sen più cupo di profondo Avello. 410
Degli aurei detti oh come al suon s'avventa. 118
Della nebbiosa fantasia sul Campo. 427
Dell' Elsa un giorno, come vuol Fortuna. 79
Dietro a questi ancor' io, ne so già come. 119
Di fuor l'aureo mio crin farsi d'argento. 295
Di gloria sterilissima terrena. 315
D' Ilio i superbi scheletri, all' altura. 269
Dov' è, Italia, il tuo braccio? e a che ti servi. 214

C A N Z O N I.

Dal balzo d' Oriente. 51
Dogliosi affetti, che da gli occhi al seno. 154

O T T A V E.

Del picciol Mondo sul gran giogo altero. 289

E

S O N E T T I.

E A dir mi sforza, come in te diffuse. 124
E ancor fingi, Fortuna, e ancor m'allette? 60
E ben potrà mia Musa entro le morte. 94
Ecco l'Anno già vecchio, eccol canuto. 84
E colla mente più, che Vento ratta. 165
Ed avvi ancor chi pellegrini strali. 119
Ed or quell' alta sempiterna Idea. 96
Era già 'l tempo, che del crin la neve. 95

CAN-

CANZONI.

E fino a quanto inulti. 9
E pure, Italia, e pure. 217
Era morta l' Età, che nascer vide. 407

TERZINE.

Era già fatto il Sagrificio, e fiso. 361

F

SONETTI.

FAlsi colori dipintor bugiardo. 278
Far potess'io di quei piacer vendetta. 287
Figlia, e sposa infelice, al cui gran duolo. 416
Foco, cui spegner de' miei pianti l'acque. 102
Forte invitta è la Fede, e chi senz' essa. 404
Fuochi notturni, che al defunto giorno. 314

CANZONI.

Figli, che a gli atti, e al viso. 343
Figli, se di mia mente. 369
Firenze mia, benchè miseria estrema. 72
Forte Campion, che cingi. 35

G

SONETTI.

GIà da me lungi, e tutto in me raccolto. 402
Già stende all'Olmo la seconda Moglie. 83

Giun-

Giunto quel Grande, ove l'altrui gran torto. 4
Gli omeri ſacri, a cui s'appoggia il Mondo. 398
Godan pur ſomma pace, alla ventura. 403
Grande fui mentr'io viſſi, e Scettro tenne. 195
Grave d'anni, e di colpe, al doppio incarco. 426

I

SONETTI.

IN quella età, che ſuol di ſe fidarſi. 286
In quella età, che la ragion germoglia. 168
Io era in Pindo, e vidi a un tratto il ſuolo. 125
Io ſon sì vago dell'orror natio. 81
Italia Italia, o tu, cui feo la Sorte. 212

CANZONI.

In un penſier profondo. 204

L

SONETTI.

LAngue mia vita, e qual da irato gielo. 391
Languia Criſtina, e qual ſe diſcolora. 186

CANZONI.

Le corde d'oro elette. 1[illegible]

M

SONETTI.

MA che dirò del si profondo, e grave. 18
Ma che diſſi? ancor dura il Regno, e ſerva. 196

Ma donde avvien, che sì repente io passi. 295
Ma folle indarno a ricercar mi muovo. 296
Ma più che altrove, qui sul Tebro io regno. 196
Ma quando Sirio le Campagne accende. 82
Ma tanto ei poscia nel valor s'affina. 227
Ma tolga il Cielo i tristi augurj, e rieda. 166
Ma tu, Signor, sotto 'l cui santo, e giusto. 120
Mentre del viver mio tramonta il giorno. 382
Mentre di Piero il glorioso Erede. 244
Mentre ogni fonte i disperati ardori. 138
Mentre per man de gli anni, alta Signora. 243
Mentre rotto dal Tempo il piè ritiro. 272
Mentre sul vago April degli anni miei. 133
Mesta il ciglio, e nel guardo aspra, e severa. 413
Mio cor, che 'l ciglio di perpetue stille. 429
Mio Dio per gloria del tuo santo amore. 377
Misero ingegno, nel cui suolo aprico. 134
Moristi! e potè tanto, e tanto ottenne. 123
Morte, che tanta di me parte prendi. 93
Mostrommi un giorno il mio pẽsier le tante. 279
Muse o voi, che rompeste al doppio scoglio. 108

N

SONETTI.

NAte, e cresciute sotto fier Pianeta. 135
Ne fiera Tigre, che da gli occhi spire. 425
Ne guari andrà, che ad abbassar l'altura. 228
Nell'interna Repubblica un' affetto. 64
Nevi caduche, veritieri specchi. 270
No che non furo i tuoi rigor, ne sono. 317
Non tanta folla: entrate a poco a poco. 5
Non tel dissi, Alma mia, che un dì saresti. 8

Notte d'ozio, e d'error già stese avea. 115
Nuova d'ire, e d'amori aurea struttura. 234

C A N Z O N I.

Nella più fresca, e più fiorita etade. 327
Nella profonda notte. 274
Nel più alto silenzio allor, che amico. 245
Nevi del freddo Cielo. 86

O

S O N E T T I.

OCchi piangete, o almen ridite al core. 428
O dell'Etruria gran Città Reina. 78
Oh da te stesso, e dal tuo fin primiero. 98
Oh quante volte con pietoso affetto. 101
Oimè quel riso, oimè quegli atti, e quelle. 312
O 'l dolce tempo, ch' io di te godei. 66
Onde s' io spargo inchiostri, e carte vergo. 339
Or chi fia, che i men noti, e più sospetti. 100
O Regio Sole, al cui cader s'imbruna. 241
O tu, che all'Etra co' tuoi vanni alteri. 109
O tu, che al guardo di pupille impure. 415
O tu, che i vanni generosi alteri. 400
O tu, che in fragil legno al nostro Mondo. 164
O vinto sì, ma non mai vinto appieno. 65

C A N Z O N I.

O del desio gemella. 181
O di Provincie mille. 187
O grande, o saggio, o glorioso Augusto. 21
O Tempo, o tu, che barbari Trofei. 229
O tu, cui trasse fin da gl' Indi estremi. 146

TERZINE.

O di Figlio maggior gran Madre, e Sposa. 442

P

SONETTI.

PEno, e in lui, ch'è dell'Alme l'Alma e riposo. 341.
Pensier, che voli, stand' io fermo, e in parte. 297
Pensier di Morte, che poc' anzi al core. 298
Pensier robusto nell' età men forte. 62
Perchè l'Uomo al suo fin pensi, e trapasse. 271
Per simil guisa ne' celesti petti. 404
Piangesti, Roma, e in te si vide impressa. 6
Piango di gioja, se 'l Divin rigore. 342
Pien d' un alto acutissimo cordoglio. 379
Poichè a gara in far voi di voi maggiore. 107
Poichè i begli anni miei vid' io repente. 299
Poichè triplice lauro al grande Albano. 211

CANZONI.

Padre del Ciel, che il gemino Emisfero. 41
Padre del muto obblio. 89
Pensier vestiti a bruno. 455
Piante, che all' Arno in riva. 126

TERZINE.

Padre del Ciel, che con pietose braccia. 432
Poichè la speme disleale a dura. 354

Q

SONETTI.

QUal Madre i figli con pietoso affetto. 381
Qual Dōna in terso, e fedel vetro legge. 430

Quan-

Quando al gran Corpo del Romano Impero. 37
Quando dell' empia Idolatria le sparse. 288
Quando giù da i gran Monti bruna bruna. 215
Quando la gloria delle umane cose. 80
Quel sangue è questo, che trattar poteo. 378
Questa, che scossa di sue regie fronde. 193
Questa, eccelso Signor, ch'arder qui vedi. 240
Questa più, che di crin, d' inganni ordita. 273
Questi, che in te col lume tuo mirai. 394
Qui del puro natio dolce Idioma. 117
Qui dove fiume di mortal diletto. 301
Qui'l Greco Autor, che ādò sì presso al Vero. 117
Qui pur foste, o Città; ne in voi qui resta. 268
Qui senza nube riposati, e lieti. 116
Qui sua sede ha la Gloria, e quinci ognora. 122

C A N Z O N I.

Qual con faconda piena. 49

R

S O N E T T I.

REdi: se un guardo a voi talor volgeste. 161
Ricco legno stranier, che hai d'oro i fianchi. 307.

C A N Z O N I.

Re grande, e forte, a cui compagne in guerra. 27

S

S O N E T T I.

S'Altri nō m'ode in Terra, odanmi almeno. 308
Sbocca il gran Nilo da Sorgente occulta. 121

Scene: voi nol ſapete. Oh ſe ſapeſte. 233
Scultor, che in marmo il vital ferro adopra. 405
Se a chi t'adora ogni prudenza è tolta. 61
Se al meſto ſguardo teſtimon del Cuore. 395
Se co' termini anguſti di Natura. 162
Se d'Orologio, che non parla, e gira. 406
Se grazia il vinto al Vincitor veruna. 2
Sei di marmo, Colonna, e pur men dura. 396
Senſi di gioja l'Appennino algente. 242
Se vaga Scena, o muſico ſoſpiro. 313
Siccome foco sù nell'aere acceſo. 296
Signor, che al Mondo, e alla Natura imperi. 103
Signor, che aſcolto? a me ne' falli miei. 380
Signor, che veggio? ahi fiera viſta! e in queſti. 399
Signor: mia ſorte, e tuo mirabil dono. 104
Signor peccai: ma ſe tremante, e fioco. 431
Signor: ſe d'Inni al reo coſtume infeſti. 1
Simile al fonte, che, ſe 'l ver n'aſcolto. 253
Soffri, miſera, ſoffri. Ecco al tuo foco. 216
Sono, Italia, per te diſcordia, e morte. 215
So pur, ſo pur, che ſull' Eterea mole. 353
Sorda dell' aure al luſinghiero invito. 352
Sotto l'Orſe colà (ſe dice il vero. 453
Sovra la baſſa region de' ſenſi. 401
Speranza mia, che di te priva, e fuore. 393
Spoſa Real, ſe a piè del Regio Trono. 224
Storia, vita de' Tempi: o tu, che a Morte. 63
Strinſe il ferro, e più grande in lui l'uſato. 226
Sull'altere di Buda ampie ruine. 226
Sul Tebro io l'ebbi, e poi che gli occhi al vero. 195

CANZONI.

Stanco, e già ſazio di ſoffrir la dura. 280
Sullo ſpuntar del giorno. 318

OTTAVE.

Sciogliere dal lito, e con un fragil legno. 198
S' iò presto fede al proprio sguardo, e fede. 262

T

SONETTI.

TAcqui, o grã Donna, e nõ so già, se merto. 180
Tenebre illustri, aridità feconda. 402
Tenera luce in due begli Astri alzarse. 167
Tenero latte di devoto Amore. 390
Tirsi: qui appunto, ove in quest'Orno incisa. 194
Toref qui visse, ah ben sent'io più pura. 414
Tra 'l forte Ibero, e il Lusitano invitto. 5
Tra le due vite mie del Tempo l'onda. 300
Tu parti, ò Cara? e me qui lasci, e togli. 68

V

SONETTI.

VAnne pur, passa i Mari, e della Terra. 165
Vanno a un termine sol cõ passi eguali. 214
Udite, udite, come a' vostri accenti. 163
Vedovi affetti, che Costei vedere. 105
Vergine: i penso, quanto studio, ed arte. 389
Vergine Madre, a cui tremante, e fioco. 388
Vergine: tu ben vedi à me davante. 389
Verrà verrà ben tosto. Udite, udite. 411
Vidila in sogno più gentil, che pria. 97
Vidi poc'anzi un torbido, e veloce. 67
Vidi sull'Istro spaventosi alzarsi. 225
Vivrà l'Arcadia. Un dì Talìa mel disse. 137
Voi tolto al Mõdo, e che fia 'l Mõdo? e quali. 162
Vostre piaghe a mirar mentre in un guardo. 375

CANZONI.

Un lagrimoso sguardo. 439

Errori occorsi nella Stampa.

			Errori.	*Correzioni.*
à carte	11.	verso 3.	sappia	sappian
	21.	16.	;uoi	tuoi.
	22.	26.	Tu questa	Di questa
	37.	12.	tu	tue
	48.	1.	facondia	faconda
	88.	18.	Del	Dal
	107.	10.	alla mete	alle mete
	138.	11.	ond'io	od io
	162.	1.	e fia	e che fia
		17.	spade	spande
	167.	2.	poc'azi	poc'anzi
	170.	20.	dal desio	del desio
	174.	1.	del lito.	dal lito
	176.	23.	chi	che
	221.	13.	hai	fai
	283.	9.	Il ver	In ver
	295.	2.	in seno	il seno
	325.	20.	de' sensi	da' sensi
	326.	16.	onusti	onusto
	349.	17.	scuopri	scuori
	365.	32.	di miei	di mie
	373.	3.	piacer, e vedrete	e piacer, vedrete
	383.	20.	sua	suo
	400.	3.	altero	alto
	407.	6.	effetto	affetto
	418.	27.	quel	qual
	456.	27.	ferro	fero